

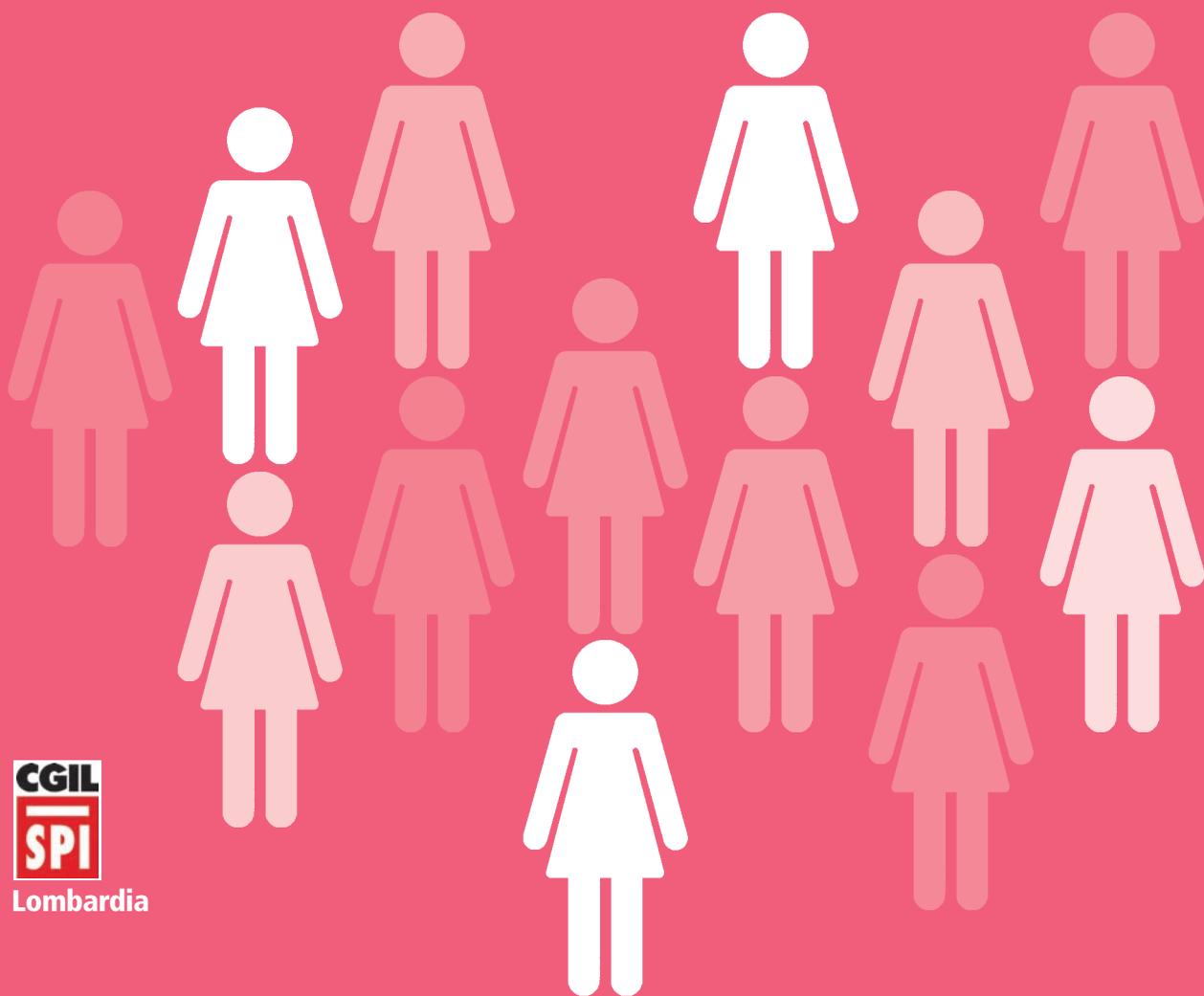
NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 4-5 • Aprile-Maggio 2017

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Stereotipi: **INSIEME SI VINCE**



Sommario

- 3** **Introduzione**
- 5** **CAVEMAN ALLO SPI**
Donne e uomini vincono insieme
Milano, 7 aprile 2016
- 6** *Caveman allo Spi: donne e uomini
vincono insieme*
Carolina Perfetti
- 9** **Superare gli stereotipi**
Giovanna Guslini
- 14** **Come reagire**
all'inquinamento simbolico?
Sveva Magaraggia
- 18** **Conclusioni**
Una strada diversa
per guardare al mondo
Stefano Landini
- 23** **COMUNICAZIONE E VIOLENZA**
DI GENERE
Bergamo, 9 novembre 2016
- 24** **Comunicazione e violenza di genere**
Carolina Perfetti
- 28** **Le parole contano**
Monica Lanfranco
- 32** **Giornalismo e violenza sulle donne**
Maria Teresa Manuelli
- 35** **Noi e i social: rischi e vantaggi**
Lorenzo Rossi Doria
- 38** **Conclusioni**
Come lo Spi sta cambiando
Stefano Landini
- 45** **A ERBA RIFLETTENDO CON GLI STUDENTI**
DEL LICEO GALILEI
Il progetto del Coordinamento donne
Spi Como
- 46** **Riflettendo con gli studenti**
del Liceo Galilei
Intervista a Carmen Maio di Fausta Clerici
- 48** **Tre generazioni a confronto**
Giuseppe Cremonesi
- 51** **Il danno sociale degli stereotipi**
Carolina Perfetti
- 53** **Lezioni di genere contro gli stereotipi**
Maria Teresa Manuelli
- 57** **DALL'ASSEMBLEA NAZIONALE**
DELLE DONNE SPI
Verona, 21-22-23 novembre 2016
- 58** **Voci dalla Lombardia**
- 67** **ASSEMBLEA NAZIONALE DONNE SPI**
Il documento conclusivo

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 4/5 • Aprile-Maggio 2017

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: Mimosa srl uninominale, presidente Italo Formigoni

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Introduzione

Stereotipi: continua il lavoro di approfondimento del Coordinamento donne Spi Lombardia come questo numero di Nuovi Argomenti, ampiamente documenta.

Troverete, infatti, gli atti delle due iniziative tenute nel 2016 rispettivamente il 7 aprile Caveman allo Spi – Donne e uomini vincono insieme e il 9 novembre Comunicazione e violenza di genere.

Nel primo caso si è cercato di andare a indagare un po' più a fondo attraverso il confronto con altre culture – grazie al contributo di Giovanna Guslini – mentre con Sveva Magaraggia si è analizzata la rappresentazione stereotipa di donne e uomini nella pubblicità. Con lo spettacolo del pomeriggio si è poi cercato di usare l'ironia come un'arma in più per combattere queste idee preconcepite che tanto incidono nella nostra esistenza. Il tutto avendo come obiettivo la condivisione con gli uomini, altrimenti la partita è persa in partenza.

Altro importante appuntamento è stato quello tenutosi a Bergamo il 9 novembre, che ha preceduto le iniziative territoriali dedicate alla giornata contro la violenza sulle donne.

Questa volta il focus è stato dedicato al tema comunicazione e violenza. Indagare sulle modalità con cui i media trattano i femminicidi vuol dire anche in questo caso riflettere sulla nostra tradizione culturale, come hanno ampiamente mostrato gli interventi di Monica Lanfranco e Maria Teresa Manuelli. Negli anni duemila diventa però di gran rilevanza anche la comunicazione on line, che tante vittime miete, specie tra i più giovani. Per questo uno spazio è stato dedicato in specifico ai social e all'uso che ne fa lo Spi, illustrato da Lorenzo Rossi Doria.

Tutto questo lavoro, che ha avuto poi molte ripercussioni anche sull'attività dei coordinamenti territoriali, è stato 'premiato' dall'attenzione che ha riscosso a livello nazionale, sia nel documento approvato dall'assemblea nazionale delle donne Spi (riportato nella parte conclusiva di questo numero della nostra rivista) sia nell'assunzione da parte del Coordinamento nazionale di un'analogha iniziativa su La violenza sulle donne e l'influenza degli stereotipi, che si dovrebbe tenere prossimamente.

La terza sezione di questo Nuovi Argomenti è dedicata al progetto in atto presso il liceo scientifico di Erba e curato dal Coordinamento donne di Como, di cui abbiamo già parlato nel numero dello scorso anno. Il lavoro è andato avanti con un'indagine fatta con un questionario dato a nonni, genitori e figli (gli studenti) per fare un confronto fra tre generazioni e qui presentiamo l'analisi delle risposte avute. Sempre presso l'istituto Galilei si è poi tenuta il 9 febbraio un'iniziativa dedicata al danno sociale degli stereotipi cui hanno partecipato Perfetti e Manuelli. ■



CAVEMAN ALLO SPI

7 aprile 2016

Giovedì 7 Aprile 2016 • Ore 9
Teatro San Carlo • Via Morozzo della Rocca 12 • Milano

SOLD OUT e THEATRE MOGUL
PRESENTANO

Siete al settimo anno di matrimonio? Vi volete fidanzare?
Vi state per sposare? Vi state lasciando?
Venite a vedere...

CAVEMAN

L'UOMO DELLE CAVERNE

8.000.000
DI SPETTATORI
NON POSSONO
SBAGLIARE!!!

100.000
SOLO A
MILANO!!!

band
dal vivo !!!

con
MAURIZIO COLOMBI

regia
TEO TEOCOLI

WWW.CAVEMAN.IT

f t y

CAVEMAN ALLO SPI donne e uomini vincono insieme

Introduce

Carolina Perfetti Responsabile Coordinamento Donne SPI Lombardia

Intervengono

Giovanna Guslini Esperta di Antropologia Culturale e di Formazione Internazionale

Sveva Magaraggia Docente di Sociologia della Comunicazione dei Media
Università degli Studi Roma Tre

Stefano Landini Segretario Generale SPI Lombardia



CAVEMAN ALLO SPI: DONNE E UOMINI VINCONO INSIEME

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

Il titolo del convegno *Donne e uomini vincono insieme* ha forse creato delle aspettative, certamente ha suscitato quella positiva curiosità che ha indotto ad accettare l'invito a partecipare, così ci siamo ritrovati davvero in tante e tanti, da tutti i territori della regione, segno dell'unità dell'organizzazione e anche di volontà di collaborare.

Numerosa anche la rappresentanza maschile, solitamente scarsa in occasione di iniziative organizzate dal Coordinamento Donne, segno di una maggiore sensibilità di fronte ai problemi sociali che le donne portano all'attenzione di tutti.

E siamo andati oltre lo Spi, con delegazioni dagli altri sindacati dei pensionati, Fnp e Uilp, e la presenza del segretario generale Fnp Lombardia. Tutti insieme, donne e uomini per cercare soluzioni a problemi comuni, per sottolineare il ruolo sociale del sindacato dei pensionati, per attirare l'attenzione su problemi intergenerazionali e contribuire a proporre soluzioni.

L'incontro si colloca in continuità con il convegno del novembre 2015 sul tema *Il danno sociale degli stereotipi*, che ci aveva offerto molti spunti di riflessione, oltre a dati statistici e risultati di ricerche di diversi ambiti disciplinari.

Attraverso i contributi delle due relatrici: Giovanna Guslini, esperta di Antropologia culturale e Formazione internazionale, e Sveva Maga-



raggia, docente di Sociologia della comunicazione dei media, che partecipano al convegno, intendiamo approfondire l'analisi di alcuni fenomeni legati a stereotipi anche in paesi extraeuropei e proporre strategie per trovare soluzioni ai problemi evidenziati.

La locandina e l'invito per questa iniziativa riportano l'immagine di uno spettacolo teatrale di successo: *Caveman*.

Uno spettacolo nato a New York nel 1995. Letteralmente caveman significa cavernicolo.

Ovviamente molti di voi si staranno domandando:

1. Cosa c'entra l'uomo delle caverne con lo Spi?
2. Dove troviamo la continuità con il convegno sul danno sociale degli stereotipi?

L'autore di *Caveman*, Rob Becker, ha utilizzato questo termine per affrontare il tema del rapporto tra uomini e donne con uno spettacolo frutto di tre anni di studi di antropologia, preistoria, psicologia, sociologia e mitologia, che lo hanno portato a evidenziare le differenze comportamentali tra uomini e donne, con relative incomprensioni, portate in scena con grande senso dell'ironia.

Richard Bandler, psicologo, saggista e linguista statunitense, sostiene:

“Se siete seri, siete bloccati. L'umorismo è la via più rapida per invertire questo processo. Se potete ridere di una cosa, potete anche cambiarla.”

Dario Fo nel suo spettacolo *L'anomalo bicefalo* cita una famosa frase di Molière:

“La satira obbliga a ridere e così si spalanca il cervello e si conficcano nella testa i chiodi della ragione”.

Quanto basta per provare a mettere in pratica questi suggerimenti e creare questo progetto da condividere: ridiamo insieme delle differenze tra uomini e donne e troviamo il modo di fare squadra e di ... vincere insieme, come auspicato sulle locandine della nostra iniziativa.

Donne e uomini vincono insieme, ma ... cosa devono vincere? Quale sfida devono affrontare? E poi, perché se ne occupa il Coordinamento donne dello Spi?

La risposta sta sempre nel ruolo sociale del sindacato, che affermiamo nonostante tutto, nonostante la crisi della legittimazione di tipo tradizionale, che non è certamente in linea con le profonde trasformazioni sociali, economiche e tecnologiche che hanno caratterizzato il mondo negli ultimi decenni.

Una nuova sfida per il sindacato, una rinnovata identità sociale, punto di riferimento per uomini e donne alla ricerca di nuove forme di legame sociale, in un intreccio tra vecchie e nuove generazioni.

Il sindacato dunque come laboratorio di analisi dei problemi sociali, in questo periodo di transizione e di trasformazione ineludibile, se

si vuole evitare una progressiva ma inesorabile marginalizzazione.

Il Coordinamento donne si pone quindi in prima linea in questo laboratorio, per la definizione di un nuovo modo di fare politica sindacale: nuove strategie di azione e nuovo stile nella comunicazione, che mettano al centro la partecipazione democratica e l'ascolto di coloro che rappresentiamo e metta in secondo piano riti, arte retorica e tempi non più compatibili con il contesto attuale.

Lo Spi, sindacato di donne e di uomini, è costituito da oltre il 50 per cento di donne iscritte, ma nei comitati direttivi dei comprensori della Lombardia solo Como ha il 50 per cento di donne tra i suoi componenti. Nella composizione delle segreterie comprensoriali, solo Brianza e Varese, in Lombardia, raggiungono la parità nella rappresentanza di genere, e tra quattordici territori solo due hanno una segretaria generale¹.

Tutto ciò nonostante l'obbligo statutario al rispetto rigoroso della norma antidiscriminatoria e la volontà dichiarata di mettere in atto un'adeguata politica di promozione di quadri femminili, in coerenza con l'obiettivo strategico del rapporto paritario tra i sessi.

I numeri, nella loro inesorabile evidenza, ci danno un dato quantitativo che impone un'adeguata verifica delle cause, una valutazione del-



le risorse e una programmazione degli sviluppi futuri dell'attività sindacale.

La disponibilità del Coordinamento donne a collaborare a questo processo è lapalissiana, ma i riti radicati nel sindacato, a conduzione prevalentemente maschile, producono resistenze nei ruoli tradizionali, frenando i cambiamenti.

La valutazione delle criticità nel coinvolgimento delle donne nella direzione dell'attività sindacale è spesso strumentalizzata o interpretata come incapacità ad adeguarsi a tempi e riti consolidati all'interno di un'organizzazione che per generazioni ha definito le regole d'ingaggio su valori maschili.

I cambiamenti culturali, come sappiamo, sono processi molto lunghi, che coinvolgono più generazioni:

- il dibattito sulle pari opportunità, fin dall'esordio (negli anni Settanta del Novecento) ha condizionato a credere che uomini e donne pensino e agiscano in modo identico, ma non è così: gli uomini e le donne sono diversi e questa differenza deve essere considerata un pregio;
- le quote rosa, implicitamente introdotte nel sindacato attraverso la norma antidiscriminatoria, spesso provocano risentimento negli uomini, che considerano il meccanismo iniquo e non meritocratico, frustrazione nelle donne che si sentono sottostimate in un contesto dominato dai maschi;
- la conseguenza imprevista di quarant'anni di *identità di genere* imposta, non ha necessariamente preparato il terreno per una maggiore parità tra uomini e donne.

Un dibattito culturale, quello delle differenze di genere, che abbiamo il dovere di sostenere, sia consolidando il valore della memoria delle conquiste delle donne delle generazioni precedenti, sia stimolando nuovi contributi da parte delle generazioni di giovani.

L'iniziativa di oggi si colloca proprio in quest'ottica ed è stata costruita con l'obiettivo di portare un contributo per arricchire il dibattito cultu-



rale sul tema delle differenze di genere tra uomini e donne, che devono essere valorizzate e non annullate, e sul superamento degli stereotipi e delle loro negative conseguenze sociali.

Una grande organizzazione come lo Spi può e deve svolgere un ruolo attivo nel processo di evoluzione dei rapporti tra uomini e donne nel mondo del lavoro, a vantaggio di tutti.

Un'organizzazione sindacale ha nel suo dna la difesa dei diritti di tutti e di ciascuno, senza distinzione

di genere, ovviamente. Questo comporta anche la capacità di compiere analisi dei problemi sociali e di programmare interventi che portino ad evoluzioni positive.

Se le culture tradizionali di tanti Paesi hanno prodotto un danno sociale sottostimando le donne e relegandole a ruoli convenzionali, privando il mondo dell'apporto di donne intelligenti e sensibili, il sindacato del ventunesimo secolo deve essere in prima linea a guidare il cambiamento.

I dirigenti dovranno necessariamente spostare l'attenzione dai conservatori determinati a difendere la loro posizione e il loro potere, a quelli disponibili a collaborare e a creare valore attraverso gli altri.

Se consideriamo il sindacato lo specchio della società, abbiamo il dovere di esercitare in modo coerente il nostro ruolo di rappresentanza e l'elaborazione politica delle donne deve avere rilevanza per l'intera organizzazione.

Elaborare progetti e produrre formazione coerente per rendere operative le proposte, risponde all'esigenza di riflettere un'immagine positiva alla platea che intendiamo rappresentare.

Non è impossibile o idealistico pensare che donne e uomini, lavorando insieme, possano fare di questo mondo un luogo migliore. ■

NOTA

¹ La situazione a oggi, marzo 2017, è mutata: le segretarie generali sono tre. Augusta passerà a Bergamo, Vanna Minoia a Lodi e Anna Fratta a Pavia. Marinella Magnoni è entrata in segreteria Cgil Lombardia lasciando così la guida dello Spi Varese.

SUPERARE GLI STEREOTIPI

Giovanna Guslini *Esperta di formazione internazionale e antropologia culturale*

Dopo avere analizzato il danno sociale prodotto dagli stereotipi, è opportuno chiedersi: com'è possibile superarli?

Penso, infatti, che, dopo uno studio approfondito di queste forme di semplificazione estrema della realtà, occorra evitare il rischio di 'avvitarci' attorno ad esse, rimanendo nell'area della denuncia, della critica, del rifiuto, della contestazione, nel caso si tratti di stereotipi negativi. È indispensabile, invece, pianificare interventi successivi all'analisi del fenomeno, atti a destrutturare questi schemi mentali fissi e generalizzanti e a modificare in positivo la visione della realtà.

Per far comprendere meglio questa necessità di agire al più presto con iniziative concrete, sono andata a cercare due esempi fuori dall'Italia, non tanto perché non ci siano da noi valide pratiche volte ad agire e a cambiare, ma perché sono convinta che una nostra visione allargata dei problemi e delle relative soluzioni ci possa molto arricchire.

Attraverso il confronto con altre realtà a noi meno note, talvolta lontane nello spazio e nel tempo, e attraverso la comprensione di fenomeni locali collocati però in un contesto più ampio, internazionale, noi non possiamo infatti far altro che accelerare i processi, trovare talvolta inaspettatamente le soluzioni che stiamo cercando,



moltiplicare l'efficacia dei nostri interventi.

Utilizzo quindi esperienze positive che, in due Paesi del mondo fra loro lontani, l'Egitto e gli Usa, hanno generato o stanno generando azioni opposte al danno sociale:

A. La campagna *Give mom back her name* (*Restituisci alla mamma il suo nome*) relativa alla destrutturazione di uno stereotipo nel mondo arabo.

B. Il progetto *The Gender Equality Project* (Barbara Annis & Associates) volto a superare gli stereotipi nel mondo del lavoro ma applicabile senz'altro in alcuni suoi punti al mondo della scuola e alla sfera familiare.

Con il primo esempio analizzo un video, tra quelli premiati nel 2015 al Festival internazionale della Creatività, che si svolge ogni anno a Cannes, nell'ambito del Glass Lion - Cannes Lions.

Il filmato presenta una campagna pubblicitaria che, partendo da uno stereotipo di genere molto diffuso in Egitto, ha raggiunto tutto il mondo, grazie a un'azione capillare promossa dalle donne nelle Nazioni Unite (*Un Women*). Inizia con brevi ma efficaci interviste rivolte a persone egiziane di sesso maschile, giovani e meno giovani.

La domanda è semplicissima: "Come si chiama tua madre?"

Le risposte lasciano a bocca aperta...

Il primo ragazzo intervistato per strada dice, sogghignando e nello stesso tempo vergognan-

dosi palesemente: *“Il nome del papà è Ok. Il nome della mamma... non c'è modo di pronunciarlo!”*. *“Gli uomini in Egitto si rifiutano di rivelare in pubblico il nome della loro mamma”*, afferma un secondo uomo. *“Abbiamo l'impressione che ci possa condurre al ridicolo e all'imbarazzo”*, aggiunge un altro giovane alla guida di un'auto.

Alle interviste segue un brevissimo spezzone di un film ambientato in un luogo pubblico, sembra un bar; appare un uomo che inveisce verso un altro, girato di spalle, che sta bevendo: *“Ehi tu... figlio di Baseema Omran ... Hai sentito cosa ti ho appena detto?”*. Nell'udire pronunciare il nome di sua madre, il destinatario dell'in-

sulto si gira di scatto e prende a pugni l'altro. Il gesto repentino e violento rivela chiaramente rabbia per l'offesa.

Si vede poi nel video la figura di una donna, con un velo che le incornicia il viso, e la sovrascritta: *“Il nome della mamma nel corso del tempo si dimentica”*. La genitrice è inesorabilmente indicata solo come *“la madre di suo figlio maggiore”*. Segue il volto rattristato di un'altra donna che reclama: *“Il mio nome è Zabira ... dovrebbero chiamarmi con il mio nome!”*. I nomi arabi hanno tutti dei significati pregnanti, Zahira in italiano si traduce Splendente, Luminosa, ma nemmeno questo è un motivo valido per restituire a una donna il suo nome.

Il particolare tabù del nome della mamma in Egitto, portato alla luce da queste immagini e interviste, sembra impossibile da estirpare, eppure...

Nel giorno della festa della mamma il video con le interviste è lanciato sui social media, con l'idea di improvvisare un bel regalo per la particolare circostanza.

La risposta è immediata e il video, accompagnato dall'hashtag *#MyMothersNameIs*, diventa virale!

I media nazionali in Egitto e quelli internazio-



nali aprono un dibattito in tutto il mondo, anche semplicemente chiedendo a personaggi famosi di articolare il nome della loro madre; gli arabi di ogni Paese sono invitati a unirsi a questo vivace dibattito sull'uguaglianza di genere, in materia di diritti, che pervade i forum locali, le strade, le scuole.

Uomini e donne del mondo arabo, compresi personaggi celebri, cominciano allora a pronunciare in pubblico il nome della loro mamma.

Così un diritto è finalmente restituito alle donne: il tabù secolare ora non è più tabù.

I mass media dichiarano: "È stato restituito un diritto alle madri egiziane." (*Al Arabiya News*)

"Questa campagna da parte delle donne delle Nazioni Unite ci ha fatto riflettere." (*Al Abram News*)

"Ci ricorda che è sempre possibile cambiare e progredire." (*AdWeek*)

"Verità straziante, cambiamento potente."

(*Al Jazeera*)

Alla frase "*Il nome della madre? Non si pronuncia!*" possiamo chiaramente riferire alcuni tratti dello stereotipo già evidenziati nel convegno *Il danno sociale degli stereotipi*, tenutosi a Milano il 10 novembre 2015:

- la caratteristica saliente dello stereotipo è la fissità, un modo stabile di pensare non più messo in discussione né rimodulato;

- lo stereotipo ha una natura generalizzante. Un modello che dovrebbe semplificare la lettura della realtà, finisce spesso per portarci al pregiudizio, vale a dire a un giudizio a priori, in negativo, basato su presupposti non veri, e a condotte non adatte alla soluzione dei problemi.

(Appunti tratti dalla relazione di Marita Rampazi, sociologa, Università di Pavia).

- lo stereotipo è una semplificazione della realtà. È una struttura cognitiva contenente conoscenze, credenze, aspettative, riguardanti gruppi o fenomeni, che sono già elaborate dalla società e che acquisiamo e diamo per scontate. I contenuti possono essere positivi o negativi;

- gli stereotipi di genere sono spesso il prodotto di una correlazione illusoria, cioè la tendenza a percepire due variabili come associate anche se in realtà non lo sono;

- tra le funzioni dello stereotipo c'è quella di mantenere inalterati i rapporti di potere tra gruppi;

- violenza di genere: (...) qualunque atto perpetrato non solo su una donna in quanto tale, ma in ragione della connotazione d'inferiorità del sesso / genere femminile in un sistema culturale strutturalmente asimmetrico.

(Appunti tratti dalla relazione di Cristina Cabras, Università di Cagliari).

È possibile inoltre ritrovare nella campagna *Give Mom Back Her Name* alcune caratteristiche dello stereotipo nella comunicazione pubblicitaria, messe in evidenza nel medesimo convegno:

- la pubblicità è uno specifico strumento che utilizza, per rappresentare, il concetto di stereotipo;

- lo stereotipo in pubblicità è una semplificazione della complessità;

- la pubblicità rappresenta ciò che è già socialmente condiviso, è una possibile rappresentazione della cultura diffusa;

- la pubblicità radica tre aspetti: credenze, aspettative e comportamenti che generano cultura;

- i modelli pubblicitari sono credibili e affascinanti, quindi tendono a rafforzare i valori e a suggerire modelli da imitare.

(Appunti tratti dall'intervento di Claudia Calabi, pubblicitaria - Tplan Studio)

Tutti questi spunti tratti dal convegno *Il danno sociale degli stereotipi* sono utili sia per conoscere meglio stereotipi e pregiudizi sia per leggere le differenze di genere come opportunità sia per analizzare i contenuti della comunicazione pubblicitaria, individuando anche alcuni suggerimenti operativi.

Scopriamo così che, con questi strumenti, abbiamo la possibilità di capovolgere modelli e valori, trasformandoli da negativi in positivi come nella campagna pubblicitaria che ha restituito alle madri la dignità e un loro diritto.

Con il secondo esempio, voglio fare riferimento a *The Gender Equality Project* promosso negli Usa da Barbara Annis & Associates, allo scopo misurare l'uguaglianza di genere nelle organizzazioni di tutto il mondo e fissare un benchmark cui tutte le organizzazioni possono fare riferimento per diventare effettive Gender equality organizations.

In queste organizzazioni si misura l'intelligenza di genere: uomini e donne sono in grado di apprezzare le naturali differenze e di utilizzarle. Le

organizzazioni con maggiore intelligenza di genere e con più equilibrio di genere, infatti, sono senza dubbio le più produttive.

Già nel convegno del 10 novembre 2015 a Milano si sollecitava l'urgenza di superare gli stereotipi, che portano a un danno sociale ma anche economico:

- l'effetto combinato degli stereotipi che agiscono sia dal lato dell'offerta sia dal lato della domanda di lavoro porta a uno spreco di talento che danneggia le donne, le imprese e la società;
- gli stereotipi hanno rilevanza economica perché la loro azione impedisce la rivelazione del talento e distorce l'investimento in capitale umano, ostacolano il corretto abbinamento tra individui e posti di lavoro.

(Luisa Rosti, Professoressa ordinaria di politica economica, Università di Pavia).

Barbara Annis, esperta di differenze cognitive di genere, e John Gray, psicoterapeuta, nel loro bestseller *Work with me*, Palgrave Macmillan, New York 2013, riassumono una lunga ricerca che ha coinvolto, con centomila interviste, sessanta grandi imprese.

Prioritariamente individuano otto punti ciechi, tra uomini e donne, nel mondo del lavoro, dei veri e propri stereotipi che si generano contemporaneamente da una parte e dall'altra, conducendo a incomprensioni e a incomunicabilità:

1. conflitto negli stili di comunicazione
2. diverse modalità di apprezzamento
3. senso di esclusione delle donne mentre gli uomini sono ignari di quello che avviene attorno a loro
4. impressione degli uomini di dover camminare in punta di piedi in presenza delle donne
5. imbarazzo e fastidio degli uomini quando le donne rivolgono troppe domande
6. incapacità degli uomini ad ascoltare le donne mentre queste non capiscono che la capacità degli uomini nel prestare attenzione è limitata
7. diversi modi di esprimere emozioni da parte di donne e uomini
8. uomini e donne sono insensibili gli uni verso gli altri.

Confrontando le donne e gli uomini in ambito lavorativo, gli autori della ricerca notano palese differenze:

A. le donne vedono più facilmente le cose nel

contesto, hanno l'abitudine di offrire suggerimenti, di personalizzare e di rimuginare il problema; gli uomini vedono in un modo 'uni focale', sono più direttivi, esternano la ricerca di soluzioni e parlano di strategie sui modi di risolvere il problema;

B. se è richiesto a entrambi di apportare un'idea in una riunione, la donna suggerisce qualcosa e aspetta poi un *input* dai presenti perché ama sollecitare la partecipazione e raccogliere poi i vari contributi (*dialog starter*), l'uomo invece presenta, afferma direttamente la sua idea senza attendere contributi per la costruzione della sua idea (*bottom line*);

C. pur utilizzando le stesse parole, il loro linguaggio è non di rado diverso;

D. le donne non si sentono spesso a proprio agio nel dare direttamente un *feedback* negativo, perciò esprimono solitamente la loro disapprovazione o il loro disaccordo attraverso una domanda retorica, indiretta; gli uomini sono invece molto più diretti.

Nelle interviste condotte durante la ricerca, si rilevano ulteriori differenze, nel riconoscimento e nell'apprezzamento, ad esempio:

- l'82 per cento delle donne vogliono un riconoscimento per lo sforzo e per la dedizione profusa nel raggiungere i risultati; l'89% degli uomini vuole semplicemente che vengano riconosciuti i loro risultati;

- solo il 48 per cento delle donne si sente apprezzato al lavoro, mentre tra gli uomini si raggiunge il 79 per cento.

Uomini e donne che possiedono intelligenza di genere sanno fare squadra: riconoscono le differenze, entrano in empatia l'uno con l'altro e trovano dei modi per affrontare, con le loro diverse risposte, le sfide sul posto di lavoro. Lavorano così insieme in modo produttivo e con meno attrito.

Le stesse neuroscienze hanno reso evidenti le differenze anatomiche, chimiche e funzionali, ma essere biologicamente diversi non significa né superiori né inferiori!

Le donne sono più orientate al processo, amano rivolgere domande, sono più attente alla costruzione di relazioni nel percorso di raggiungimento degli obiettivi, attribuiscono grande importanza all'ascoltare e all'essere ascoltate,

Barbara Annis & Associates - Gender Intelligence

Press [Esc] to exit fullscreen

How Men and Women Listen

BRINGING UP AN IDEA AT A MEETING...

(she) Makes a suggestion and asks for input from others: dialog starter

(he) Directly states the idea: bottom line

00:07/2:05

APPORTARE UN'IDEA IN UNA RIUNIONE:

LEI suggerisce qualcosa e aspetta un input dai presenti.
Dialog starter.

LUI presenta, afferma direttamente la sua idea, *bottom line*

esprimono il loro sentire quando hanno reazioni emotive e sono anche multitasking.

Per contro gli uomini focalizzano la loro attenzione su di un obiettivo, non parlano a ogni *step*, per loro le relazioni personali come la condivisione dei crediti sono meno importanti della chiusura di un progetto e del reclamare credito per se stessi, inoltre tengono le loro emozioni nascoste per sé e hanno difficoltà se si chiede a loro di svolgere contemporaneamente più lavori.

È opportuno quindi prendere atto che l'identità sessuale è una funzione sia della natura sia della cultura.

Avere intelligenza di genere significa:

- comprendere e apprezzare le nostre differenze e non dare per scontato che siamo uguali;
- avere consapevolezza della natura intrinseca degli uomini e delle donne al di là degli aspetti fisici e culturali;
- sapere che le differenze sono pregi e non difetti;
- essere tolleranti verso le differenze, senza per questo sentirci obbligati a cambiare i nostri comportamenti o impararne altri in cui non ci riconosciamo.

L'identità è invece l'ostacolo maggiore al raggiungimento di un nuovo livello, più elevato, di

comunicazione che incoraggerebbe a coinvolgere le persone dell'altro sesso:

- uguaglianza di genere nei diritti. Differenze di genere come opportunità
- leggere le differenze di genere come opportunità, come risorse... Valorizzare le differenze... Agire in un'ottica di sistema con interventi mirati a medio e lungo termine...
- opportunità di essere differenti nel rispetto delle proprie specificità, senza cadere nella trappola dell'egualitarismo a tutti i costi...

(Appunti tratti dall'intervento del 10 novembre 2015 di Maria Assunta Zanetti, psicologa, Dipartimento *Brain and Behavioural Sciences*, Università di Pavia)

Le differenze di genere, se colte attraverso una visione complementare, permettono di vincere insieme le sfide nel mondo del lavoro, oltre che di vivere in modo più consapevole nella sfera privata e di formare e valorizzare meglio i giovani in ambito educativo.

Entrambi gli esempi di superamento di stereotipi ci fanno capire che, dopo ogni danno, sociale ed economico, è ottimistico credere che la realtà e la società possano cambiare e che si possa poter ricostruire anche là dove sembrava impossibile. ■

COME REAGIRE ALL'INQUINAMENTO SIMBOLICO?

Sveva Magaraggia *Ricercatrice, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Università di Milano-Bicocca.*

Questo intervento si interroga sulle rappresentazioni stereotipiche di donne (e quindi automaticamente anche degli uomini) nella pubblicità contemporanea e, per fare questo, presenta le ricerche svolte su queste tematiche ricostruendo, per grandi linee, il corpus di studi su donne e media. L'obiettivo è provare a capire a che punto siamo oggi in Italia e soprattutto come potere uscire da questo *inquinamento simbolico* (Tota 2008). Prendo a prestito questo termine, perché mi sembra molto efficace: infatti, come le polveri sottili danneggiano i nostri polmoni senza che ce ne accorgiamo, così alcune immagini reiterate sono capaci di inquinare le nostre menti e il nostro immaginario o, meglio, di inquinare le rappresentazioni sociali di certi fenomeni che elaboriamo con le nostre menti. Vorrei cercare di proporvi un discorso sulle rappresentazioni delle donne nei media italiani (prendendo spunto da diverse ricerche), analizzare alcune rappresentazioni di genere tipiche delle pubblicità e, infine, capire come allenare il nostro sguardo a guardare con attenzione i modelli proposti.

Rappresentazioni delle donne (e specularmente gli uomini) nei media italiani

Va detto subito che oggi in letteratura la re-



lazione tra immagini proposte dai media e ricezione da parte del pubblico è descritta come ci dice Buonanno (1983) come una "influenza indiretta sulle percezioni collettive e non più come condizionamento diretto sulle opinioni e i comportamenti (cfr. McQuail, 1977; Noelle-Neuman, 1979; Chaffee, 1980)".

Ci dobbiamo quindi domandare quali rappresentazioni del maschile e del femminile vengano proposte dai mezzi di comunicazione e quali si ancorano normativamente nell'immaginario collettivo, e quali, ancora, vengono tradotte nella vita quotidiana attraverso una sorta di assorbimento indiretto. Risulta altresì opportuno capire in che misura i mass media, e nello specifico il mezzo televisivo, si facciano portatori e allo stesso tempo promuovano a loro volta dei 'prototipi sociali'.

Vediamo alcuni nodi critici delle rappresentazioni delle donne presenti nei media occidentali negli anni 90.

Ruoli: le ricerche hanno rilevato una assenza di 'voci' e punti di vista femminili, soprattutto nei programmi di informazione, dove pochissime sono a tutt'oggi le donne invitate a parlare in qualità di esperte. Basti pensare, ad esempio, ai tg e ai talk show. Le donne ottengono più facilmente lo status comunicativo di testimo-

ni, pazienti portatrici delle proprie esperienze, ma raramente sono fonte di riflessione in merito alla competenza professionale o vengono interpellate come esperte in un determinato campo. **Numeri:** in media, la televisione presenta due uomini per ogni donna, sproporzione che aumenta nei generi polizieschi e d'avventura, mentre si riduce nelle storie incentrate su vicende familiari e sentimentali. Oltre che meno presenti, le figure femminili risultano anche meno valorizzate; sono soprattutto i personaggi maschili, infatti, che rivestono i ruoli protagonisti e di maggior rilievo.

Corpo: si registra un'enfasi e un'importanza attribuita sempre e comunque alla bellezza dei corpi femminili, a discapito di tutte le altre qualità, come ad esempio le qualità intellettuali o creative. Inoltre, quasi tutte le immagini femminili proposte dai media aderiscono 'all'ideale di snellezza' (Bordo 1993), devono quindi essere magre ma con seni prosperosi.

Sessualizzazione: è in atto una ri-sessualizzazione dei corpi femminili di ogni fascia di età, il corpo femminile oggettivato ed erotizzato è la norma.

Rispetto a questa sovraesposizione e a questo trattamento del corpo femminile, troviamo nei dibattiti due interpretazioni principali:

- una prima chiave di lettura mette in luce come sia ancora una volta sul corpo delle donne, e sulla sua definizione e utilizzo, che si misura la politica dell'oppressione delle donne;
- la continua sottolineatura della bellezza del corpo femminile mette un'altra volta in scena l'asservimento delle donne a una cultura maschilista nonché alle logiche del mercato.

Gli esempi ci aiutano a non sembrare ideologici: il condizionamento della nostra autostima all'aderenza al modello voluto dal *male gaze*, dallo sguardo maschile; l'asservimento alle logiche di mercato si vede nel 'invitarci' (obbligarci) a spendere molti soldi in prodotti e trattamenti di (chirurgia) estetica che ci permettano di adeguare il nostro corpo a quel modello.

Una opposta interpretazione, invece, mette in luce la *agency* delle donne, la loro volontà di progettare, di costruire e di mantenere il loro corpo secondo l'ideale di bellezza oggi 'vincente', capace di garantire affermazione sociale e quindi

autonomia e potere. In questa chiave di lettura le donne non sono lette come vittime, ma come agenti capaci di mettere a frutto il loro corpo: "il loro corpo è il prodotto che vendono nello show business".

È paradossalmente una forma di 'emancipazione' nuova, una emancipazione del corpo erotico. Se nel '900 l'emancipazione si giocava sui binari dell'eguaglianza, oggi, forse, emancipazione può anche significare il fatto di portare le doti femminili nei luoghi di produzione. È l'emancipazione del corpo in quanto tale. Ricompare sulla scena, nella polis un elemento che da lì era stato rimosso: il corpo. Il femminismo storico (il femminismo degli anni '70) ha molto parlato di corpo, e lo voleva come corpo, pensate, quando ha provato a decostruire il binarismo mente/corpo.

Oggi questo tipo di 'emancipazione' sembra avere più il sapore di una rivalse piuttosto che di un reale ribaltamento dei ruoli: uso quello che era stato l'elemento della mia subordinazione per entrare nel mercato del lavoro. È una emancipazione a tutti gli effetti, o è una 'emancipazione malata'?

Queste diverse posizioni nel dibattito mettono in luce, a mio parere, la persistenza di un paradosso antico, di una ambivalenza su cui vale la pena discutere e sviscerare: le due potenti attrattive del corpo delle donne, quella erotica e quella materna, continuano a essere le qualità che rendono le donne potenti agli occhi degli uomini e al contempo però continuano a essere la causa della subordinazione delle donne.

Questo resta una ambivalenza e un nodo da dipanare.

Altro nodo da dipanare è che questa tendenza a trasformare il corpo perfetto in nuovo *status symbol* stia investendo e modificando anche il maschile.

Quali rappresentazioni di genere nelle pubblicità?

Queste immagini parlano da sé: infantilizzazione delle donne e adultificazione ed erotizzazione delle bambine. Donne rappresentate in posizione di passività, in secondo piano rispetto a un maschile forte, messo in primo piano, che guarda dritto dentro all'obietti-



stereotipica oppure no.

Un'ulteriore possibilità che abbiamo è agire sull'industria culturale: l'industria culturale mostra una ripartizione effettiva e simbolica del potere tra i generi ancora a favore degli uomini. È fondamentale sostenere la presenza di donne nelle posizioni decisionali.

vo, e che quindi sfida il nostro sguardo.

A voi il giudizio, aggiungo solo che non ritengo ci sia di per sé un modello giusto e uno ingiusto, ma dobbiamo tener presente che alcune ricerche (Grayson e Stein, 2006) osservano come le potenziali vittime di una violenza segnalino la loro vulnerabilità ai potenziali assalitori con gesti, posture e movimenti uguali a quelli che troviamo riprodotti nelle pubblicità. La maggior parte delle immagini pubblicitarie tende a riprodurre in modo glamour un'immagine debole e vulnerabile della donna, tende a riprodurre le donne come potenziali vittime che non si sanno difendere.

Quale allenamento per il nostro sguardo?

Un modo per allenare il nostro sguardo è quello di sostituire le figure femminili con quelle maschili. In questo modo ci possiamo rendere conto se siamo di fronte a una rappresentazione

Non che l'essere donna significhi automaticamente avere una sensibilità maggiore per queste tematiche, ma non è un caso che nel 2003 il consiglio di amministrazione della Rai ha votato una delibera, su proposta dell'allora presidente Lucia Annunziata, che invita i programmi della radiotelevisione pubblica a un maggiore rispetto nei confronti dell'immagine delle donne. Nella delibera si invitano i responsabili delle trasmissioni "a fare costante riferimento a modelli di comportamento rispettosi dell'immagine della donna, che ne esaltino il ruolo nella società, evitando immagini, linguaggi e argomenti offensivi della loro dignità".

Non è certo un caso se queste prese di posizione vengono proposte prevalentemente (unicamente?) da donne. Se le donne riuscissero a fare maggiori alleanze tra di loro e con gli uomini attenti all'equità di genere di certo le resistenze al cambiamento potrebbero essere vinte più agevolmente.



Infine, possiamo sostenere e partecipare alle azioni dei consumatori contro le pubblicità sessiste, sostenendo le campagne dell'Associazione *Protocollo contro la pubblicità sessista*. Queste associazioni sono strumenti di partecipazione attiva che possono costituire un'efficace risposta a tali violenze di genere. Possiamo anche organizzare, sostenere o promuovere azioni di *culture jamming* (interferenza culturale): la pratica del *culture jamming* consiste nella decostruzione dei testi e delle immagini dei media attraverso la tecnica dello straniamento e del *détournement*, cioè lo spostamento di immagini e oggetti dalla loro collocazione abituale per inserirli in un diverso contesto semantico dove il loro significato risulti mutato, se non addirittura capovolto. Il focus, in questo caso, è quello del rapporto tra rappresentazioni dei generi e forme di elaborazione sovversiva dei codici culturali dominanti insiti in tali rappresentazioni. È questo un movimento che opera in risposta al potere dell'immaginario veicolato dai media.

Questi esempi, che agiscono su piani diversi, possono essere dei modi per rendere anche le immagini delle donne e degli uomini proposte dai media simbolicamente sostenibili. Un immaginario è, infatti, sostenibile se non rappresenta solo gli interessi egemonici di una classe,

di un genere o di una etnia dominante, ma è in grado di articolare luoghi di dissenso e di contrapposizione, dando voce a immagini eterogenee e a discorsi diversificati.

Dunque, per concludere, è importante renderci conto che è dirimente agire e reagire in tempi brevi e su tutti i fronti, prima che il nostro immaginario non sia del tutto colonizzato, e prima che queste immagini che vediamo in televisione o appese ai muri delle nostre città non ci sembrino del tutto 'naturali'. ■

Bibliografia

Milly Buonanno, *Cultura di massa e identità femminile. L'immagine della donna in televisione*, Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino 1983, p.14.

Tota, A (2008).

Betty Grayson e Morris I. Stein (2006) *Attracting assault: victims nonverbal cues*, Journal of Communication, 31(1).

Conclusioni

UNA STRADA DIVERSA PER GUARDARE AL MONDO

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Anche in quest'occasione non cercherò di 'stereotipare' una competenza che non ho. Il lavoro svolto da Carolina e dal coordinamento donne, che ha prodotto questa nostra iniziativa e ha reso possibile l'avvalersi della competenza delle due relatrici, ci permette di insistere su un tema che abbiamo già trattato. Oggi lo facciamo da un'altra angolatura, a dimostrazione della serietà dell'impegno dello Spi

su temi non scontati, che affrontano la questione della parità tra i sessi, con molto rigore partendo dal non fare sconti a noi stessi.

Un sindacato di uomini e donne si legittima, prima di tutto, nel garantire una rappresentanza, cosa non facile da praticarsi concretamente.

Lo Spi Lombardia può dire di essere la parte mezza piena del bicchiere. C'è molto da fare, ma in parte si è fatto e c'è una decisione che uomini e donne insieme hanno assunto, per *vincere* insieme: puntare su un progetto che favorisca la presenza delle donne nella direzione della nostra organizzazione.

La Cgil, è stato detto, ha statutariamente l'obbligo di avere una rappresentanza di genere non inferiore al 40 per cento. Lo Spi è forse l'unica struttura ad adempiere in Lombardia a questa



decisione statutaria.

Questo rende credibile, da noi, una discussione e un approccio con un minimo di fondamento rispetto alla democrazia paritaria, obiettivo a cui tendere e la cui realizzazione appare, vista la fotografia attuale delle strutture, in molti casi un obiettivo lontano.

Inoltre io credo, proprio perché il nostro quadro attivo è composto da pensionati e

pensionate, importante il rispetto dei tempi, l'evitare quell'assolutismo di un impegno che altrimenti inevitabilmente risulta selettivo, che penalizza le donne e ne rende inconciliabile l'incarico di direzione.

Far finta di non vedere il gravame dei tempi di cura significa non cogliere una difficoltà reale nel garantire una completezza della rappresentanza.

Per questa ragione i tempi dello Spi, questa è una scelta chiara almeno in Spi Lombardia, debbono essere subordinati o, meglio ancora, armonizzati con i tempi di una fase della vita, che forse, contempi una lentezza, direi meglio un distacco che consenta a tutti, in primis alle compagne, piena cittadinanza.

Anche negli incarichi più rilevanti nella direzione dell'organizzazione.

Del resto, l'esserci è condizione essenziale per dare gambe alle politiche e condizionare la direzione di marcia, per rendere cogenti le scelte.

La pari rappresentanza

La maggior rappresentanza delle donne nelle istituzioni ha aperto il confronto – alzando l'asticella – su temi come la parità e l'uguaglianza che sono un binomio, una straordinaria risorsa per il nostro Paese: per le donne come per gli uomini. A livello istituzionale, nel 2012 la legge 215 ha introdotto la doppia preferenza di genere e la quota di lista per le elezioni nei Comuni sopra i 5mila abitanti.

Nel 2014 si è modificata la legge per le elezioni europee, introducendo la tripla preferenza di genere, che sarà attiva con le prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Nel 2015 la modifica della legge elettorale ha introdotto l'alternanza di genere nelle liste, l'obbligo che i capilista non siano, per più del 60%, dello stesso sesso e la doppia preferenza di genere.

Infine, la legge 20/2016 per la pari rappresentanza al livello dei Consigli regionali sarà la base su cui cambiare quelle leggi elettorali, nel tentativo di ovviare a uno squilibrio pressante che, a questo livello, vede ben 18 Regioni sotto il 25% di rappresentanza femminile.

I progressi nella rappresentanza politica sono fondamentali per costruire politiche concrete che promuovano, poi, la parità in termini di partecipazione al mercato del lavoro, salute, educazione, welfare e, in ogni settore della vita economica e sociale.

Dalla legge sulle dimissioni in bianco alle norme per la conciliazione e la condivisione, a quelle in favore delle donne vittime di violenza, è chiaro che la qualità e la quantità delle leggi approvate risentano della presenza femminile nelle istituzioni.

La pari rappresentanza è, infatti, un presupposto per quelle politiche, ecco perché dobbiamo continuare a batterci: la presenza delle donne a partire dalle istituzioni porta in quelle aule competenze, esperienza, culture e interessi di cui, altrimenti, resteremmo privi.

Tutto questo è stato possibile perché, in quel marzo del 1946 a dodici mesi di distanza dalla

liberazione del nostro Paese dal nazifascismo, le donne poterono per la prima volta votare.

Si segnò così una nuova stagione per la nostra Repubblica, il diritto al voto fu il grimaldello di una nuova fase, l'avvio che portò alla presenza delle donne nella Costituente, l'avvio di un nuovo periodo anche dal punto di vista materiale, spirituale, istituzionale.

Nel riconoscimento di un diritto individuale si saldano strategie e processi di lungo periodo.

Noi come Spi – lo farà il nazionale, lo farà lo Spi Lombardia – nell'ambito di una iniziativa sulle riforme istituzionali ripercorreremo, il 17 giugno a Brescia, quella prima volta del voto alle donne 70 anni fa. Un diritto che venne esercitato in massa dalle donne che lo avevano conquistato e che segnò l'inizio di una nuova storia.

Ma per non eludere il tema degli stereotipi vorrei aggiungere, a quanto detto, alcune cose.

Possiamo dire che sia in Oriente che in Occidente gli stereotipi di genere sono stati la cartina di tornasole di equilibri, meglio dire disequilibri, su cui le società si sono costruite.

Io però credo che a questo punto sia importante dare una svolta ai nostri ragionamenti e chiamarci in campo in prima persona. Dico questo nel senso che parlare di stereotipi non può essere l'alibi per non sentirsi responsabili dei propri atti o scelte, se la pubblicità, se tutto il mondo che ci circonda ancora parla per stereotipi basati su antiche concezioni e differenziazioni dell'uomo e della donna, forse vuol dire che noi stessi per primi non abbiamo "lavorato" sulle nostre abitudini, sul nostro modo di intendere i rapporti (difatti i primi studi sugli stereotipi come sulle rappresentazioni di genere risalgono parecchie decine di anni fa).

Noi possiamo plasmare i nostri modi di fare e di vivere.

La politica, le istituzioni

Nel lontano 1964 il VII Congresso dell'Udi aveva questa parola d'ordine: "Non è la donna che si deve adeguare alla società, ma la società che si deve adeguare alle donne".

È passato più di mezzo secolo e questo non si è realizzato, nonostante le donne siano più acculturate e presenti nelle attività produttive, nelle professioni, nei media, nelle università ecc., no-

nostante siano cambiati i rapporti interpersonali tra i due sessi.

Oggi la donna subisce un pesante contrattacco per quel che riguarda le conquiste che aveva fatto rispetto all'autodeterminazione nella maternità, nell'aborto, nella procreazione assistita; con la crisi economica degli ultimi anni sono tantissime le donne che hanno perso il posto di lavoro, lo smantellamento del welfare le porta a doversi accollare il lavoro di cura nei suoi diversi aspetti (dai nipoti ai familiari più anziani e fragili).

E le donne che si trovano in situazioni di potere si muovono con ritmi e modalità che sono tratte da un modello maschile, quello su cui sono modellate tutte le nostre società. C'è ancora oggi da fare i conti con una società dove il pubblico è maschile e il privato femminile, non si è ancora costruito un assetto sociale e politico configurato a misura di uomini e donne.

Quello che ha bloccato il percorso che l'Udi e altri movimenti delle donne volevano intraprendere, cioè superare questa divisione, è stato forse da un lato l'abbaglio /equivoco che il crescente ingresso delle donne nei vari settori della società, proprio degli anni '70/80, avrebbe portato a un superamento 'naturale' di tale divisione, senza vedere che era possibile solo grazie all'omologazione delle donne al modello maschile. Dall'altro lato un peso notevole ha avuto la posizione di parte notevole del movimento femminista che teorizzava il rifiuto di misurarsi con le istituzioni: "i tempi delle donne non sono i tempi della politica" si diceva. Una delle più importanti teoriche del movimento femminista, Luisa Muraro, sosteneva che la "politica delle donne è del tutto indipendente dalla storia degli uomini: prescinde da crisi, da guerre, dal sistema sociale, dagli ordinamenti statuali", col femminismo si arrivò, ad un certo punto alla contrapposizione uomo/donna. Che certo, in un momento di rottura, di superamento di modelli e di riferimenti culturali è stata anche necessaria.

Oggi, sia a livello nazionale che mondiale, sono aumentati gli squilibri e le disuguaglianze sociali.

Prevale in larghi strati della popolazione l'indifferenza nei confronti della politica, sentita lontana, su cui non si può incidere, ridotta a triste spettacolo nei troppi talk show che assediano le nostre serate. Non solo, riemergono pericolose contrapposizioni di matrice confessionale che mettono in discussione anche la laicità dello stato, assistiamo al ritorno di ideologie reazionarie, razziste, xenofobe e anche misogine. Le donne dovrebbero aver ben chiaro che queste sono le peggiori manifestazioni della cultura maschilista.

Per questo oggi una battaglia sullo specifico femminile non serve più, l'impegno delle donne non può essere più rivolto al proprio interno, autoreferenziale, ma si dovrebbe pensare a come poter incidere direttamente sul sistema sociale, sugli ordinamenti politici, bisognerebbe chiedersi come impattare, incidere sui programmi e sull'agenda di partiti, istituzioni e governo e porre in queste sedi il problema della democrazia duale.

E in questo tipo di azioni le donne non possono più porsi da sole, ma dovrebbero piuttosto farsi promotrici di un percorso comune di uomini e donne perché il cambiamento lo si attua solo insieme.

Questo periodo di crisi potrebbe essere favorevole a un cambio dei parametri. Se abbiamo studiosi come Amartya Sen, per citarne uno e prima di lui Robert Kennedy (nel marzo del 1968 tre mesi prima di essere ucciso), che sostengono che adottare il Pil come unico parametro per misurare la ricchezza di una nazione



è fuorviante perché non solo non ci dice come la ricchezza è distribuita, ma tanto meno ci parla di fattori qualitativi come istruzione, salute, qualità della vita, godimento dei diritti; se si è aperto questo filone di ragionamenti allora lo spazio per le donne nel ridisegnare una futura società c'è. Si apre proprio se riflettiamo anche su uno stereotipo che vuole efficienza, produttività, competitività come valori maschili e *risparmio, allocazione ottimale delle risorse disponibili, uso oculato del tempo* come valori prettamente femminili.

Storie di oggi

Molto spesso una disponibilità a un dialogo senza parlarci addosso è già un pezzo del merito. Oggi il populismo spadroneggia nella nostra società, così come la divisione tra buoni e cattivi – dove i cattivi sono quelli che non la pensano come te e i buoni quelli che ti danno ragione.

Berlusconi vedeva comunisti da tutte le parti.

Il populismo traccia una linea senza distinguere le storie, le biografie, senza accettare la diversità, che è la bellezza della vita.

E senza accettare i cambiamenti, quelli prodotti dal dubbio e dalla necessità di adattare le proprie convinzioni al mutamento del tempo storico.

Sforzarsi umilmente di capire il proprio tempo è spesso il miglior modo di essere fedeli ai propri valori fondamentali. La contaminazione ci fa riscoprire il dubbio, la contaminazione dei generi e quella delle culture è ossigeno. La libertà nasce da lì!

Tutti gli Isis del mondo e della storia hanno bruciato i libri e distrutto luoghi come Palmira poiché sanno che le idee e la storia sono il principale nemico del totalitarismo.

Avere curiosità è l'unico antidoto e, per fortuna, lo Spi è curioso, è tanto curioso.

Un popolo di uomini e di donne che persegue l'umiltà dell'intelligenza contro l'arroganza degli stupidi.

E ci sono donne che anche in questi giorni di terrore per il mondo intero, donne colpite negli affetti più cari, che lanciano un inse-

gnamento all'umanità. Le parole di tolleranza e di riconferma di quell'essere cittadini del mondo, valori a cui si sono ispirati i loro figli riconfermando così quell'apertura, mi riferisco alla madre di Giulio Regeni e alla famiglia di Valeria Solesin.

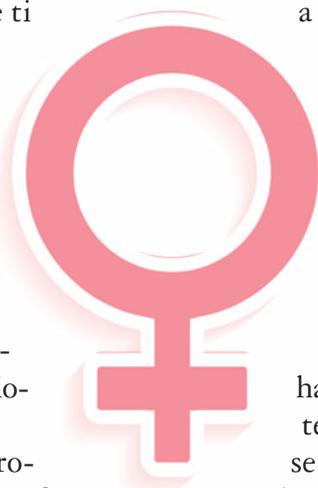
E poi ancora, lezioni di alto valore civile ci vengono da quelle donne venute agli onori della cronaca come le nonne di Lesbo, quel piccolo avamposto greco di fronte alle coste turche. Quelle donne, la prima cosa che hanno fatto è stato assistere i bambini, quelli che vengono "dall'altra parte" come i Greci chiamano i Turchi. Le nonne di Lesbo hanno messo in fila una sfilza di biberon per dare le cure necessarie a quei bambini, indipendentemente dal colore della pelle.

Ci aggiungeremo volentieri, sia noi che lo Spi nazionale, a quella petizione per assegnare a Mariuccia Maurapidu, 85 anni – la cui piccola casa ha la porta d'entrata in Grecia e la finestra che guarda alla Turchia – il premio Nobel per la Pace.

Voglio chiudere così, con esempi di donne che ci indicano una strada diversa per guardare al mondo praticando un vecchio insegnamento di un uomo, Pietro Ingrao, che ci ha appena lasciato dopo la sua vita centenaria: "se non sai da che parte stare, se non sai che strada scegliere, guarda il mondo dalla parte dei più deboli, ti cambierà la prospettiva e le tue scelte avranno il fondamento della giustizia sociale".

Non ci sono strade obbligate cui rassegnarci. Per il pezzo che ci compete, lo Spi, cerca di praticare una strada, sporcandosi le mani tutti i giorni, nelle nostre 230 leghe e nei 1131 comuni, nelle Camere del lavoro, tra la nostra gente per fare della Cgil un sindacato utile.

A voi, care compagne, va il nostro riconoscimento e la nostra gratitudine per essere parte della nostra organizzazione e per il continuo aiuto che ognuna di voi dà allo Spi e alla Cgil! ■



COMUNICAZIONE E VIOLENZA DI GENERE

9 novembre 2016

comunicazione
violenza di genere

9 novembre 2016

Centro Congressi
GIOVANNI XXIII
Sala ALABASTRO

Viale Papa Giovanni XXIII, 106
BERGAMO

Presentazione del convegno ore 9,30

Carolina Perfetti
Segreteria SPI Lombardia | Responsabile Coordinamento Donne

**"Ne ferisce più la penna:
quando l'informazione fa violenza di genere"**

Monica Lanfranco
Giornalista | Attivista | Formatrice su politiche di genere e conflitto

**"Chiamala violenza, non amore.
Tra luoghi comuni, falsi miti e stereotipi nei media"**

Maria Teresa Manuelli
Giornalista | Segretaria nazionale Associazione GI.U.L.I.A.

**"Quando la violenza colpisce sul web
e sui social network"**

Lorenzo Rossi Doria
Ufficio stampa SPI | CGIL Nazionale

**Considerazioni conclusive
e tavola rotonda**

Stefano Landini
Segretario Generale SPI Lombardia

CGIL
SPI COORDINAMENTO
DONNE
LOMBARDIA



COMUNICAZIONE E VIOLENZA DI GENERE

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

Grazie per aver accolto, ancora una volta, l'invito a ritrovarci per cercare di approfondire insieme i temi che ci stanno a cuore.

Siamo in tanti, tra vecchie e nuove conoscenze, a cercare risposte a domande collettive, a cercare un filo per creare legami sociali più solidi e più sereni.

La partecipazione di Monica Lanfranco allo Spi non ha bisogno di presentazioni, assieme a lei abbiamo invitato Maria Teresa Manuelli, di rete Gi.U.Li.A., rete delle Giornaliste libere autonome, Lorenzo Rossi Doria, responsabile ufficio stampa Spi nazionale e, ovviamente, Stefano Landini, segretario generale dello Spi Lombardia.

Il tema di questa iniziativa, organizzata dal Coordinamento donne Spi Lombardia, chiama in causa gli specialisti della comunicazione per parlare di violenza di genere, un problema sociale che la cronaca ripropone alla nostra attenzione con allarmante frequenza.

Era previsto anche il coinvolgimento del presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, ma non è stato possibile conciliare impegni e date.

Tuttavia, data la sensibilità espressa sul tema oggetto di questo convegno, sarà probabilmente organizzata nei prossimi mesi un'iniziativa congiunta di formazione per i giovani giornalisti.



Veniamo al tema *Comunicazione e violenza di genere*: non serve che vi citi né elenchi, né statistiche, ne abbiamo tanti e non è quello che cerchiamo.

Tutti noi conosciamo i dati e le notizie di attualità e proprio per questo siamo qui, perché siamo consapevoli della gravità del problema.

L'iniziativa di oggi è stata sollecitata dalla lettura, su un quotidiano locale, di due articoli relativi all'ennesimo

femminicidio, avvenuto a Laveno, in provincia di Varese, lo scorso mese di luglio. Articoli dalla cui impostazione traspariva un'implicita giustificazione del femminicidio.

Su questi fatti Monica Lanfranco ha pubblicato su Facebook un commento sulle gravi responsabilità dei giornalisti nella gestione delle notizie: *"La stampa che giustifica la violenza sulle donne è irresponsabile. L'informazione consapevole comincia da chi la fa, quindi dalle giornaliste e dai giornalisti, che sono la prima linea della buona o della cattiva informazione, che a sua volta è parte fondante della formazione delle coscienze individuali e collettive"*.

Tutti conosciamo Monica Lanfranco per aver condiviso nel 2014 l'iniziativa del Coordinamento donne Spi Lombardia, la rappresentazione della sua pièce teatrale *Manutenzioni. Uomini a nudo*, realizzata con attori Cgil.

Si è presentata, quindi, l'occasione di riprendere i contatti per approfondire con lei un di-

scorso che rientra nel percorso che, come Coordinamento donne Spi Lombardia, stiamo condividendo in questi mesi: il radicamento della violenza di genere nella cultura prevalente attraverso parole e immagini stereotipate.

Ecco come è nata l'idea di approfondire il rapporto tra comunicazione e violenza di genere.

Le parole e il loro valore, saranno al centro della nostra attenzione oggi e, con il contributo dei relatori che abbiamo invitato, cercheremo di mettere in evidenza l'importanza della scelta delle parole per comunicare le notizie, a partire dai fatti di cronaca, che sono la realtà in cui viviamo.

“Il linguaggio, sia parlato che scritto, esprime e trasmette la visione della realtà di chi lo utilizza: non riflette la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata.”

Così Maria Teresa Manuelli scrive nell'introduzione alla guida *Donne, grammatica e media*, di cui è ideatrice e curatrice, in collaborazione con l'Accademia della Crusca.

La narrazione dei femminicidi entra nel discorso pubblico ancora principalmente attraverso la

cronaca, sulla carta stampata, in radio, televisione o in rete.

Spesso i delitti sulle donne vengono raccontati utilizzando autogiustificazioni da parte di assassini rei confessi o di parenti dell'omicida, come nel caso di Laveno dell'estate scorsa.

L'utilizzo di parole come *passione, impulso, raptus* per raccontare i delitti sulle donne fa apparire la violenza come una reazione involontaria a comportamenti della donna e non come frutto di un disegno razionale. In questo modo gli aggressori vengono dipinti come vittime dell'irrazionalità o di patologie cliniche di fronte alle quali non possono opporre resistenza.

Le vittime, invece, sono presentate come colpevoli di aver scatenato la furia dell'omicida attraverso atti come l'abbandono, il tradimento, oppure la scelta di una vita autonoma. In questo modo gli stessi professionisti della comunicazione cadono nella trappola fatale dell'uso di uno schema narrativo stereotipato, che contribuisce a consolidare i presupposti culturali del dominio maschile. Questo tipo di narrazione, abbinata a titoli sensazionalistici, ha il vantag-



gio di rendere gli articoli più interessanti, ma in maniera implicita attribuisce colpe dietro il paravento di uno stereotipo di genere e formula giudizi sui comportamenti, assegnando ai protagonisti ruoli contrari alla realtà.

Negli ultimi anni, tuttavia, il lavoro realizzato da attivisti ed esperti di comunicazione, – e Rete Gi.U.Li.A. ne è un esempio – sta portando ad un aumento del livello di consapevolezza generale, che contribuisce a smuovere le fondamenta culturali della violenza di genere.

La diffusione del termine femminicidio, nato all'interno dei movimenti femministi degli anni Novanta è un segnale di progresso, poiché permette di leggere i fatti di cronaca attraverso una prospettiva che restituisce complessità sociale e di genere a quelli che altrimenti verrebbero descritti come semplici *raptus*.

Il percorso verso una cultura più attenta al genere è lungo e richiede un cambiamento culturale profondo, nel quale i media hanno un ruolo importante e di grande impatto sulla nostra identità.

Per molti anni, attraverso i mezzi di comunicazione, è stata utilizzata un'immagine della donna che non ha aiutato il cambiamento: stampa e televisione, in particolare, hanno veicolato immagini stereotipate che tendono a ridurre la donna a oggetto di desiderio maschile, limitare gli spazi femminili a luoghi marginali e proporre modelli non rappresentativi della realtà. Obiettivi etici della comunicazione sono alla base del Protocollo d'intesa *Donne e media* sottoscritto nel marzo 2014 da Regione Emilia Romagna con il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, l'Ordine dei giornalisti e associazioni di categoria. Tutti i firmatari sono impegnati a promuovere modelli di informazione e comunicazione che siano attenti alle modalità di rappresentazione dei generi, rispettosi delle identità di donne e uomini, coerenti con l'evoluzione dei ruoli di genere nella società.

Nel giugno 2016 anche nel Lazio è stato sottoscritto il protocollo *Donne e media* tra la Regione, il mondo della comunicazione e l'università, con l'obiettivo di promuovere una rappresentazione rispettosa dell'identità femminile nell'ambito dell'informazione e della comunicazione.

Sarebbe utile un intervento con la Regione Lombardia nell'ambito della negoziazione sociale, con il coinvolgimento dell'Ordine dei giornalisti.

Quando si parla di comunicazione si intende l'insieme delle modalità usate in diverse fasi storiche dalla società per inviare, ricevere e comunicare messaggi.

Nella storia della comunicazione contemporanea osserviamo come il XIX e il XX secolo siano stati attraversati da un processo di industrializzazione dei media e della cultura di massa: le più diverse forme di comunicazione, dalla conversazione interpersonale all'elaborazione artistica, sono state progressivamente tecnicizzate, dotandosi di appositi strumenti: dal telegrafo alla macchina da scrivere, dal cinema alla televisione.

L'innovazione tecnologica, in particolare nel campo delle telecomunicazioni, ha prodotto, in pochi anni, una moltiplicazione degli strumenti disponibili per l'invio e la ricezione di messaggi, che hanno allargato le possibilità di scelta e hanno contribuito a ridefinire le relazioni sociali.

Alcune innovazioni, in primo luogo la rete Internet, hanno avuto uno sviluppo rapidissimo, radicandosi concretamente nel sociale e cambiando le abitudini di tutti, anche dei non *nativi digitali*, come noi dello Spi.

Internet e la posta elettronica sono ormai di uso comune per un numero crescente di attivisti e iscritti Spi, come pure l'uso dei social network, in primo luogo Facebook.

Abbiamo a disposizione nuove forme di comunicazione, che ci consentono di costruire reti sociali attraverso Internet, allargando la rete delle relazioni sociali che ciascuno di noi tesse ogni giorno, in maniera più o meno casuale, arricchendola di nuovi contatti.

La relativa semplicità d'approccio ai social network, la diffusione esponenziale in poco tempo, hanno messo in secondo piano l'importanza fondamentale dell'educazione all'uso consapevole di questi strumenti.

La cronaca di questi giorni ha riportato la nostra attenzione sui gravi rischi connessi all'uso improprio di nuovi mezzi di comunicazione e delle complicazioni derivanti dalla scarsa attenzione alla tutela della privacy.



Il caso di Tiziana, la trentatrenne napoletana suicidatasi il 13 settembre scorso, dopo la divulgazione on line di video hard, avvenuta senza il suo consenso, ne è un tragico esempio.

Lorenzo Rossi Doria, responsabile dell'ufficio stampa Spi nazionale, porterà il suo contributo alla riflessione su questo problema, che rientra nell'ambito delle tutele individuali e collettive.

Un uso consapevole dei nuovi mezzi di comunicazione può avere risvolti positivi sulle relazioni e sugli sviluppi della rete sociale degli iscritti allo Spi, ma ci sono anche rischi da evitare.

Affermare il ruolo sociale del sindacato significa anche questo e il Coordinamento donne Spi, con questa iniziativa ne sottolinea l'importanza.

Prima di passare la parola a chi di questi temi se ne intende, vorrei ricordare Tina Anselmi, che ci ha lasciato pochi giorni fa. In un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* il 29 luglio del 1984, a proposito del ruolo delle donne in politica aveva dichiarato: *"...è importante il ruolo dei mass-media, dei sindacati, delle associazioni femminili. Bisogna che le donne lottino per le altre donne. Gli uomini, gratuitamente, non ci danno nulla.*

E, soprattutto, è necessario che le donne comincino a rendersi conto che la partecipazione politica non è un diritto di parità: è prima di tutto un dovere. Il dovere di farsi carico della soluzione dei problemi, di non limitarsi a denunciarli..."

Nel suo ultimo libro dal titolo *Le donne erediteranno la terra* Aldo Cazzullo, editorialista del *Corriere della Sera*, che ha dedicato diciassette saggi alla storia e all'identità del nostro Paese, ha scritto: *"Le donne erediteranno la terra perché sono più attrezzate a cogliere le opportunità che abbiamo di fronte. Perché sanno amare e non perdono quasi mai la speranza."*

Le donne del Coordinamento Spi Lombardia lavorano per rendere concreta questa speranza. ■

LE PAROLE CONTANO

Monica Lanfranco *Giornalista, femminista, formatrice su differenza di genere, sessismo, conflitto*

Questa nostra giornata si apre con due notizie: una devastante e l'altra molto buona. Come penso quasi tutte le persone che oggi sono in questa sala, ho dormito pochissimo, sperando che gli Stati Uniti potessero vedere Hillary Clinton presidente. Non è andata così. Hillary Clinton non è perfetta, ma la realtà è che ha vinto un uomo che decisamente non ama le donne, anzi le disprezza e il fatto di essere uno degli uomini più potenti del pianeta rende la sua misoginia una minaccia planetaria.

La seconda notizia, quella buona, è che il Senato prenderà finalmente in carico una legge che giace nei cassetti da decenni: se passerà questa legge le donne e gli uomini che decidono di avere un figlio o una figlia potranno dare loro anche il cognome materno.

Vorrei ricordare, dato che noi qui lavoriamo insieme sulle parole, che a livello simbolico l'identità di tutti e tutte noi ha profondamente a che fare con il cognome che portiamo. Poter attribuire alle nuove e ai nuovi nati il cognome materno darà la possibilità, finalmente, di dire che si nasce *anche* da madre in modo simbolicamente e giuridicamente forte. Veniamo al nostro tema.

In meno di quattro ore, alcuni anni fa, avevo scritto il testo dello spot *Io me ne curo, e tu?* diffuso on line dalla rete Gi.U.Li.A, una del-



le più straordinarie officine di cambiamento in questo paese così bisognoso di un passo avanti, di una vera rivoluzione all'interno delle redazioni. Nello spot si nomina la responsabilità, nel fare informazione, sulla scelta delle parole da usare, e non è poco.

Le giornaliste femministe della rete hanno un ruolo fondamentale per la trasmissione alle giovani generazioni di

contenuti, regole e consapevolezza antisessista, e in ciò l'attenzione all'uso delle parole è cruciale.

Il caso di cattivo giornalismo del quale, tra gli altri, oggi parliamo non è purtroppo isolato. Ed è necessario e giusto affermare che la stampa che giustifica la violenza sulle donne è irresponsabile. I fatti sono noti: il 19 luglio 2016 Loretta Gisotti, 54 anni, è stata assassinata dal marito. L'uomo l'ha presa a martellate e l'ha finita strangolandola.

Sul quotidiano *La Provincia di Varese*, a firma di Simona Carnaghi, sono usciti due articoli così intitolati: *Lei era sempre critica con Roberto e È riuscita a distruggermi la vita. Ha vinto lei, vi chiedo perdono.*

Gli articoli giustificano la violenza compiuta dall'uomo, colpevolizzano la vittima e, in un allucinante rovesciamento dei ruoli, empatizzano con l'assassino, evidenziandone la sofferenza.

Nel primo articolo si parla di una coppia nor-

male che stava per andare in vacanza, nel secondo invece di una coppia che era già separata. Secondo la giornalista una critica non gradita nei confronti di un uomo sarebbe “*la goccia che fa traboccare il vaso*” e può quindi portare al massacro di una donna come fosse un evento del tutto comprensibile se questa osa entrare in conflitto col marito. Una narrazione che normalizza il femminicidio.

La descrizione dei fatti si fonda sulle dichiarazioni dei vicini di casa o su quelle dello stesso assassino senza alcun approfondimento. Viene evidenziato il dolore. Comprensibile, della madre del femminicida ma si tace su quello dei familiari, o amici, della vittima, come se non avessero anch’essi un lutto da affrontare.

Nell’articolo ricorre, poi, il fantomatico raptus anche se l’Associazione nazionale degli psichiatri italiani ha detto da tempo che non esiste.

L’articolo 17 della *Convenzione di Istanbul*, che responsabilizza i media per cambiare la cultura della violenza, è palesemente disatteso, nonostante da anni si parli di cambiare il linguaggio della stampa nei casi di violenza contro le donne. Eppure continuiamo a imbatterci in articoli come questi.

Quello che scrivono i giornali incide così come quello che racconta la tv.

Se in un articolo di giornale o in un servizio tv che racconta la violenza subita da una donna, o un femminicidio, si sottolinea come era vestita, o se era antipatica, critica, poco carina con il marito, le si fa violenza un’altra volta, o la si uccide di nuovo.

Se si insinua che, in fondo, se l’è cercata le si fa violenza, o la si uccide, di nuovo.

Se si parla di delitto passionale, di raptus, la si violenta o uccide di nuovo.

Le parole non sono neutre, e chi fa giornalismo ha una enorme responsabilità nella lotta, o nella conferma, degli stereotipi che alimentano la violenza.

L’informazione consapevole comincia da chi la fa, quindi dalle giornaliste e dai giornalisti, che sono la prima linea della buona o della cattiva informazione, che a sua volta è parte fondante della formazione delle coscienze individuali e collettive.

La serie di articoli pubblicati dal quotidiano la *Provincia* di Varese è un esempio vergognoso e ripugnante di come non dovrebbe mai essere trattata la cronaca di un femminicidio. Ma non è solo la stampa a essere colpevole.

Estate 2007, Parigi: a usare la parola *salope*, (una variante di *putain*, puttana, ma lievemente più forbita) è stato Patrick Devedjian, segretario del partito del capo dello Stato Nicolas Sarkozy, che si stava compiacendo con il parlamentare del suo schieramento, Michel Harvard, per aver battuto Anne-Marie Comparini, ex deputata dell’Udf, il partito centrista di Francois Bayrou. Entrambi erano infatti candidati alle allora legislative a Lione. Il video li ritrae belli tronfi, gran pacche sulle spalle, quel tipico atteggiamento fisico dei maschi che indicano con il linguaggio del corpo, prima ancora che con le parole, che sono consapevoli del dominio che posseggono e che esercitano legittimamente: Dio, la Patria e l’essere possessori di un pene li rende ciò che sono.

Le reazioni di sdegno, condanna, e deplorazione di rito arrivarono: il primo a intervenire fu Sarkozy, che ammise: “Non è questo un modo di parlare né delle donne, né di nessun altro”. Lo stesso Devedjian telefonò all’avversaria chiedendo scusa. “Io non sono maschili-



sta”, precisò, inconsapevole forse dell’effetto comico di questa affermazione. In Italia, qualche anno fa, il direttore di *Cbi*, giornale ‘popolare’ che fa del ‘gossip’ il suo punto di forza si scusò, tardivamente, con la ministra Madia per aver pubblicato alcune foto mentre mangia un gelato, corredate da commenti a doppio senso.

Il modo più efficace per depotenziare, e umiliare, una donna, anche e soprattutto quando è ai vertici della rappresentanza, è alludere in modo più o meno esplicito alla sua sessualità.

Il ‘giornalismo’ cosiddetto scandalistico esiste, ed è per lo più basato su pensieri e visioni sessiste, omofobe e di basso profilo culturale, perché parte dal presupposto che ‘la gente’ voglia sapere le vicende private e sessuali dei e delle potenti, siano attrici, politici, miliardari.

Come giornalista, donna e cittadina sono indignata: lasciar passare questo modo di fare ‘spettacolo’, ‘informazione leggera e di costume’, o semplicemente ‘gossip’, come qualcuno potrebbe liquidare l’accaduto è, per me, ribadire l’insulto e la mancanza di rispetto nei con-

fronti della ministra in primo luogo, ma anche dell’intelligenza e del buon giornalismo.

Sull’episodio francese Segolene Royal, che a sua volta era stata oggetto di svariati insulti e allusioni rigorosamente a sfondo sessuale durante la campagna elettorale, disse: “È intollerabile che si possa qualificare così una donna, politica o no”. Qui in Italia, dopo i ritocchi alle foto della ministra Boschi, i riferimenti sessuali su come le donne arrivano in Parlamento e altre amenità simili delle quali ho perso il conto, con questa, non ultima, prodezza mediatica della quale si sentiva la mancanza, qualcuno avrà qualcosa da dire o si tratta di libertà di stampa da una parte e dall’altra di vacue preoccupazioni delle femministe, perché c’è qualcosa di più urgente e importante di cui discutere?

Credo che questo modo di affrontare la realtà del femminicidio, e in generale di trattare il tema della violenza maschile sulle donne non sia solo ingiusto, ma anche pericoloso. Penso che sia pericoloso che chi ha uno strumento tanto potente come la stampa lo possa usare

come un’arma invece che come un mezzo per incidere sul cambiamento, informando e raccontando la realtà. Narrare la realtà non è mai un atto neutrale.

Credo che uno dei ruoli più interessanti che le persone anziane possono svolgere nei confronti delle giovani generazioni sia quello di essere un esempio amorevole ma saldo rispetto a ciò che è o che non è giusto, buono, costruttivo, positivo. E allora il fatto di formare lettori e lettrici che fin da piccoli e da piccole vengono allenati e allenati a esercitare il pensiero critico è importantissimo, direi quasi vitale. Lorella Zanardo, nei venticinque minuti del suo video *Il corpo delle donne* ha dimostrato quanto sia fondamentale guardare alle immagini apparentemente innocenti della tv con sguardo attento e critico, perché la violenza di quelle immagini di nudità mercantile hanno formato due generazioni di giovani che pensano che le relazioni umane, sessuali e sentimentali siano impunemente regolate dal denaro e dalle logiche del mercato.

Da quattro anni giro l’Italia, oltre che andando nelle scuole a fare formazione contro



Carmen Majo



Anna Fratta, Spi Pavia

il sessismo e sull'affettività e il rispetto, con il primo laboratorio teatrale per uomini contro la violenza maschile sulle donne, che si chiama *Manutenzioni-Uomini a nudo*, realizzato per due volte in Lombardia e una in Umbria grazie al contributo dello Spi-Cgil. Il testo di teatro di parola, dal 2013 interpretato da oltre duecento uomini, contiene il meglio del libro *Uomini che odiano amano le donne: virilità sesso violenza: la parola ai maschi*, che è il frutto delle 1800 risposte date da trecento uomini alle sei domande che posi ai lettori dal mio blog su *Il fatto quotidiano*: Che cosa è per te la sessualità? Pensi che la violenza sia una componente della sessualità maschile più che di quella femminile? Cosa provi quando leggi di uomini che violentano le donne? Essere virile: che significa? La pornografia influisce, e come, sulla tua sessualità?

Per una volta, invece che parole di donne sulla sessualità e la violenza, si è chiesto agli uomini di esporsi, di soffermarsi a pensare su di loro, il loro corpo, il loro desiderio, i lati oscuri del loro genere. *Manutenzioni-uomini a nudo* è dunque l'adattamento teatrale dalle oltre 1800 risposte arrivate: la testimonianza dell'esistenza di voci

di uomini connotate da curiosità, voglia di capire e comunicare. L'intento del testo teatrale è di restituire questa interlocuzione, e di offrire a chi legge parole e riflessioni maschili su virilità, sesso, violenza, pornografia, desiderio. Sulla scena si dà voce a una parte maschile diversa rispetto a quella tragicamente presente nella cronaca nera o nella ordinaria e ottusa rappresentazione televisiva: non si tratta infatti di soggetti caricaturali, ma di voci 'normali', riconoscibili, che dicono ciò che solitamente non viene detto apertamente, in una comunicazione che arriva diretta a chi ascolta. E allora quanto è importante continuare a sottolineare la responsabilità individuale collettiva nell'uso delle parole? Moltissimo, perché se è vero che negli anni settanta si diceva che le parole sono pietre oggi è ancora più vero che queste pietre, non per tirarle ma per costruire relazione e senso, sono lo strumento più potente che noi abbiamo. Certo ci vorrà del tempo ma è questo il tempo che noi abbiamo da utilizzare ed è questo il tempo che tutti e tutte noi, dai vari punti di osservazione e di lavoro che abbiamo, dobbiamo strenuamente continuare a usare per costruire il cambiamento. ■

www.monicalanfranco.it

www.mareaonline.it

www.radiodelledonne.org

www.altradimora.it

GIORNALISMO E VIOLENZA SULLE DONNE

Maria Teresa Manuelli *Segretaria nazionale di Associazione Gi.U.Li.A.*

Le donne fanno notizia soprattutto come vittime o, specie nella stampa online e nella Tv, come corpi. In quanto tali, non sono rappresentate né in maniera sufficiente né in maniera adeguata e completa dai media. E le ricadute che questo tipo di informazione ha sulla società sono sotto gli occhi di tutti. I numeri della discriminazione, dal lavoro, alle carriere, alla cura della famiglia e rappresentanza politica, senza tralasciare i numeri della violenza, fino agli omicidi, parlano chiaro.

In che modo i media raccontano le donne oggi? Le parole e le espressioni possono, nel cercare di raccontare e descrivere le donne, essere discriminatorie o offensive? È necessario trovare le parole per dirlo, comunicare ciò che spesso viene rimosso: lo sguardo di genere.

“Omicidio passionale”, “dramma della gelosia”, “destino tragico” che accomuna vittima e carnefice: sono i più comuni stereotipi utilizzati dai giornalisti – e dalle giornaliste – negli articoli o nei servizi di cronaca nera che riguardano l’uccisione di donne per mano di un partner o ex partner. I sottotesti si ripetono: lui che troppo ama e per amore uccide, lei che in fondo se lo è andata a cercare. O ancora lui che perde la testa in un “raptus di follia” lasciandosi prendere la mano. Lei che è solita rimproverarlo, o, a seconda dei casi, che è un esempio di virtù coniuga-



le, vittima pura ed angelica. Non servono le femministe per intravedere, nel racconto e nella rappresentazione che i media fanno dei femminicidi stereotipi e pregiudizi che male fanno alle donne ma anche agli uomini.

“In fondo se l’è cercata. Ho letto sul giornale che andava in giro di notte, con la minigonna, che aveva dei costumi un po’ libertini. E poi era bella! Guarda che foto man-

dava in giro e che video, li ho visti nell’edizione online del quotidiano. E che dire di lui, poverino? Era esasperato. È la prima cosa che ha dichiarato, non ne poteva più. Così, un momento di follia”.

Quante volte abbiamo ascoltato questi commenti a titoli e articoli che riportavano la notizia di un’aggressione verso una donna o di un femminicidio? La violenza sulle donne è un fenomeno trasversale che colpisce ogni strato della società e ne sono colpite donne di ogni età, anzi con maggior incidenza tra le over 45, la causa non è né l’abbigliamento, né l’avvenenza fisica. Perlopiù avviene dentro le mura domestiche (quasi il 50 per cento dei casi) e in famiglia (più del 70 per cento), dove vestiti e bellezza non sono rilevanti ai fini dell’aggressione. Le diverse fonti che indagano il fenomeno della violenza e dei femminicidi (la Relazione annuale della Casa delle donne per non subire

violenza di Bologna o l'indagine Eures, 2012, *Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio* o ancora i dati trimestrali del ministero dell'Interno sugli omicidi volontari divisi per genere) riportano tutti le stesse statistiche. Anche i carnefici sono persone al di sopra di ogni sospetto, possono essere operai, disoccupati, professionisti, impiegati... insomma, rappresentanti di ogni categoria e non la parte reietta della società. Per circa il 60 per cento l'aggressore ha o aveva una relazione sentimentale con la vittima, per un terzo il movente è stato l'interruzione della relazione da parte della donna. Non quindi l'abbigliamento o la bellezza, ma solo il volersi sottrarre al dominio maschile.

I risultati raccolti da Elisa Giomi, ricercatrice in sociologia della comunicazione all'Università di Siena, parlano chiaro: i media tendono a sottorappresentare i femminicidi commessi per mano di una persona vicina sentimentalmente alla vittima, mentre tendono ad enfatizzare quelli per mano di un estraneo, ancor meglio se straniero. Sui 162 casi 'risolti' di femminicidio presi in esame nel 2006, le donne uccise da un estraneo erano il 4,3 per cento, quelle morte nell'ambito di una relazione intima il 61,7 per cento. Eppure, dall'analisi delle edizioni prime time dei tre TG Rai e dei tre TG Mediaset di quell'anno, il rapporto è capovolto: la prima tipologia riceve una copertura del 70 per cento, la seconda del 40 per cento. Solo una donna su

dodici viene assassinata da un estraneo, eppure riceverà molta più attenzione di chi viene uccisa dal proprio marito/compagno – ex marito/ex compagno. Se l'autore è extracomunitario lo scarto tra realtà e rappresentazione è ancora più importante: essi rappresentano il 13,58 per cento dei casi (22 su 162) e ricevono una copertura giornalistica del 63,6 per cento con servizi che spesso mettono in luce lo scontro tra cultura o l'emergenza criminalità. Gli omicidi che avvengono all'interno delle mura domestiche, insomma, non fanno notizia. Come se la violenza maschile, malgrado i numeri dicano esattamente il contrario, non abitasse le nostre case, la nostra cultura, le relazioni sentimentali tra uomo e donna. E se il ritratto che i media fanno dell'omicida spaventa, il racconto del movente non preoccupa di meno.

“Era un così bravo ragazzo, un uomo perbene, non ha resistito alla separazione, era depresso, aveva perso il lavoro, ha perso la testa”. Gli uomini violenti non sono vittime ed è ora di porre fine alla sottesa giustificazione dell'aggressore. Dopo il “se l'è andata a cercare, e quindi è inevitabile che subisca violenza” – come se la natura di ogni uomo, in fondo, fosse quella di un lupo predatore a cui far sventolare davanti un coniglietto insanguinato – c'è il frame del “raptus di follia/gelosia”. Salvo poi scoprire che di raptus non si trattava. Gli omicidi avvengono per la maggior parte dopo anni di violenze subite, stalking e intimidazioni, e molte delle

CHI È GI.U.LI.A.?

Gi.U.Li.A. è la rete nazionale di giornaliste nata nel 2011 composta da oltre mille aderenti, presieduta da Marina Cosi. Tra gli obiettivi di Giulia promuovere un giornalismo consapevole degli stereotipi e dei pregiudizi che creano discriminazioni. Tra le sue iniziative lo spettacolo *Desdemona e le altre*, ovvero il racconto del femminicidio in letteratura e in cronaca nera. Nel 2014 ha pubblicato la guida *Donne, grammatica e media*. E *Lo sguardo di Giulia*, il premio alla fotografia e all'informazione a misura di donne.





donne uccise avevano anche sporto denuncia. Senza contare che il “raptus” per gli psicologi non esiste. La violenza sulle donne, invece, è un fenomeno strutturale, come dimostrano i dati Eures 1990-2013: a fronte di un generale calo degli omicidi volontari (da 1.695 a 502), i femminicidi restano pressoché costanti (da 189 a 179). Ha radici profonde e non può essere ricondotta a un momento di violenza improvviso. Così come non può essere motivata dalla crisi economica o dalla disoccupazione. Se un uomo violenta, picchia o uccide non è per la crisi o la disoccupazione, ma perché la sua cultura lo autorizza a farlo. Del resto, non stupiamoci. Fino al 1981 il codice penale contemplava il delitto d'onore: prevedeva una seria riduzione di pena per l'omicida che *“cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia”*. E fino al 1996 la violenza carnale era classificata come delitto contro la morale e non contro la persona.

Ai fini della notizia, infine, è davvero importante sottolineare come era vestita, quali abitudini sessuali aveva, quanto era bella? Come se da quella dipendesse la sorte di una violenza, di un'aggressione. Informazioni che non aggiungono nulla alla completezza della notizia, ma che portano ulteriore violenza alla vittima. E quando non si può pubblicare la sua foto, si

ricorre a quelle di repertorio: donne rannicchiate in un angolo, il volto coperto – come se la vergogna fosse la loro e non quella di chi le ha aggredite –, minigonne, calze strappate, magliette scollate. Tutte immagini, della vittima e di repertorio, che rimandano a un immaginario sessualizzato, che solleticano, ammiccano a un macabro voyeurismo. Perché la donna rimane un oggetto sessuale anche da morta. Voyeurismo che non risparmia nemmeno le giovanissime e le minorenni. I casi delle ‘baby-squillo’, illustrati con foto che nulla avevano a che fare né con le protagoniste né con la realtà dei fatti è un esempio su tutti.

Eppure, qualcosa si muove: il fenomeno del femminicidio sta entrando poco a poco a far parte anche dell'agenda deontologica dei giornalisti. Come raccontarlo in maniera adeguata, come descriverlo senza cadere negli stereotipi di genere: fino a qualche anno fa un tale dibattito sarebbe stato impensabile. L'associazione Gi.U.Li.A. è tra le associazioni promotrici della *Convenzione NoMore!* contro la violenza maschile sulle donne e sempre continuerà a battersi con dibattiti, iniziative, convenzioni, proposte. Per un giornalismo diverso. ■

NOI E I SOCIAL: RISCHI E VANTAGGI

Lorenzo Rossi Doria *Responsabile Ufficio stampa Spi nazionale*

La rete non è né buona né cattiva ma è neutra, dipende da come viene utilizzata con quali fini e con quali modalità. Sembra una banalità ma in realtà questo tema è oggetto di dibattito in tutto il mondo.

Se pensiamo alla nostra vita vediamo che comporta tutta una serie di aspetti estremamente positivi: la velocità della comunicazione, la possibilità di prenotare un viaggio, la possibilità di effettuare un pagamento, la possibilità di ordinarsi la cena e farsela recapitare alla porta di casa senza dover fare nulla e così via.

Il web e i social network sono delle armi potentissime nelle mani di ciascuno di noi. Messi in quelle sbagliate o non utilizzati in modo corretto possono fare danni anche incalcolabili.

Penso, ad esempio, alla storia di Tiziana Cantone, una giovane ragazza che si è tolta la vita dopo che su web e sui social sono circolati dei video in cui è stata ritratta in atteggiamenti sessuali espliciti. Dentro questa storia ci sono dei particolari veramente agghiaccianti, che tanto ci dicono sull'uso improprio della rete.

Le tappe della vicenda sono queste: nell'aprile del 2015 Tiziana viene filmata durante alcuni rapporti sessuali con degli amici del fidanzato. I video vengono diffusi su Facebook e su whatsapp nel giro di pochissimi giorni. Il 25 aprile il video finisce su un sito hard e il 30



aprile il video viene definito virale, cioè va dappertutto.

Nel maggio del 2005 su Facebook nascono pagine con il nome di Tiziana, piene di insulti e in cui lei viene pesantemente derisa.

Vengono addirittura realizzate delle magliette, dei gadget e delle tazze con la sua faccia e con la frase ormai diventata famosa pronunciata da lei in uno di questi video: "Hai fatto un video? Bravo".

Sul sito de *ilfattoquotidiano.it* esce l'articolo: "magliette, video, parodie, pagine Facebook dedicate. Tiziana Cantone il nuovo idolo del web". Nell'articolo addirittura scrivono: "rivendicazioni di un'amante o marketing di una futura pornstar?".

Si sta sostanzialmente dicendo che la ragazza se l'è studiata a tavolino, che ha realizzato questi video e li ha diffusi sul web perché voleva farsi pubblicità. Ma la storia purtroppo è molto diversa.

Nessuno si domanda che cosa pensa questa ragazza, che dramma sta vivendo. Tiziana scappa da Napoli, dove viveva, e nel dicembre del 2015 tenta per la prima volta il suicidio.

All'inizio del 2016 decide di mettersi nelle mani di un avvocato e intraprende una complicatissima vertenza legale perché questi video vengano rimossi dal web.

Il 6 settembre il Tribunale di Napoli emette la sentenza che contesta a cinque siti di non aver

rimosso il contenuto, agli altri però invece non viene mossa questa stessa contestazione per un vizio procedurale e di forma e Tiziana deve pagare 18mila euro più Iva di spese processuali. Ma la cosa più grave è che le viene negato il diritto all'oblio.

Quello che è stato scritto nella sentenza è agghiacciante: "Non si ritiene che sia decorso quel notevole lasso di tempo che fa venir meno l'interesse della collettività". Era diventata talmente famosa che quel video non era più di sua proprietà ma era addirittura interesse della collettività.

Il 13 settembre Tiziana si toglie la vita e le motivazioni stanno tutte in questa vicenda. Nel giro di pochissimo tempo la vita di una ragazza è stata distrutta e questo è il più atroce degli aspetti del web.

Il 14 settembre, il giorno dopo la morte di Tiziana, Peter Gomez direttore de *ilfattoquotidiano.it* chiede scusa per aver pubblicato l'articolo e scrive: "Forse il nostro giornalista avrebbe dovuto indagare su che cosa c'era veramente dietro. Noi abbiamo pensato fosse un'operazione di marketing e siccome ne parlavano tutti e c'era un interesse generale anche noi ne abbiamo parlato".

La verità è un'altra: *ilfattoquotidiano.it*, come tutti quanti i giornali online, vive di pubblicità e più persone cliccano su quel determinato articolo e più ha pubblicità. Per questo hanno deciso di pubblicarlo.

Questa storia ci insegna che manca una educazione alla gestione della propria privacy: cosa rendere noto, cosa pubblicare, cosa raccontare di sé.

Io mi domando, esistono scuole dove si discute di questo? Guardiamoci intorno, ci sono i bambini che a quattro anni e forse qualcuno anche prima va su Internet. A cinque-sei anni hai un profilo Facebook. Chi ti insegna a distinguere tra quello che è giusto o sbagliato rendere noto? Credo che questo sia un grande problema e credo fra l'altro sia una cosa su cui anche noi potremmo fare qualcosa. Non si conoscono i rischi nel pubblicare determinati contenuti sul web e sui social. Deleghiamo a una serie di grandi multinazionali tutta una serie di nostre informazioni e dati che poi restano là, che alla fine non sono più nostri. Manca una legislazione adeguata in grado di intervenire solertemente in casi come questo. Tizia-

na cerca di utilizzare la legge per rimuovere quei contenuti ma ci riesce solo parzialmente.

Ma soprattutto c'è un grande problema di sessismo dietro a tutta questa storia. Tiziana ha attirato a sé tutte quelle attenzioni in quanto donna. E se ci fosse stato un uomo in quel video? Se fosse stato un uomo il protagonista di quel video sarebbe andata alla stessa maniera? Probabilmente no, anzi senza probabilmente.

Pensiamo alla presidente della Camera Laura Boldrini. Da quando è in carica qualsiasi cosa scriva lei sui suoi strumenti online c'è una quantità di insulti sessisti e volgari che non finiscono mai.

Questo riguarda quasi tutte le donne impegnate in politica e anche molte donne impegnate nel sindacato. Non è che sulle pagine social della Cgil in momenti particolarmente delicati al segretario generale della Cgil vengano rivolte parole molto diverse. È capitato, succede spesso, se andate a vedere purtroppo lo noterete.

Così come per tante donne dello spettacolo. La stessa Belen Rodriguez ha avuto una storia del tutto simile a quella di Tiziana Cantone con la differenza che Belen Rodriguez ha una serie di strumenti per autotutelarsi e proteggersi. Anche lei è stata ritratta in un video in atteggiamenti sessuali espliciti e proprio recentemente ha raccontato di come questa esperienza le abbia completamente cambiato la vita.

Ma manca proprio più in generale una educazione all'utilizzo del web e dei social network. Quanta



gente passa le proprie giornate online ad insultare?

E noi possiamo fare qualcosa per arginare tutto questo? Penso che noi possiamo e dobbiamo promuovere un uso cosciente e consapevole del web e dei social network. Innanzitutto tra i nostri iscritti fornendo alcune informazioni fondamentali, il codice di comportamento, la privacy, cosa pubblicare e quando pubblicare, su quali fonti online fare affidamento.

La cosa su cui stiamo ragionando è quella di provare ad elaborare una guida.

Che effetto fa quello che scrivo? A chi è rivolto? C'è il rischio che io offenda qualcuno nello scrivere questa cosa? Invece noi ormai con il cellulare non ci pensiamo neanche, ci vuole un attimo.

Sulla privacy ci sono tutta una serie di regole che non conosciamo. Ad esempio esistono una serie di impostazioni per cui il mio contenuto lo vede tutto il mondo, lo vedono solo i miei amici o lo vedo solo io. Ma quante persone conoscono queste regole?

Può quindi essere utile mettere su una guida rivolta agli anziani in cui diamo una serie di informazioni utili e pratiche? Io penso di sì, credo che il sindacato lo debba fare che è un altro pezzo del nostro lavoro.

Facciamo tante cose nelle scuole con i ragazzi, la memoria, la legalità. Perché non farci carico anche noi di questo tema? Perché ho la sensazione che ai ragazzi non insegna nessuno come comportarsi su questi strumenti ed è una cosa su cui come Spi nazionale ci stiamo ragionando.

La seconda cosa che noi possiamo fare è diffondere una comunicazione positiva su questi strumenti a cominciare da quelli ufficiali del sindacato fino ad arrivare a quelli nostri personali.

Sono convinto che se noi diffondiamo una comunicazione positiva possiamo contribuire a cambiare le cose.

I social possono e devono diventare strumenti del sindacato, anche dello Spi-Cgil.

È ovvio che da noi è più difficile che altrove per-



Daniela Chiodelli, Spi Cremona

ché non tutti usano Internet e non tutti hanno il cellulare di ultima generazione. Però ci sono sempre più persone, anche tra gli anziani, che si stanno avvicinando a questi strumenti.

Utilizzarli al meglio aumenta la nostra rappresentatività, raggiungiamo più persone, anche quelle che non fanno già parte della nostra organizzazione.

È del tutto evidente che il sindacato si fa incontrando

le persone e questo lo diamo per assodato. Però questi strumenti possono diventare una ulteriore occasione per incontrare altre persone che magari sono lontane da noi.

È tutto nelle nostre mani, dipende tutto da noi, cioè siamo noi a decidere che uso vogliamo fare di questi strumenti.

Serve però una strategia perché non bisogna improvvisare, bisogna sapere che cosa si vuole comunicare e come. Ed è questo quello su cui sta cercando di lavorare lo Spi da un po' di tempo a questa parte.

Ognuno può essere portavoce del sindacato attraverso anche il proprio profilo personale. Va bene, ad esempio, il profilo ufficiale del sindacato ma ognuno di noi può raccontare che cos'è oggi il sindacato, che cosa fa e per cosa si batte.

Sono dell'idea che noi dovremmo guardare sempre di più all'autoproduzione dei contenuti. Questi strumenti possono diventare per noi l'occasione di far vedere quello che facciamo.

Da un lato dobbiamo quindi provare a mettere giù questa guida sull'uso cosciente e consapevole del web. E sarebbe bello avviare una serie di lavori anche con le scuole. Dall'altro lato credo che noi dovremmo arrivare a breve ad elaborare una guida per l'utilizzo di Facebook da parte del sindacato.

Da nessuna parte in Cgil si parla così tanto diffusamente di comunicazione online come allo Spi. E credo che sia una cosa estremamente positiva che dimostra anche la capacità del nostro sindacato di confrontarsi con la modernità e con l'attualità per cogliere le sfide di oggi. ■

Conclusioni

COME LO SPI STA CAMBIANDO

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Ringrazio il coordinamento, Carolina e le autorevoli relatrici Monica Lanfranco e Maria Teresa Manuelli per il contributo che ci hanno dato su un tema che per noi è ricorrente e non episodico. Tra l'altro, Monica è stata più volte nostra gradita ospite in queste iniziative e ciò indica la serietà e la tenacia che ci può mettere una organizzazione come la nostra nell'affrontare il tema della violenza sulle donne.

Lo Spi Lombardia rappresenta il 55 per cento della Cgil Lombardia e noi, anche all'interno dell'organizzazione, ci faremo portatori di un ragionamento che conduca alla realizzazione di un protocollo simile a quello fatto in Emilia Romagna, ben sapendo che gli interlocutori cambiano. Dico sempre al segretario generale dell'Emilia Romagna: "è vero che adesso è sfuocata la destra come la sinistra, però io che tratto con Bobo e il chitarrista, il cambio con il presidente dell'Emilia Romagna lo farei a occhi chiusi. Infatti non dobbiamo dimenticarci che trattare questi temi con quelli che hanno fatto del *celodurismo* il leitmotiv della loro campagna elettorale è durezza. Lo dico non per scusare dei ritardi che, del resto, sono da addebitare alle istituzioni e non a noi, ma i per-



sonaggi con cui confrontarsi ovviamente cambiano.

Devo dire anche che è stato molto importante questo contributo poiché porta alla consapevolezza che informazione e notizia non sono mai neutre, un contributo che non ha risparmiato critiche agli stessi operatori, a coloro che sono i professionisti dell'informazione.

Ecco, io credo che lo Spi sull'uso dei social in Lom-

bardia – e ringrazio Lorenzo per l'apporto del nazionale col quale noi vogliamo sempre collaborare – stia già lavorando, tant'è che questa riunione è già su Facebook.

Non sono ovviamente un nativo digitale, e lo si vede, ma sono diventato *informatico senile* nel senso che fino a quando non ho fatto il segretario generale dello Spi – io che pure ho fatto il segretario organizzativo della Cgil Lombardia – non sono andato su Facebook. Dopodiché mi si diceva: "Tu non rispondi mai a nessuno" quindi mi sono organizzato e uso anch'io Facebook.

Rispetto l'uso dei social c'è una grande passione dei pensionati che pensionati lo sono diventati da poco perché quando una persona libera il proprio tempo da un lavoro – che spesso non è stato quello che voleva e per cui ha lavorato

quarant'anni – ha davanti a sé la ricchezza del prossimo periodo cioè il gestire il proprio tempo. Quindi *smanetta, smanetta a più non posso* e mi domando quanto tempo impegnano in questo perché personalmente questo essere collegato in continuazione occupa molte sere, ma mi hanno spiegato che non devo far tardare le risposte e non le devo far stagionare.

Insieme a questo rimane il fatto che noi continuiamo a pensare che ci sono anche altri strumenti importanti. Ad esempio i nostri iscritti ogni due mesi ricevono gratuitamente *Spi Insieme*, otto pagine attraverso cui lo Spi arriva da loro, nelle loro case.

Apprezziamo molto *Liberetà*, il mensile nazionale ma, lo dico senza retorica, ovviamente non scambiamo un giornale a pagamento con il nostro perché arriverebbe a molte meno persone, noi non potremmo garantirlo a tutti quelli che oggi ricevono *Spi Insieme*. I ritorni positivi anche sul cartaceo sono un risultato molto gradito, i nostri iscritti aspettano che arrivi il giornale per leggere le notizie e, ovviamente, cerchiamo di renderlo anche di utilità.

L'iniziativa di quest'anno credo serva anche a riconfermare che il 25 novembre non è una ricorrenza che capita e che dobbiamo celebrare. Lo Spi in Lombardia è un'organizzazione complicata: 460mila iscritti, 220 leghe, 1.131 posti su 1.500 Comuni in cui c'è quel posticino in cui uno, per due ore alla settimana (poi non è così) o per un giorno o per due giorni, va lì e trova la Cgil. È questo che fa di noi un'organizzazione molto ramificata.

Ma noi non siamo solo questo. I nostri iscritti sono stati gli iscritti alla Cgil degli anni passati, gli anni delle conquiste per i diritti del lavoro e contro le ingiustizie sociali. Sono quelli che hanno cercato di difendere i più deboli e i più indifesi pur tra mille contraddizioni, non è stata una vita sempre in discesa perché ogni tanto le abbiamo date ma le abbiamo anche prese tante volte. Però io credo che lo Spi abbia e sia, in un certo senso, la storia e la memoria di questo paese. Siamo portatori, soprattutto nei confronti dei nostri nipoti, di una eredità non solo di valori ma di linguaggio differente da quello dei più giovani. In questo senso, nel rapporto con i nostri figli e i nostri ni-



poti lo Spi può essere un anello di congiunzione. Io mi accontenterei se facessimo da collante aiutandoci a vicenda, nel senso che noi andiamo a un sacco di riunioni con questi giovani a imparare, abbiamo capito che possiamo raccontare la nostra storia ma nessuno si mette in cattedra a dare il voto agli altri. Così come possiamo aiutare i nostri iscritti a comprendere meglio le parole, gli schemi della comunicazione, i messaggi impliciti – a me è sembrata molto utile questa discussione – e conoscere meglio le insidie, il lato oscuro della rete, la faccia meno bella di Internet. Era questo del resto quello che ci hanno raccontato, durante *Festival RisorsAnziani*, gli studenti di Davide Cantoni che, col loro esperimento hanno mostrato come uno stereotipo, una falsità diventa verità.

Abbiamo anche deciso di dedicare tutto quello che veniva messo per gli omaggi natalizi a una serie di iniziative sociali. Quest'anno pubblicheremo un calendario insieme alle associazioni delle donne maltrattate, un calendario finanziato dallo Spi, che sarà visibile per tutto il prossimo anno in ogni nostra sede. Ovviamente è una cosa

simbolica, ma è un segnale importante di ciò che lo Spi sta facendo in Lombardia.

Credo anche che il tema che abbiamo affrontato sia un tema comune in Europa. Io faccio parte dell'esecutivo europeo del sindacato degli anziani, la Ferpa, e a ogni convocazione c'è la riunione del coordinamento femminile, ho così partecipato a una discussione e ho constatato che quanto accade in Europa, quantitativamente e qualitativamente, trova dei tratti di analogia. Ovviamente c'è lo sbarramento tra i paesi del nord e gli altri paesi, se nel nord Europa il fenomeno della violenza sembra più acuto è perché c'è più denuncia e più consapevolezza.

Ecco io credo che anche queste cose ci dicano come la politica abbia bisogno di riconnettere la qualità sociale del nostro paese e anche la qualità del vivere.

Siamo stati otto anni in una crisi profonda e non ne usciremo come prima: la società del troppo, almeno in occidente, dovrà viaggiare più leggera. L'apertura di una discussione spregiudicata sulla democrazia rappresentativa e sulla sua crisi credo sia uno dei temi che una organizzazione





Marinella Magnoni, segretaria Cgil Lombardia

come la nostra, che fonda il proprio essere sulla rappresentanza, debba sollecitare.

Per tornare al clima iniziale – abbiamo cominciato con *Marx è morto, Dio è in crisi e anch'io non mi sento troppo bene* – credo che guardando quello che è avvenuto oltre oceano, vediamo una sinistra incapace di affrontare quelli che dovrebbero essere i suoi riferimenti e i suoi strati sociali.

Si potrebbe dire che c'è questa difficoltà e negli Stati Uniti il voto è andato a premiare chi si è vantato di poter fare quello che voleva perché era ricco, chi si è vantato di non avere mai pagato le tasse in vita sua e di aver detto cose sulle donne che fanno apparire il nostro ex presidente del Consiglio un dilettante. In più, nell'ultima fase della campagna, Trump ha spiegato quanti muri doveva tirare su, con grande disprezzo verso il popolo messicano e verso tutti i cittadini del suo paese di origine ispanica e ha così costruito questa sorta di manifesto dell'uomo bianco che è l'unico programma elettorale con cui si è presentato.

Io credo che noi dobbiamo non scambiare la malattia – che è la crisi – con l'effetto, che è il populismo. Se noi scambiamo questi due fattori il risultato cambia di tanto e andiamo a sbattere contro il muro.

Io credo che questa discussione vada fatta.

In questa ultima campagna per le presidenziali Obama ha giocato un grande ruolo, nessun presidente uscente ha mai fatto tanta campagna elettorale quanta ne ha fatto Obama.

Io credo che il voto vada rispettato, non possiamo essere quella categoria che pensa che, come spesso capita anche in Italia, se votano come diciamo noi gli elettori hanno capito tutto, ma se votano al contrario è perché non hanno capito. Io credo che ci sia un problema anche nella rappresentazione politica. Obama ci lascia un occidente più debole e povero di quello che ha ereditato, ma anche – purtroppo per noi – la ragionevole certezza che il suo successore riuscirà a farlo rimpiangere.

Allora lo Spi cosa fa? Quello che abbiamo tentato di fare oggi sul linguaggio: noi concretamente cerchiamo di ricucire gli strappi sociali. Ogni tanto vorremmo mettere la moviola alle notizie perché c'è un rimbalzo delle stesse notizie che provoca il bisogno di metabolizzarle e spesso manca un luogo per discuterle e per guardare in faccia qualcuno, in un vero contraddittorio. Per gente come noi, arcaica, manca una sezione dove discutere di queste cose.

Io credo che di fronte a questo c'è un ruolo che la nostra organizzazione può svolgere: è strano che cadano le ideologie e le tribune degli ultras siano sempre piene. È una cosa strana perché dovrebbe avvenire il contrario. Noi cerchiamo di ragionare, di affrontare la disgregazione sociale e di vedere anche come gli ultimi della fila abbiano contrastato i penultimi, come gli stiano con i piedi sopra per cercare di non dividere con loro il poco che c'è. Tutto ciò, per una organizzazione come la nostra, sposta il perimetro in cui intervenire, perché spesso tra gli ultimi della fila ci sono i nostri figli e i nostri nipoti costretti – da un mercato del lavoro spezzettato pur avendo un'alta scolarizzazione – a non avere un lavoro che gli consenta di vivere la propria vita, tanto è vero che molti abdicano e lasciano il nostro paese.

Insomma il Novecento è finito e noi non ci sentiamo molto bene da un po' di tempo. Pensavamo che fosse il passaggio del secolo, che in un paio d'anni ci saremmo assestati e invece siamo dentro una fase cronica.

Noi stiamo lavorando per ri-alfabetizzare all'uso

dei social network e non essere tagliati fuori da questa nuova modalità della comunicazione.

Va molto bene l'idea del manuale, della guida proposta da Lorenzo. Facebook ha 1,3 miliardi di iscritti, 12 miliardi di messaggi al giorno che fanno, per le tasche di quel giovanotto che l'ha inventato, 1,3 miliardi di euro di guadagno trimestrale. Come innovazione è paragonabile al motore a scoppio. Noi cerchiamo di smontare la rottura intergenerazionale.

Abbiamo, due anni fa, inventato un festival che si chiama *RisorsAnziani*, con cui ogni anno andiamo in una piazza della Lombardia – andremo in tutte le città – e spieghiamo cosa fa lo Spi. Ogni volta trattiamo un tema diverso e lo facciamo sempre con i giovani, con gli studenti e gli universitari di quella città, cercando di costruire un futuro insieme.

Lo Spi lo può fare con il lusso del distacco e del senso del relativo. Noi cerchiamo di farlo con l'umiltà di capire le cose, forse è la cosa migliore per essere fedeli ai nostri ideali. Cerchiamo di sollecitare la politica, invitandola a guardare un po' al dopodomani perché la politica che non tra-

sforma le paure in speranze è, a sua volta, una politica senza speranza. Io credo che il limite del distacco sia un po' quello.

Per finire, noi continueremo, anche se, ne sono sicuro, qualcuno dirà: "ma di che cosa vi impicciate voi pensionati?".

Anche in casa nostra c'è questo clima perché noi siamo simpatici quando apriamo le Camere del Lavoro, quando copriamo i buchi della Cgil, quando presidiamo tutto il presidabile poi però c'è sempre qualcuno che descriverebbe questa riunione molto intensa come il fatto che siamo andati a fare una gita a Bergamo, abbiamo mangiato, bevuto e magari giocato a burraco.

Se chi dice questa cosa è un dirigente della Cgil è anche in malafede perché credo che noi siamo perfettamente in grado di tenere insieme tutte queste cose.

Sono stati citati avvenimenti importanti che riguardano l'organismo dirigente. Non voglio assumermene la paternità però non voglio nemmeno pensare che sia stata una cosa neutra l'elezione di nuove compagne e dirigenti della nostra organizzazione. È stato ricordato che la segretaria generale della Camera del Lavoro di Pavia, Debora Roversi, non è stata eletta senza un ruolo determinante dello Spi, non è solo una donna ma è anche una giovane donna.

Così pure il fatto che Marinella Magnoni stia nella segreteria della Cgil Lombardia non è stato un risultato che non riguarda il lavoro che lo Spi e le compagne hanno svolto.

Sono contento per le due cose che devo fare in questo mese di novembre: venerdì eleggere una nuova segretaria generale dello Spi di Lodi, che sarà una donna, e, prima della fine del mese, essendo questa una sede vacante (perché il segretario generale dello Spi di Bergamo è diventato segretario generale della stessa Camera del Lavoro) dobbiamo nominare il segretario generale di quello che è uno dei dieci Spi più importanti d'Italia e noi eleggeremo una donna. Andremo come centro regolatore a proporre una donna.

Io credo che questo sia il frutto del lavoro delle compagne, ma anche del fatto che un pezzo di questa organizzazione cambia pur con mille contraddizioni. Però c'è la voglia di provarci e, in questo senso, penso che lo Spi sia stato una straordinaria intuizione del sindacalismo italiano.





Quando dicono che bisogna stare iscritti alle proprie categorie ci stanno fregando. “Venite in Europa”, ci dicono quando sanno che esiste un sindacato come il nostro. Vorrebbero tutti avere un sindacato confederale che alla fine del lavoro mette insieme tutti coloro che hanno avuto dei lavori diversi, perché lo Spi permette alla Cgil di avere quell’ancoraggio confederale che fa la Cgil stessa differente dalle altre organizzazioni sindacali.

Noi siamo un’organizzazione di lavoratori e lavoratrici, di pensionati e di pensionate. Lo Spi è anche un luogo per diventare migliori, credo che da questa riunione si esca migliori, con un impegno per crescere insieme, per pensare e per fare.

Tanto per non stare ad annoiarci abbiamo fatto ieri un accordo con lo Spi del Lazio per costruire, con una struttura in legno, la Camera del Lavoro di Amatrice.

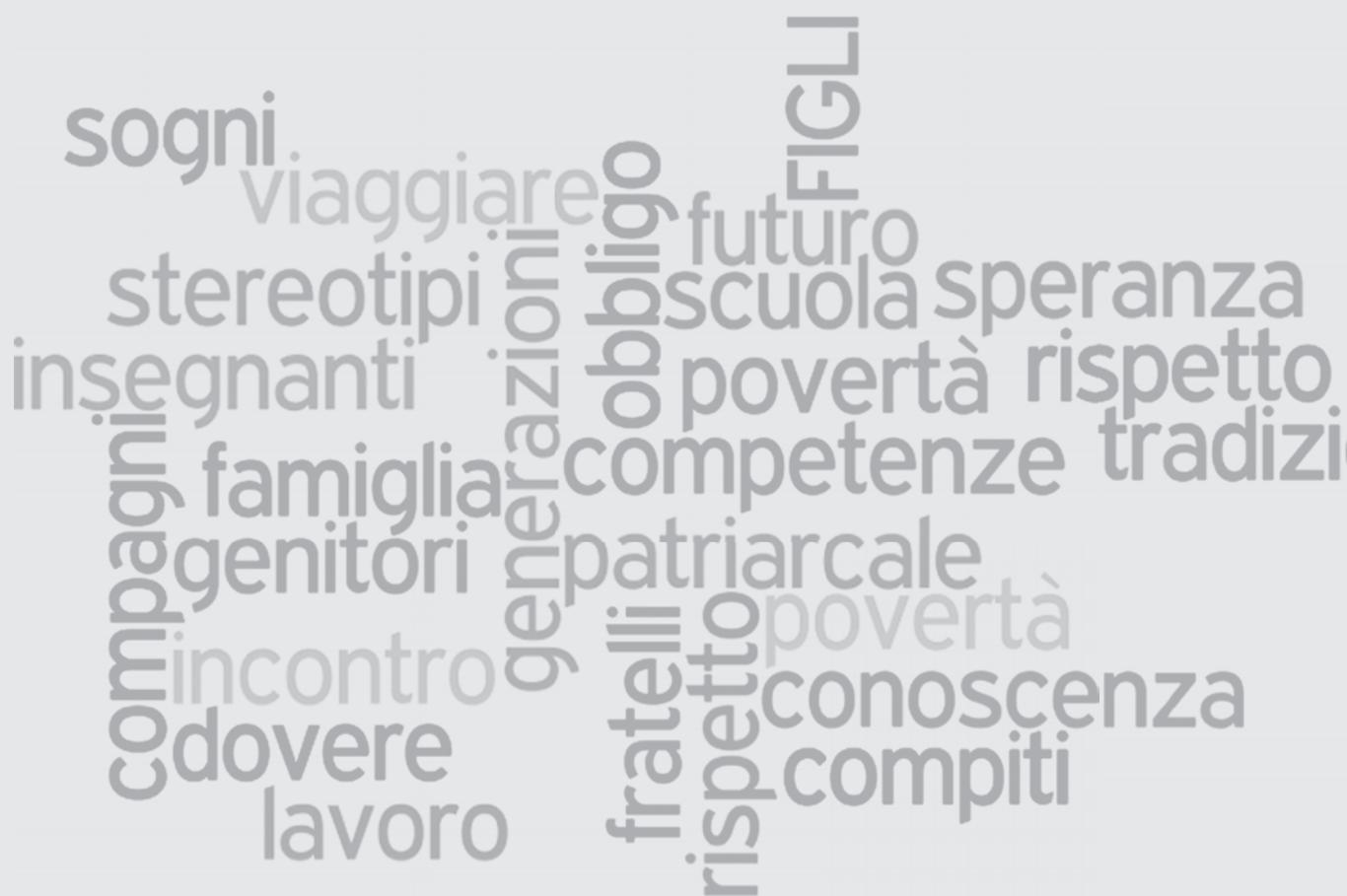
Uno dice ma qui sono crollate tutte le case e fate la Camera del Lavoro? Sì, faremo uno di quei prefabbricati in legno perché la Camera del Lavoro per noi è un luogo utile, in cui sporcarsi le mani per affrontare le esigenze che le persone hanno tutti i giorni e, quindi, farlo noi insieme a loro credo sia un atto di solidarietà fundamenta-

le. Sia perché lo Spi scommette sul territorio sia perché noi continuiamo a essere innamorati di una organizzazione, la Cgil, che ha più di cento anni e che, in questi cento anni, è stata parte di questo paese.

Noi abbiamo saputo rappresentare una parte del paese senza mai smarrire gli interessi generali e di questo paese e di questa organizzazione voi, care compagne, siete un elemento determinante. Da questo punto di vista vi rinnovo il ringraziamento di tutta la segreteria per il lavoro che svolgete ogni giorno a favore dello Spi, delle pensionate e dei pensionati. ■

A ERBA RIFLETTENDO CON GLI STUDENTI DEL LICEO GALILEI

*Il progetto
del Coordinamento donne
Spi Como*



RIFLETTENDO CON GLI STUDENTI DEL LICEO GALILEI

Intervista a Carmen Maio

Fausta Clerici

“**C**he cosa è rimasto delle nostre battaglie e delle nostre conquiste culturali e civili? Inizialmente, come Coordinamento donne, ci siamo poste questa domanda. Volevamo capire come le ragazze di oggi si vivono e si rappresentano. Abbiamo scelto il Liceo scientifico G. Galilei di Erba, col quale fin dal 2014 abbiamo stabilito un rapporto di collaborazione: un corso di informatica in cui gli studenti sono stati i tutor degli anziani allievi. D'accordo con le insegnanti, abbiamo deciso di entrare in punta di piedi, perché non riuscivamo a immaginare che cosa avremmo trovato. Insieme abbiamo pensato anzitutto di cercar di capire, più in generale, come sono cambiate le convinzioni diffuse, negli anni che ci separano dai nostri nipoti”. Carmen Maio, che fa parte del Coordinamento donne dello Spi di Como, comincia così a riflettere su un'esperienza molto interessante tuttora in corso.

Quale è stato dunque il primo passo?

Abbiamo pensato di rivolgere le stesse domande a tre generazioni: studenti, genitori e nonni; e abbiamo proposto alle insegnanti tre temi: la concezione del ruolo della scuola, i rapporti all'interno della famiglia, le aspirazioni. Le insegnanti hanno elaborato con i ragazzi un questionario che è stato distribuito a 105 alunni. Hanno risposto 89 alunni 67 genitori e 62 nonni.

E cambiato molto nel modo di vedere la scuola?

Le differenze sono sostanziali, qualcuna scontata: i nonni la vedevano come un obbligo, perché nel dopoguerra l'esigenza fondamentale delle famiglie era quella di raggiungere un minimo di sicurezza economica. L'importante era trovare presto un lavoro, per aiutare la famiglia. Però una nonna ha scritto che a lei interessava andare a scuola “per imparare a parlare in italiano”. I genitori la vedono invece come mezzo per istruirsi e avere migliori opportunità di lavoro. I ragazzi la considerano un diritto e un luogo fondamentale di crescita personale e di socializzazione.

E i rapporti in famiglia?

I nonni parlano di rispetto e rigidità di ruoli; ma insieme ricordano il clima gioioso delle famiglie con tanti fratelli, complici fra di loro e spesso protagonisti dell'educazione dei più piccoli. I genitori parlano di rapporti sereni, pur in ruoli ben definiti. I ragazzi segnalano un rapporto paritario, di comprensione e di dialogo fra genitori e con i genitori.

Infine, come sono cambiate le aspirazioni?

Per i nonni i progetti di vita erano tutti decisi dalle esigenze familiari: le aspirazioni di studio, di un certo lavoro, naufragavano nelle richieste di un'occupazione immediata. Si privilegiava il lavoro in fabbrica rispetto all'artigianato e



all'agricoltura. Le ragazze venivano avviate alle fabbriche tessili, anche se avrebbero preferito fare le sarte o le infermiere. I genitori, anche quando non hanno potuto realizzare i propri sogni, hanno comunque trovato lavori gratificanti in termini economici e personali. I ragazzi vorrebbero un lavoro corrispondente al loro percorso di studi e si permettono di sognare: diventare regista, attore, scrittore, scienziato, medico senza frontiere. Sogni che le precedenti generazioni non facevano. Perché erano più realisti? O forse perché oggi i progetti più realistici sono altrettanto difficilmente realizzabili quanto i sogni?

Ora è arrivato il momento di entrare nel merito della questione femminile?

Una volta stabilito un rapporto positivo e realizzato un intervento coinvolgente e interessante, abbiamo potuto introdurre l'argomento che ci sta a cuore. Quest'anno abbiamo proposto ai ragazzi un tema imposto dalle cronache drammatiche ben note; lo abbiamo chiamato *Rispetto di genere*. Le due classi coinvolte hanno scelto autonomamente di condurre una ricerca storica e di costruire un piccolo spettacolo teatrale.

Preliminarmente, avete anche proposto una riflessione sugli stereotipi di genere. Come avete proceduto?

È venuta a scuola Monica Lanfranco, che ha scritto un libro su questo argomento e sta girando l'Italia, proponendo degli incontri molto stimolanti e interattivi. Ne è emerso che i ragazzi – come anche noi, del resto – sono convinti di essere liberi da pregiudizi, ma non è affatto vero.

Qualche esempio?

Uno chiarissimo: uno studente ha detto che approva che la sua ragazza si vesta in modo un po' provocante, ma solo quando esce con lui. E una ragazza affermava che questo è giusto. Ha detto: "Io ho trovato il mio ragazzo e quindi, quando esco con gli altri, non devo certo essere provocante".

L'inconsapevole somma di più stereotipi: la mia ragazza è mia proprietà e mi piace sfoggiarla; e simmetricamente, se non ho più bisogno di accalappiare un maschio, è inutile che mostri le mie bellezze. Altre iniziative?

Un recente incontro con Carolina Perfetti e con la giornalista Manuelli dell'associazione Gi.U.Li.A, impegnata a sensibilizzare il mondo dell'informazione sull'uso del linguaggio su questi temi. Gli interventi dei ragazzi ci hanno convinto ancora una volta della necessità di continuare questo percorso. ■

ANALISI DELLE RISPOSTE

I giovani

1. Che cosa significa per te la scuola? Che cosa ti aspetti?

Nelle risposte troviamo i seguenti termini maggiormente utilizzati: futuro-formazione-socializzazione-conoscenza-preparazione al mondo del lavoro o a quello universitario.

Dalle risposte emerge quindi una percezione positiva del ruolo della scuola, un luogo di apprendimento, di socializzazione e di preparazione al futuro.

2. Come vedi i ruoli all'interno della tua famiglia?

Dalle risposte emergono due ritratti di famiglia: la prima quella tradizionale con precisi ruoli fra i componenti: il padre lavora e la madre si occupa della casa e della formazione dei figli. La seconda in cui i ruoli sono meno distinti, entrambi i genitori lavorano e si suddividono le incombenze in famiglia. Dalle risposte emerge chiaramente come la figura materna rappresenti il punto di riferimento principale per i figli e il buon clima presente in questi nuclei familiari.

3. Come credi che fosse la scuola per i tuoi genitori? Che cosa pensi sia cambiato?

Si è modificato il rapporto fra gli insegnanti e gli studenti. La rete offre maggiori opportunità per trovare informazioni, in tal modo siamo più autonomi. La scuola nei decenni scorsi rappresentava un luogo in cui prepararsi al mondo del lavoro, oggi viene percepita come anticamera dell'università, senza tale livello d'istruzione non esiste possibilità di trovare un lavoro.

4. Come credi che fosse la scuola per i tuoi nonni? Che cosa pensi sia cambiato?

Nel corso degli anni si è radicalmente modificato il rapporto fra insegnanti e studenti. La scuola era un privilegio dei pochi che appartenevano alle classi agiate. La formazione scolastica si riduceva al livello delle elementari, poi per necessità della famiglia veniva il tempo del lavoro, che spesso e volentieri non richiedeva una istruzione approfondita.

5. Quali sono i tuoi sogni/progetti attuali?

Emergono le seguenti aspettative: frequentare l'università per poi trovare un lavoro con il quale poter realizzare le proprie ambizioni. L'aspirazione di costruire una famiglia è uno

degli aspetti più citati per entrambi i generi. Il viaggiare rappresenta un sogno costante in questi giovani. Dall'analisi dei questionari emerge chiaramente la prevalenza di un aspetto individuale, non emergono attenzioni ad aspetti legati all'ambito sociale o politico.

I genitori

1. Cosa significava per te la scuola? Che cosa ti aspettavi?

Era il luogo in cui apprendere nuove conoscenze e di preparazione al mondo del lavoro. Con la scuola ho completato il percorso formativo avviato nella famiglia. Nel contempo ho potuto incontrare dei coetanei con cui ho stretto amicizia.

2. Come vedevi in quegli anni i ruoli presenti nella tua famiglia?

Dalle risposte emerge il quadro di famiglia tradizionale, in cui spettava al padre prendere le decisioni. I ruoli erano ben definiti, alla madre spettava la cura della casa e dell'educazione dei figli.

3. Quali erano i tuoi sogni e le tue aspettative in quegli anni?

La scuola mi ha consentito di trovare un lavoro, principale obiettivo in quegli anni. Lavoro e famiglia erano i sogni ricorrenti della maggior parte degli intervistati. Purtroppo causa la condizione economica della famiglia molti hanno dovuto interrompere gli studi non realizzando in tal modo le proprie aspettative.

I nonni

1. Cosa significava per te la scuola? Che cosa ti aspettavi?

Questa generazione a causa dei problemi economici non ha potuto studiare. Erano gli anni a cavallo della seconda guerra mondiale, la scuola rappresentava, spesso e volentieri, un luogo in cui fuggire dai problemi di ogni giorno. Le ragazze hanno potuto frequentare di meno la scuola, dovevano sostenere la famiglia sia in casa che nel lavoro.

2. Come vedevi in quegli anni i ruoli presenti nella tua famiglia?

I ruoli erano ben definiti, tipici di una famiglia patriarcale, il padre lavorava e la madre accudiva la casa e i figli. Per la maggioranza dei genitori



l'aspetto lavorativo dei figli privilegiava quello scolastico a causa dei problemi economici presenti negli anni post seconda guerra mondiale.

3. Quali erano i tuoi sogni e le tue aspettative in quegli anni?

Negli anni della guerra ed in quelli successivi non si poteva coltivare dei sogni, dovevamo pensare al lavoro per sostenere la famiglia. La scuola ha rappresentato per questa generazione una breve parentesi della propria esistenza.

CONCLUSIONI

Quali aspetti emergono dall'analisi dei questionari?

- nelle nuove generazioni esiste la consapevolezza che la scuola rappresenti un momento di formazione indispensabile per prepararsi all'inserimento nel mondo del lavoro
- alle donne viene riconosciuto il ruolo di educatrici e di punto di riferimento primario durante gli anni della crescita dei propri figli
- oggi esiste un dialogo positivo all'interno del

nucleo familiare, con un positivo dialogo fra genitori e figli

- negli studenti emerge il prevalere di aspettative personali (lavoro, viaggi, famiglie) rispetto a quelle legate al contesto sociale in cui si vive
- le generazioni dei nonni e dei genitori riconoscono l'importante ruolo formativo della scuola per le nuove generazioni in contrasto con quanto avveniva un tempo nel quale, a causa delle condizioni economiche familiari prevaleva l'aspetto lavorativo, la necessità di incrementare il reddito del nucleo per affrontare la vita quotidiana. ■

IL DANNO SOCIALE DEGLI STEREOTIPI

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

Il Coordinamento donne Spi Cgil e gli studenti del Liceo scientifico G. Galilei di Erba, insieme per un progetto intergenerazionale sul tema *Stereotipi: tre generazioni a confronto*.

Quale percorso ci ha condotto a individuare negli stereotipi un problema sociale su cui far convergere l'attenzione di un'organizzazione sindacale come lo Spi?

La risposta la troviamo direttamente nello Statuto dello Spi, che definisce il ruolo del Coordinamento donne all'interno del sindacato dei pensionati della Cgil: un organismo autonomo con un ruolo propositivo "sede di relazione politica tra le donne" (l'art.23 dello Statuto Spi-Cgil).

La nostra è una "modalità di lavoro per progetti, in grado di stimolare ed offrire a tutte le donne impegnate nel sindacato l'opportunità di partecipare" come indicato nel regola-

mento del Coordinamento donne Spi.

L'obiettivo di questo progetto è offrire a tutte le donne dello Spi Lombardia l'opportunità di condividere un approfondimento multidisciplinare, con docenti universitarie, su un tema di grande impatto sociale quale l'incidenza dannosa degli stereotipi sulla nostra vita collettiva, in particolare gli stereotipi di genere.

Il sindacato Cgil, proprio per il suo ruolo sociale, ha promosso spesso campagne di sensibilizzazione contro razzismo e discriminazioni e il rapporto con le nuove generazioni è l'ambito privilegiato in cui sviluppare un dibattito sui problemi sociali che investono tutti.

Questa l'origine del progetto intergenerazionale tra il Coordinamento donne Spi Como e i ragazzi di alcune classi del Liceo scientifico di Erba, che lo scorso anno hanno proposto ai loro coetanei, ai genitori e ai nonni di rispondere a

La minaccia dello stereotipo

Gli stereotipi legati al nostro gruppo sociale possono contribuire a peggiorare le nostre prestazioni.

Conoscere questo fenomeno può contrastarne gli effetti negativi

a cura di www.saracolognesi.it



LEZIONI DI GENERE CONTRO GLI STEREOTIPI

Maria Teresa Manuelli *Segretaria nazionale di Associazione Gi.U.Li.A.*

Durante la IV Conferenza mondiale sulle donne che si tenne a Pechino nel 1995, l'Onu incluse i media fra i dodici settori decisivi per il miglioramento della condizione femminile. Da allora la questione assunse una dimensione transnazionale e divenne una sfida per tutti i Paesi delle Nazioni Unite, con i loro governi, le loro istituzioni e una pluralità di stakeholder chiamati a impegnarsi per raggiungere due obiettivi strategici: "aumentare la partecipazione e l'accesso delle donne all'espressione e al decision-making dentro e attraverso i media e le nuove tecnologie della comunicazione" e "promuovere una rappresentazione bilanciata e non stereotipata delle donne nei media". Cosa è successo in questi anni e cosa è cambiato nell'informazione in Italia?

Tra i vari obiettivi dell'associazione, infatti, ampio spazio è dedicato alla necessità di una rappresentazione adeguata della donna, all'adozione di strumenti di formazione per i giornalisti e all'istituzione di un osservatorio sull'informazione. Sul territorio, Gi.U.Li.A. ha avviato cicli di incontri sul giornalismo consapevole rivolto agli studenti delle scuole secondarie, così come a quelli dei master in giornalismo e ai colleghi già in attività.

Un compito assunto perché il mondo dei media e della scuola sono luoghi carichi di responsabilità, essendo entrambi diffusori della conoscenza del mondo sociale e produttori di nuovi modelli di comportamento linguistico. Tuttavia, gli operatori dell'informazione e della scuola non sempre hanno la consapevolezza

dell'influenza esercitata sulla percezione dei soggetti sociali e delle conseguenze derivanti da un utilizzo scorretto del linguaggio, come per esempio la produzione di un'immagine distorta e incompleta sulla quale le persone continueranno a basare il proprio pregiudizio, riproducendolo.

Nel nostro paese si riscontra una sostanziale 'inadeguatezza' nella rappresentazione dei diversi soggetti sociali da parte dei media e risulta dunque prioritaria, da parte della scuola, la presa di coscienza del proprio ruolo nella lotta contro ogni forma di discriminazione. Per tale motivo il rispetto della persona deve diventare un elemento imprescindibile. Questo è vero, in particolare, per quanto riguarda le donne e per il racconto (o per l'immagine) che di esse i media e l'informazione in generale producono e veicolano. Le donne, infatti, non sono rappresentate né in maniera sufficiente né in maniera adeguata e completa dai media.

Studi dimostrano che a fare notizia sono soprattutto gli uomini. Le donne sono sottorappresentate tra le persone intervistate nei Tg, tra le esperte e le portavoce. Basti leggere gli ultimi dati raccolti dall'Osservatorio di Pavia, per accorgersi che l'Italia continua a essere il fanalino di coda per presenza delle donne nelle news nel 2014, con solo il 24 per cento (1 punto in meno rispetto al 2013), rispetto al 29 per cento della media europea, nonostante la più elevata quota europea di giornaliste, il 55 per cento delle reporter/autrici. L'Osservatorio inoltre rileva una forte asimmetria tra la qualità delle donne pre-

L'ULTIMO PROGETTO DI GI.U.LI.A. È IL SITO DELLE ESPERTE ITALIANE

Le statistiche ci dicono che è donna più della metà delle laureate, che le ragazze sono più brave e ottengono migliori risultati dei maschi. Vincono premi, dirigono centri internazionali, partecipano a progetti prestigiosi. E allora dove vanno a finire queste donne eccellenti? Perché nessuno le conosce? Come si può far uscire da un ingiusto cono d'ombra le nostre scienziate?

Ci hanno provato l'Osservatorio di Pavia e l'associazione GiULiA, in collaborazione con Fondazione Bracco e con il sostegno della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, realizzando una piattaforma online che raccoglie, per iniziare, 100 nomi e curriculum vitae di esperte nell'ambito STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics), settore storicamente sottorappresentato dalle donne e al contempo strategico per il nostro Paese. Un sito, "www.100esperte.it" che si propone come strumento di ricerca di fonti femminili competenti per giornaliste e giornalisti, ma anche come risorsa di voci prestigiose e autorevoli che possono contribuire al dibattito pubblico, dentro e fuori i media. Il sito è di facile consultazione e l'accesso è gratuito.

Il progetto è stato ideato e curato da Monia Azzalini dell'Osservatorio di Pavia Media Research e da Giovanna Pezzuoli e Luisella Seveso dell'associazione Gi.U.Li.A. (Giornaliste Unite Libere Autonome). Per la scelta delle esperte ci si è avvalsi della partnership del Centro Genders (Gender & Equality in Research and Science) dell'Università degli Studi di Milano, e di Wikimedia Italia.

Il progetto ha il patrocinio non oneroso del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, della Rai, della Consiglieria Nazionale di Parità presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e il sostegno delle associazioni Wister e Stati Generali dell'Innovazione.



senti in tv, relegate perlopiù al ruolo di fonti comuni o anonime, e quella degli uomini, interpellati in qualità di fonti autorevoli e prestigiose. Troppo spesso, purtroppo, le donne continuano a far notizia perché vittime di violenza. Non è, pertanto, una semplice questione di numeri: accanto a una corretta rappresentazione descrittiva delle donne, a mancare in Italia è soprattutto un'adeguata rappresentazione sostanziale. I modelli veicolati dall'informazione e dalla società sono cioè fuorvianti rispetto alla realtà di molte donne (che non si sentono adeguatamente rappresentate) e promotori di stereotipi.

Deboli, svestite o vittime, raramente 'esperte di': sono davvero queste le donne italiane? La risposta è no, ovviamente, ma i media pare non se ne rendano conto.

Per spezzare questo legame, sciogliere questo scellerato legame che affligge le scelte di troppa produzione audiovisiva e pubblicitaria, contaminando ovviamente anche il web e condizionando le giovani generazioni, che schiaccia

al ribasso tutta la società, occorre un grande slancio culturale e politico.

Sono soprattutto le ragazze di oggi e le donne di domani a farne le spese. Uno studio Usa sostiene che già a sei anni le ragazzine si sentono meno forti dei maschi. E sono loro a esserne influenzate, associando l'intelligenza e l'abilità più spesso di quanto non facciano i loro coetanei all'altro sesso invece che al proprio.

La discriminazione di genere che ancora oggi vede le donne in posizione di svantaggio rispetto agli uomini in campo lavorativo, economico, sociale, familiare, si manifesta anche nel modo in cui esse vengono descritte attraverso il linguaggio. Il lavoro dell'associazione Gi.U.Li.A., intitolato *Donne, grammatica e media*, è stato pensato per colmare proprio questa lacuna nell'uso che l'informazione fa della lingua italiana. Ripartendo dalle regole della grammatica. Contiene alcune importanti proposte operative, utili a

far superare dubbi e perplessità circa l'adozione del genere femminile per i nomi professionali e istituzionali 'alti', suggerendo soluzioni di facile applicazione e di «buon senso», per usare le stesse parole dell'autrice Cecilia Robustelli.

Si può dire ministra? E ingegnera? Esiste il femminile di questore? È meglio avvocatessa o avvocatessa? Forse è preferibile donna sindaco o donna ingegnere? E poi è proprio necessario usare sempre entrambe le forme, maschili e femminili, quando ci si riferisce a uomini e donne?

La guida presentata agli studenti è consultabile da tutti, anche se è stata pensata soprattutto per giornaliste e giornalisti. Affinché l'informazione riconosca, rifletta e rispetti le differenze,

a partire da un uso corretto del linguaggio. C'è una richiesta forte, che dalla società sale verso l'informazione: aiutare il cambiamento culturale per fare dell'Italia un paese egualmente per donne e per uomini. La cultura cambia e la lingua,

soprattutto, evolve. Come spiega Nicoletta Maraschio, presidente onoraria dell'Accademia della Crusca nella sua prefazione alla guida. Il rischio per la nostra lingua è quello di continuare a trasmettere una visione del mondo superata, densa di pregiudizi verso le donne e fonte di ambiguità e insicurezze grammaticali e semantiche. Recentemente anche l'Accademia della Crusca si è pronunciata in tal senso e vi ha dedicato numerosi interventi. Perché il femminile esiste, basta usarlo. E trasmetterlo alle giovani generazioni. ■

1000donne
contro gli stereotipi
per la scienza*

DALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DONNE SPI

Verona, 21-22-23 novembre 2016



VOCI DALLA LOMBARDIA

AFFERMARE IL VALORE DELLE DONNE

Carolina Perfetti

Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia

CONCRETE è il titolo del documento di questa assemblea: una parola che riassume in modo molto efficace sia l'atteggiamento delle donne dello Spi all'interno dell'organizzazione, sia il significato che si intende attribuire a questo importante appuntamento. Essere concrete e dare un contributo per affermare il ruolo sociale del sindacato è anche il principio ispiratore dell'attività svolta dal Coordinamento donne Spi Lombardia: abbiamo cercato di dare un'interpretazione concreta all'articolo 23 dello Statuto e, in quanto "sede di relazione politica tra le donne e di comunicazione e confronto tra le diverse esperienze", abbiamo promosso iniziative e progetti per favorire il superamento della cultura patriarcale dominante e contribuire ad affermare il valore delle donne nella nostra società, per cercare risposte a domande collettive, per creare legami sociali più solidi e più sereni. Nel mese di novembre dello scorso anno, in collaborazione con docenti dell'Università di Pavia, il Coordinamento donne Spi Lombardia ha organizzato un convegno sul tema *Il danno sociale degli stereotipi* per avviare una riflessione sulle ricadute negative di situazioni, scelte, comportamenti e soluzioni considerate tradizionali, ma in realtà frutto di stereotipi dannosi e difficili da superare. L'approfondimento è stato di carattere multidisciplinare e le docenti intervenute hanno collaborato anche alla stesura degli

atti del convegno, che sono stati pubblicati e sono disponibili per chi fosse interessato a prenderne visione. Questi documenti e la disponibilità delle docenti a continuare la collaborazione con il sindacato, sono la base del progetto intergenerazionale di educazione di genere in fase di sviluppo con diverse scuole. Il 7 aprile scorso è stato organizzato a Milano un secondo convegno di approfondimento su questi temi: *Donne e uomini vincono insieme* con il contributo di un'esperta di antropologia culturale e di una docente di sociologia della comunicazione. Gli stereotipi e le loro radici antropologiche sono alla base dello spettacolo *Caveman*, che è stato proposto con l'obiettivo di riflettere insieme, con molta ironia, sulle differenze di genere. Un modo alternativo per contribuire alla ricerca di una possibile soluzione a molti problemi sociali: valorizzare le differenze di genere e, considerandole in modo complementare, uscire dalla contrapposizione, dannosa per tutti. Il percorso verso una società più attenta al genere è lungo e complesso, richiede un cambiamento culturale profondo, nel quale i media hanno un ruolo importante e di grande impatto sulla nostra identità. Con l'iniziativa del 9 novembre scorso si è cercato di approfondire il rapporto tra *Comunicazione e violenza di genere*. Sono stati chiamati in causa gli specialisti della comunicazione per parlare del ruolo e delle responsabilità di giornaliste e giornalisti nella gestione dell'informazione, evidenziando come l'uso di parole e immagini stereotipate contribuisca al radicamento della

violenza di genere nella cultura prevalente. Il rapporto tra comunicazione e lotta agli stereotipi ha ampio spazio nel documento di questa Assemblea, se ne evidenzia giustamente il ruolo centrale nella costruzione di una società in cui uomini e donne abbiano reali condizioni paritarie. L'evoluzione rapidissima dell'innovazione tecnologica, in particolare nel campo delle telecomunicazioni ha prodotto, in pochi anni, una moltiplicazione degli strumenti disponibili per l'invio e la ricezione di messaggi, che hanno allargato le possibilità di scelta e hanno contribuito a ridefinire le relazioni sociali. Alcune innovazioni, in primo luogo la rete Internet, hanno avuto uno sviluppo rapidissimo, radicandosi concretamente nel sociale e cambiando le abitudini di tutti, anche dei non nativi digitali, come noi dello Spi. Internet e la posta elettronica sono ormai di uso comune per un numero crescente di attivisti e iscritti Spi, come pure l'uso dei social network, in primo luogo Facebook. Abbiamo a disposizione nuove forme di comunicazione, che ci consentono di costruire reti sociali attraverso Internet, allargando la rete delle relazioni che ciascuno di noi tesse ogni giorno, in maniera più o meno casuale, arricchendola di nuovi contatti. La relativa semplicità d'approccio ai social network, la diffusione esponenziale in poco tempo, hanno messo in secondo piano l'importanza fondamentale dell'educazione all'uso di questi strumenti. La concretezza, che condividiamo essere la caratteristica dominante dell'azione delle donne nel sindacato, ci ha portato a puntare l'attenzione sull'importanza di un uso consapevole dei nuovi mezzi di comunicazione. Questo può avere risvolti positivi sulle relazioni e sugli sviluppi della rete sociale degli iscritti allo Spi, ma si devono considerare anche i gravi rischi connessi all'uso improprio dei social network e alle complicazioni derivanti dalla scarsa attenzione alla tutela della privacy. Tutto ciò rientra nell'ambito delle tutele individuali e collettive e può essere oggetto di progetti di formazione intergenerazionale, con il coinvolgimento dei giovani. Affermare il ruolo sociale del sindacato significa anche questo: "farsi carico della soluzione dei problemi, non limitarsi a

denunciarli..." come aveva affermato Tina Anselmi, che ci ha lasciato pochi giorni fa. Questo è essere concrete: passare dall'elaborazione di progetti alla programmazione di attività, passare dal *dire* al *fare* con coerenza e con senso di responsabilità... e il Coordinamento donne Spi Lombardia è impegnato in progetti intergenerazionali di educazione di genere, per contribuire a costruire una società in cui, a partire dal linguaggio, le differenze di genere siano rispettate, in quanto considerate un valore. Tutto ciò presuppone un grande lavoro di collaborazione tra coordinamenti territoriali e regionale, che raccoglie e sviluppa temi e proposte, in sinergia con gli obiettivi del Coordinamento nazionale, nell'ambito delle politiche di genere. Negli altri interventi delle delegate della Lombardia si potrà cogliere il valore di questo importante lavoro di squadra su più fronti, complementari tra loro. In qualità di responsabile del Coordinamento donne Spi Lombardia ringrazio tutte per il grande impegno e la collaborazione con cui sostengono iniziative e progetti.

LE DONNE E LA NEGOZIAZIONE SOCIALE

Antonella Gallazzi

Responsabile Coordinamento donne Spi Brescia

Donne/negoziatore sociale: ovvero la presa in carico del territorio con donne che anch'esse negoziano; sullo sfondo le politiche di genere. Il Coordinamento Spi Cgil è costituito da donne motivate per la connaturata solidarietà, per la socialità che ne scaturisce, per la conoscenza dei problemi, per la voglia di fare e la capacità di superare, o almeno limitare, i tanti disagi quotidianamente incontrati. Arrivano tra noi periodicamente (previdenza permettendo) nuovi saperi, tante conoscenze ed energie: donne che conoscono il lavoro e il lavoro di cura, il sindacato, il volontariato, l'impegno sociale, compagne che sono state rappresentanti sindacali o che, con la pensione, trovano entusiasmo e tempo per lo Spi. Tanti apporti per una progettualità che si rinnova. Seguo la negoziazione sociale nell'ambito della segreteria Spi di Brescia: sul territorio sono stati siglati quest'anno circa 120 accor-

di con le amministrazioni comunali. Il lavoro è coinvolgente, parte dalle sedi, da una porta aperta, dall'ascolto. Abbiamo analizzato la negoziazione nel nostro Coordinamento in uno specifico corso, riflettendo che il territorio è il nostro luogo d'azione, di diretta conoscenza. Le compagne svolgono ruoli amministrativi, sono occupate soprattutto nei servizi, sono poco coinvolte nelle politiche sociali nonostante un innato interesse. La negoziazione sociale è prerogativa prettamente maschile? (per tradizione, per maggior facilità ad accostarsi alla politica, per stereotipi che non danno voce alle donne?) Qualsiasi argomento vissuto, trattato, segnalato, seguito, denunciato dallo Spi Cgil, incombe specialmente sulle donne, come è stato in tutta la vita. Le donne non sono solo l'altra metà del cielo, ma anche l'altra metà dello Spi, invero un po' più. Le anziane hanno soprattutto pensioni assistenziali e di reversibilità, bassi redditi! La negoziazione sociale deve andar incontro alle donne! Dobbiamo con la negoziazione ridisegnare un sistema di protezioni sociali che sappia leggere i bisogni. Dovremmo muoverci dentro una rappresentanza generale per spronare le scelte pubbliche ed incrementarne gli effetti positivi. Quindi:

- rispondere alla povertà (soprattutto coinvolge le donne)
- considerare le mutate composizioni familiari: nuclei monoreddito ed anche di una sola persona, spesso donna anziana
- essere consapevoli che l'allungamento della vita provoca fragilità, malattie, non autosufficienza. Intervenire con prevenzione, cura, riabilitazione, anche promuovendo la ricerca sulla Medicina di genere. Tenere in giusta considerazione le differenze di genere significa avere interventi più appropriati
- valutare che una vita lavorativa sempre più posticipata rende difficile la gestione delle cure parentali che di norma ricadono sulle donne; sempre più c'è la necessità di interventi esterni ai familiari. Ne consegue il ricorso ai servizi che tuttavia sono diventati più costosi (e di minor qualità). L'alternativa è il ricorso alle badanti o alle Rsa. Le soluzioni, oltre che onerose, non sempre sono ottimali per i propri anziani

- attuare politiche abitative: case ad affitti sostenibili, alloggi protetti, housing sociale. La casa, specie per gli anziani, è una necessità primaria. Quando la vulnerabilità aumenta, e sappiamo quanto sia precaria la situazione economica delle anziane, è essenziale ampliare i diritti sociali e ridistribuire le risorse. Favoriscono l'inclusione sociale il sostegno economico, l'accompagnamento, la personalizzazione dei servizi. Ed ancora da porre nella negoziazione territoriale: lotta alle discriminazioni, pari opportunità, sensibilizzazione a contrasto della violenza di genere ... L'intento di questa grande negoziazione è migliorare il ruolo sociale dello Spi e delle donne nello Spi Cgil.

IL SINDACALISTA CIVICO

Maria Nella Cazzaniga

Segreteria Spi Brianza

L'impegno sindacale nella realtà sociale del proprio Paese e della propria città. Il progetto si inserisce (si è inserito) nelle linee tracciate dalla scorsa Conferenza di organizzazione tesa nel valorizzare la collaborazione tra le diverse categorie della Cgil, con l'obiettivo di operare per un radicamento territoriale, in grado di promuovere azioni positive oltre la normale contrattualizzazione ed il ruolo svolto dai servizi. Questo progetto intende valorizzare (ha inteso valorizzare) l'esperienza preziosa degli attivisti Spi che tutti i giorni incontrano i cittadini per l'aiuto nel disbrigo di pratiche, ma che dialogano anche sulla realtà locale, sull'efficienza o meno dei servizi, sulle mille difficoltà di tutti i giorni nella propria città e di contestualizzarle nel proprio ambito comunale, soprattutto sensibili ai più fragili offrendo sostegno ad essi e alle loro famiglie. Un ruolo attivo, da protagonisti, di membri attivi nell'ambito della comunità di *sindacalista civico*. Il Progetto si inserisce altresì con la propria attività a pieno titolo nell'ambito della negoziazione sociale territoriale con i Comuni, le aziende sociosanitarie - sanitarie, di confronto con il mondo del volontariato e del terzo settore, utile nei bilanci di previsione. È stato il seguito di un corso di formazione della Brianza tenuto ad attivisti e segretari generali proprio sulla negoziazione. Il progetto pilota

21 NOVEMBRE LUNEDÌ

CENTRO CONGRESSI VERONA FIERE
AUDITORIUM VERDI

- 14.00 *Saluti*
Amministrazione comunale di Verona
Michele Corso, segretario generale
Camera del Lavoro di Verona
Rita Turati, segretaria generale Spi Cgil Veneto
- 15.00 *Relazione introduttiva*
Lucia Rossi, segretaria nazionale Spi Cgil
- 16.00 *Interventi*
Carla Cantone, segretario generale Ferpa
Livia Piersanti, segretaria nazionale Uilp-Uil
Patrizia Volponi, segretaria nazionale Fnp-Cisl
- 17.00 *Interventi delle delegate*

22 NOVEMBRE MARTEDÌ

CENTRO CONGRESSI VERONA FIERE
AUDITORIUM VERDI

- 10.00 *Interventi delle delegate*
- 13.00 *Pausa pranzo*
- 14.30 *Le politiche di genere nella contrattazione sociale*
Gaetano Sateriale, coordinatore del Piano
del Lavoro della Cgil
- 15.00 *Interventi delle delegate*
- 18.00 *Conclusioni*
Susanna Camusso, segretario generale Cgil
- PALAZZO DELLA GRAN GUARDIA**
AUDITORIUM
- 19.30 *Cena*
- 21.00 *Quella che le donne (non) dicono*
Spettacolo di e con **Francesca Reggiani**

23 NOVEMBRE MERCOLEDÌ

CENTRO CONGRESSI VERONA FIERE
AUDITORIUM VERDI

- 10.00 *Interventi*
- La violenza sulle donne chiama in causa gli uomini*
Stefano Ciccone, Associazione Maschile Plurale
- I centri antiviolenza in Italia. Un impegno quotidiano*
Imma Tromba, D.i.Re Donne in Rete contro
la violenza / Associazione GOAP
- Dialogo intergenerazionale*
Elisa Marchetti, coordinatrice nazionale Udu
Giulia Titoli, coordinamento nazionale
Rete degli Studenti Medi
- 12.00 *Conclusioni*
Ivan Pedretti, segretario generale Spi Cgil
- 13.00 *Elezione del Coordinamento Donne
e della responsabile nazionale*

si è rivolto ad una platea di cittadini iscritti e non iscritti al sindacato, pensionati/lavoratori/lavoratrici e grazie al prezioso apporto della Flc Brianza, a piccoli alunni delle scuole elementari e a studenti della scuola media superiore. Una specie di bilancio partecipativo intergenerazionale, un contributo di quartiere se la città è vasta, complementare in un paese. Si svolge (si è svolto) con interviste nella Camera del lavoro territoriale, con gazebo in piazza e al mercato, con questionari, ovviamente diversi rispetto all'età, dove far emergere la vivibilità della realtà sociale e della vivibilità personale. Il prototipo si è rivolto a due realtà quali il Comune di Carnate e di Vimercate, dove si è inserito come apporto dello Spi nell'ambito della negoziazione inclusiva, che ha visto all'opera le Rsu con modalità quali questionari ed assemblee del cosiddetto progetto Energy Park, che ha coinvolto ben 3500 lavoratrici e lavoratori delle Torri Bianche di Vimercate. I temi: servizi per l'infanzia, aree verdi, consumo del suolo, trasporti, percezione della sicurezza, l'evasione fiscale, consumo del suolo, verde pubblico, centri di aggregazione giovanili e per anziani, servizi sociali e sociosanitari, devianza ed emarginazione, barriere architettoniche e consumo del suolo, avviamento al lavoro, la presenza delle badanti, il sostegno familiare, fenomeni di bullismo, vita sociale e di partecipazione, ecc. È chiaro che, essendo un

prototipo limitato, non consente fra i giovani, i piccoli e gli anziani un preciso centrato dato e analisi statistica, bensì ci può permettere di delineare delle tendenze del campione analizzato. Elementi e spunti che possono essere approfonditi in altre realtà con una maggiore estensione del campione, al fine, non solo di delineare meglio l'attività della negoziazione con le varie amministrazioni, ma nel perseguire l'obiettivo di stare fra le gente, di far vedere anche questo importante ruolo del sindacato, della Cgil, di metterci la faccia. Un sentito ringraziamento al formatore regionale Pagano e a Cremonesi che oltre all'analisi dei dati, ha formattato, migliorandolo con sistema informatico, le nostre schede di intervista.

PROGETTO INTERGENERAZIONALE DI EDUCAZIONE DI GENERE

Carmen Maio

Spi Como

Questo progetto, del quale si è già parlato diffusamente e che è teso a costruire una società in cui le differenze siano considerate risorse, vuole offrire alle scuole gli strumenti di analisi critica dei comportamenti e dei fenomeni sociali e potrà costruire percorsi di analisi degli stereotipi da poter proporre nelle attività curricolari delle scuole, ci ha visto come precursori nel nostro piccolo. Nel nostro territorio siamo partiti nel 2015 con un Liceo Scientifico, dopo

un'altra esperienza di collaborazione in corsi di informatica con gli studenti che facevano da tutor agli alunni anziani. Abbiamo proposto, come coordinamento provinciale, un progetto che affrontava il tema della differenza di genere e di come questa era letta da generazioni diverse. Era un progetto molto in embrione, ci siamo mossi in termini interlocutori nei confronti dei ragazzi, dei docenti e di noi stesse. Alla fine si è optato per dei questionari per capire, a grandi linee, quali fossero le motivazioni che legavano i ragazzi alla scuola, quali i rapporti familiari, quali le aspettative. Le domande sono state poste ai nonni, ai genitori, ai ragazzi. Sono stati distribuiti in tre classi terze e due quarte circa 105 questionari per le tre generazioni. Restituiti 89 dagli alunni, 67 dai genitori, 62 dai nonni. Sono state visionate inoltre delle pubblicità dei caroselli dagli anni 60 a oggi, dalle quali sono emerse riflessioni e delle proposte pubblicitarie alternative che ribaltavano totalmente i ruoli. Complessivamente è stata giudicata un'esperienza positiva da parte della scuola e anche da parte nostra. Da una nostra lettura attenta dei questionari e conseguente riflessione sono emerse delle risposte interessanti e soprattutto una visione dei mutamenti sociali, culturali, di costume, dei ruoli, da generazione in generazione. Sulla base di questa esperienza e del progetto che a livello regionale è stato elaborato, abbiamo deciso di rinnovare l'esperienza nella scuola, perfezionandola. Abbiamo proposto il quesito "rispetto di genere" per provocare riflessioni, approfondimenti, proposte. Con la docente di Lettere, capofila, e gli altri due docenti di Filosofia in appoggio, abbiamo abbozzato questa tesi, cercando di lasciare a ragazzi e insegnanti le modalità di sviluppo. La proposta ha trovato i ragazzi entusiasti. Una classe affronterà il lavoro storico, verrà poi elaborato con un'altra un progetto teatrale e sembra che tutti vogliano farne parte. Al convegno, organizzato a Bergamo il 9 novembre scorso dal Coordinamento donne Spi Lombardia sul tema *Comunicazione e violenza di genere* la docente di Filosofia del Liceo di Erba, che ha voluto partecipare per avere maggiori strumenti, dopo aver raccolto i contributi emersi, ha ritenuto estremamente

importante il tema del linguaggio e ha chiesto di utilizzare il lavoro della docente Lanfranco, invitandola a scuola, per portare il suo contributo e la sua esperienza direttamente ai ragazzi. È ancora tutto in elaborazione, in fase di studio, ma siamo fiduciose del loro lavoro, del loro entusiasmo e anche degli effetti culturali, di consapevolezza che il lavoro avrà generato.

STILI DI VITA E SALUTE

Anna Celadin

Segreteria Spi Area Metropolitana Milano

Invecchiamento attivo e longevità femminile. Ho scelto questo tema perché mi alimento sempre di un pensiero solare, ottimista, tenace e sono poco incline alle fasi della depressione pensierosa e soprattutto del non fare. Fondamentalmente in questi sei anni dentro lo Spi, mi è rimasta la passione della verifica sociale e della politica, insieme ai miei simili che non è presunzione e neppure stupido orgoglio. Vorrei condividere un'esperienza di socialità (in attivo da sei anni) che chiama in causa il lavoro tra pensionate, iscritte e volontarie dello Spi nel territorio. Una riflessione sull'attività svolta in una lega di Milano con l'idea di generalizzare un modo di lavorare. Una scelta politica di un progetto prevalentemente al femminile, sviluppato nell'area metropolitana, condiviso dallo Spi Forlanini, è un esempio per dare valore e concretezza alla negoziazione sociale territoriale. Avevamo notato che: 1) le anziane come gli anziani che si presentavano in lega non chiedevano solo buoni servizi, che peraltro la lega ha sempre soddisfatto con un buon numero di volontarie e volontari preparati su fisco e previdenza, ma anche buone pratiche sociali e culturali. Invecchiare bene è una fortuna ma non per tutte le persone. Invecchiare non è una malattia, può essere anche bello, ma la vecchiaia è troppo costosa per una società che manca di progettualità politica e sociale. La popolazione anziana non si può rottamare con qualche battuta. Occorre trovare soluzioni individuali e collettive, spesso alternative, in un territorio come l'area milanese, molto ben organizzato ma adeguato, soprattutto a un popolo di adulti in attività. Lo Spi rimane ancora una delle poche organizzazioni sul ter-

ritorio a cui le anziane e gli anziani possono fare riferimento, ma una lega non può essere l'unico punto di riferimento che risolve tutti i problemi dell'età matura. Persone catalogate come inattive e falsamente omologate come massa omogenea *pantofolona*, teledipendente. Uno stereotipo sociale non corrispondente sia alla realtà delle donne single e neppure quelle intercettate per welfare familiare come nonne a servizio completo. 2) Sono arrivate e stanno arrivando in lega nuove pensionate e pensionati (principalmente la generazione del 1968/69 con ondata femminista compresa) di varie categorie professionali con un'esperienza sociale assai diversa da quelle delle precedenti generazioni di lavoratrici. Queste persone hanno sentito l'esigenza di mettere in comune in modo solidale le loro conoscenze e praticare così la strada della longevità mentale lavorando con le altre e altri concretamente. È nata così l'esigenza in lega di: creare gruppi di interesse e di lavoro che hanno principalmente formato nuove volontarie/i e rafforzato quelli già presenti nel lavoro dei servizi; formare gruppi per ricreare un rapporto continuativo socializzante interno ed esterno sul territorio; fare rete, sull'onda, anche, di un ritrovato senso civico e partecipato della cittadinanza alla vita della città. Concretamente: auto formazione con le nostre esperte ed esperti (si è lavorato per integrare il maschile ed il femminile in modo costante) più volte all'anno; impegno per garantire diversificate offerte culturali e sociali, quelle che sul territorio si trovano a pagamento (non sempre equo) o organizzati nei centri anziani dove spesso vengono offerte con una cultura da *dopolavoro*. Corsi svolti con risorse interne delle ex insegnanti: inglese, tedesco, Tai chi, Arte, informatica, e la formazione di un gruppo *Storia e memoria*. Questo gruppo storico, in cinque anni ha lasciato una traccia consistente di lavoro culturale: mostre e convegni. Su Carla Voltolina Pertini è stato realizzato un libro poi presentato anche al Senato giugno 2016; sulla prima donna ministro nel 1944 – Gisella Floreanini della Libera Repubblica de l'Ossola con il comune di Domodossola; da circa un anno si lavora per ricercare la presenza del comandante partigiano Bruno Trentin

negli anni 1943/45; rapporto con l'esterno e le realtà organizzate (dove è presente una nostra sub lega) su progetti annuali (esempio festa Ortica organizzata insieme a tutte le associazioni del quartiere) che noi trasformiamo ad ogni scadenza in un apporto dell'educazione all'invecchiamento e verso la piena cittadinanza delle persone anziane. Con progetti ed idee concrete verificate con gli assessori, presidenti di zona, consiglieri aperti alle tematiche sociali e socio sanitarie: cure domiciliari, badanti, progetto *Anziani più coinvolti e sicuri* contro la solitudine, ancora seguito, da volontarie con il Comune di Milano. Che però non ha trovato la generalizzazione in città da parte dello Spi. Abbiamo promosso con altre associazioni progetti comuni: l'Auser ciclo film in lingua inglese dentro residenza per anziani, l'Archi per incontri ludici e musicali. Nel tempo progetti più impegnativi si sono arricchiti con la nostra partecipazione costante, ad esempio: le conferenze mensili aperte sull'alimentazione tenute dal professor Franco Berrino (ricercatore di fama mondiale) nell'aula magna dell'Istituto dei tumori. A seguire l'informazione costante c'è una nostra attivista (nonché volontaria all'istituto). La partecipazione ai corsi, incontri per un ritorno alla dieta mediterranea allo scopo di mantenersi sane e snelle. È un progetto di prevenzione della salute contro i tumori soprattutto al seno (collegate a Cascina Rosa su salute donna ormai di trentennale esperienza), fino alla adesione ai diversi progetti femminili di ricerca su stili di vita e alimentazione per combattere la sindrome metabolica (la pancia) con educazione alimentare gratuita a Cascina Rosa per le donne over 55 anni di età perché è un progetto aperto per l'Alta Italia, con l'adesione volontaria. Questo permetterà ai ricercatori di ampliare la ricerca anche su medicina di genere. Ultimo in ordine di tempo nato nel 2015: progetto Giardino condiviso (insieme ad altre associazioni di quartiere), formato da una decina di donne con l'obiettivo di realizzare, con l'aiuto del Comune e attraverso il lavoro di volontarie del sindacato pensionati, una porzione di verde veramente fruibile nel territorio che soddisfi bisogni estetici e sensoriali, che favorisca relazioni (rivolto ai

bambini e alle anziane/anziani), finalizzato a creare il bello: perché star bene porta serenità. Il sentimento di gioia della bellezza favorisce la conoscenza, la vitalità e la salute mentale perché si fonda sui sensi, quindi per combattere lo stress, ma soprattutto trasformare la città al servizio delle persone umane.

Conclusioni. Le cose migliori nascono nel territorio se viene stimolata e ricercata la partecipazione attiva delle persone. Per noi donne il futuro può essere peggiore anche per mancanza di aggregazione, quindi un invito a trovare il coraggio per essere dignitose e fare qualcosa di giusto al momento giusto, soprattutto per noi stesse. Chi dona parte del suo tempo riceverà molto di più del suo tempo investito, senza diventare crocerossina, e potrà creare i presupposti per la sua longevità.

LE DONNE: CEMENTO DELLA SOCIETÀ

Angela Zanardi

Segreteria Spi Pavia

Stiamo vivendo un momento di incertezza generale, in cui la situazione economica è ancora – nonostante siano passati degli anni – molto precaria e la luce che si doveva vedere in fondo al tunnel resta ancora lontana e non ci porta a sperare in un superamento a breve delle difficoltà economiche e finanziarie in cui versa il paese. In queste condizioni non è semplice portare il confronto sui temi che riguardano le donne, neppure se li si affronta con la dovuta competenza ed attenzione: in ogni caso resta una sorta di retro-pensiero che questi siano temi non solo un poco superati, ma sicuramente poco adatti al momento politico.

Quello che continuiamo a vedere – purtroppo – sono gli episodi di violenza sulle donne, che si sono moltiplicati e si presentano sempre più come espressione della rabbia sorda degli uomini e delle loro frustrazioni, frutto di una cultura oscurantista che continua a vedere nella donna un elemento di sua proprietà e non certo come una persona che gode degli stessi diritti e svolge un ruolo importante nella società. Oggi le donne – più degli uomini – subiscono la crisi: si trovano ad affrontare una cronica mancanza di servizi sociali per cui si ritrovano spesso a dover scegliere fra il lavoro di cura di figli e anziani e la loro attività lavorativa, sono pagate meno rispetto agli uomini e nonostante questo fanno più fatica ad entrare e restare nel mondo del lavoro, dove tutto è coniugato al maschile, la maternità possibile è vista come un peso e il lavoro lo si affida all'uomo, anche se le donne sono nettamente più preparate ed hanno una scolarità superiore. Bisogna cominciare a fare percorsi che portino a risultati concreti e che intervengano sulle tematiche generali, entrando con convinzione in campi nei quali ci siamo tenute sempre un po' defilate, ma che ci riguardano da sempre e da vicino. Intendo dire che dobbiamo occuparci di contrattazione sociale, in quanto questa è lo strumento che ci permette di discutere quale modello di sviluppo socio-economico vogliamo, quali le risorse da indirizzare e prevedere per le amministrazioni una discussione del bilancio di genere che indirizzi le scelte verso una cultura che coniughi risorse e politiche di genere insieme, nel rispetto delle differenze. Non sto dicendo che occorre fare



un bilancio di genere a parte, sto dicendo che nella contrattazione sociale deve intervenire un modo ed un'ottica di genere nella gestione della cosa pubblica, che tenga conto di come si svolge adesso la vita dei cittadini, in particolare quella delle donne che vengono chiamate a svolgere il doppio ruolo di gestore familiare e di lavoratrice. (e qui vorrei dire al compagno Sateriale che lo Spi svolge effettivamente gran parte della contrattazione sociale, ma non si occupa solo dei problemi degli anziani, anzi si fa carico dei problemi dell'intera cittadinanza, contrattando il regolamento Isee, le fasce per le rette di asilo nido e scuola materna, la distribuzione dei buoni mensa nelle scuole e così via... e questi non mi sembrano problemi classici degli anziani) Oggi la società è cambiata e con essa sono cambiate le condizioni di vita di tutti, in conseguenza di una crisi che si trascina da diversi anni e che ha spostato le prospettive e il modo di guardare al futuro di tutti. È quindi cambiato anche il comportamento e il modo di pensare rispetto al ruolo delle donne nella società e non sempre mi è parso che fosse in meglio. La crisi che non passa, il lavoro che non c'è, la qualità della vita che scende e che probabilmente non tornerà più ai livelli di prima, creano un clima di incertezza e di ansia e cambiano il nostro modo di vivere, di essere donne e di essere donne pensionate, creando bisogni diversi ed impegni differenti. Diventa perciò importante, fondamentale, cercare il cambiamento e preparare anche il movimento sindacale ad azioni e riflessioni differenti. Occorre creare quindi una nuova generazione di donne pensionate che racchiudano in sé il grande patrimonio della nostra storia, le nostre esperienze, che abbiano però un atteggiamento ed una preparazione che le tenga ben legate al mondo di oggi, che sappiano usare le nuove tecnologie e che le sappiano tenere a bada. In questa ottica vanno ad inserirsi le politiche di formazione che aiutano a dare più sicurezza e portino alla crescita di un nuovo gruppo di donne dirigenti nel sindacato: le esperienze ci sono già e non sono poche, ma vanno moltiplicate e poi occorre supportare chi supera questi momenti formativi. Non è che tutto finisce dopo qualche giornata di cor-

so... anzi, da quel momento si inizia a partecipare e mettere in pratica esperienze e capacità. E comunque da quel momento si deve iniziare a giocare la partita magari sgomitando, ma pretendendo di mettere a profitto l'impegno profuso, anche a scapito di qualche compagno che si sente indispensabile all'organizzazione ... anche perché c'è la necessità di riqualificare la nostra organizzazione per tenerla sempre più legata ai tempi che corrono.

Da ultimo, vorrei fare una piccola osservazione. Quando ho visto il logo di questa assemblea, *concrete*, grigio su fondo grigio e solo la scritta in rosa shocking, ho pensato ad un messaggio poco efficace, che non mi è piaciuto. Poi, guardandolo meglio, mi è venuto in mente che la parola *concrete* – scritta nello stesso modo e pronunciata diversamente – significa: *cemento* e questo mi ha dato l'idea di un messaggio positivo e importante: noi non solo siamo concrete, con i piedi per terra, ma siamo il *cemento* di questa organizzazione e della società. ■

DOCUMENTO

CONCRETE

**ASSEMBLEA
NAZIONALE
DONNE SPI CGIL
DALLE IDEE, IL FARE.**

VERONA /21 /22 /23 NOVEMBRE 2016
CENTRO CONGRESSI VERONA FIERE



RISPONDERE ALLE SFIDE DEL CAMBIAMENTO

Questo è stato l'anno del settantesimo anniversario del voto delle donne. E molti coordinamenti donne dello Spi, a tutti i livelli, hanno dedicato a questa ricorrenza tante iniziative. Il 10 marzo del 1946 si svolgevano le prime elezioni amministrative dopo la caduta del fascismo. Per la prima volta in Italia le donne andarono alle urne in 436 comuni. Il risultato era già stato raggiunto il 31 gennaio del 1945 quando fu emesso il decreto legislativo che sanciva il suffragio universale. Nel decreto però non era prevista anche l'eleggibilità delle donne. A questa si arriverà successivamente, il 10 marzo del 1946 con il decreto "Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente" il cui articolo 7 recita: "sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e le cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto 25 anni di età".

Ricordare a 70 anni dall'emanazione del decreto un diritto che, oltre ad essere politico, risponde alle tante battaglie delle donne, appare quanto

mai attuale rispetto alla crisi valoriale che stiamo vivendo.

Non si può parlare di voto senza affrontare la grande stagione di protagonismo delle donne nella Resistenza. Dopo l'8 Settembre molte manifestarono una presa di coscienza politica condividendola con i compagni nelle formazioni partigiane. Dall'Udi e da *Noi Donne* arrivava l'invito ad essere protagoniste del futuro e dell'Italia, ad entrare a governare e amministrare; ad essere promotrici di quegli organismi indispensabili per l'assistenza, l'istruzione, il lavoro. "I nostri interessi, gli interessi delle massaie, delle contadine, delle insegnanti, delle donne tutte, saranno difesi da noi stesse. Le donne hanno partecipato alla lotta di liberazione con coraggio e il mito della fragilità femminile è stato abbattuto per sempre" (da *Noi Donne* del 1945).

Dopo la parentesi fascista il secondo dopoguerra rappresenta un momento favorevole per i diritti delle donne. Durante la guerra erano state strappate dall'isolamento del focolare, lavorando al posto degli uomini, ricostruendo le case bombardate, facendo fronte comune contro il nemico.



Chiamate poi a scegliere tra Monarchia e Repubblica il 2 giugno del 1946, le donne contribuirono a raggiungere quei 12.718.641 voti che decretarono l'esilio di Casa Savoia e l'inizio del percorso che avrebbe portato, nel 1948, alle elezioni per il primo governo repubblicano. Una vicenda bellissima, frutto di anni di dibattiti, battaglie politiche, sociali e culturali. Sarà poi la Carta Costituzionale a sancire la parità con gli uomini e a porre un punto fermo sui diritti conquistati dopo lotte, sofferenze e umiliazioni. Vale la pena ricordare qui gli articoli della Costituzione che sanciscono finalmente pari diritti per le donne. L'articolo 3, innanzitutto, che recita: "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso ecc.". Oppure l'articolo 37: "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire alla madre e al bambino adeguate protezioni". E ancora, l'articolo 48: "sono elettori uomini e donne". E infine, l'articolo 51: "tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di uguaglianza".

Le donne erano finalmente entrate a pieno titolo nella cittadinanza sociale e politica. Non erano più solo madri, mogli o sorelle, ma potevano aspirare a ben altri orizzonti.

Negli anni che seguirono tante ancora furono le battaglie e tante le conquiste. Gli anni '70 furono un decennio denso di eventi, alcuni drammatici come il terrorismo, che videro la nascita del movimento femminista e di quello studentesco. In particolare, il movimento femminista criticava i limiti dell'emancipazionismo. Non basta infatti aver conquistato, almeno da un punto di vista formale, la parità dei diritti nel lavoro e nella società per essere libere. È necessario anche un profondo mutamento nei rapporti interpersonali e all'interno della famiglia. E per noi nella pratica sindacale. La contaminazione tra femminismo ed emancipazionismo non fu indolore, ma produsse un radicale cambiamento anche nella Cgil. Nei primi anni '70 nacque a Torino l'intercategoriale donne Cgil, Cisl e Uil composto da donne che provenivano per la grande maggioranza da

esperienze di fabbrica, delegate sindacali e non. L'intercategoriale donne divenne poi una forma di aggregazione importante nella quasi totalità delle Camere del Lavoro. Il femminismo sindacale produsse azioni concrete come ad esempio una rinnovata lettura dell'organizzazione del lavoro e del doppio ruolo delle donne.

All'interno dei partiti le donne continuavano però a rimanere in secondo piano. E saranno proprio il divorzio, la riforma del diritto di famiglia, l'aborto, a diventare il terreno di scontro per una politica di genere. Le donne, tenaci, non lasciarono i partiti ma crearono al loro interno le sezioni femminili.

Più in generale, il femminismo lascia nel tessuto profondo della società la sua impronta nel cambiamento della vita e del futuro di molte donne. Molte sono le campagne e le leggi che ne portano il segno: divorzio, aborto, legge sulla parità, legge sulla maternità, l'istituzione dei consultori pubblici, la riscrittura del diritto di famiglia.

Oggi i privilegi maschili continuano ad esistere, il lavoro di cura è ancora appannaggio delle donne. Solo apparentemente non ci sono più discriminazioni e la presenza delle donne nelle cariche pubbliche, a partire dal Parlamento, è limitata. Per questo ha ancora ragione di esistere la proposta delle quote di genere, per rompere stereotipi duri a morire. Il fatto che le donne ricoprano ruoli apicali non è ancora percepito né vissuto come una priorità. E forse oggi le donne non hanno sufficiente potere collettivo per imporla.

Infatti, nonostante gli indubbi progressi fatti in questi anni, emergono ancora con forza le difficoltà delle donne nel mondo del lavoro, discriminazioni e difficoltà di conciliazione vita/lavoro. In Italia poi assistiamo a un ulteriore paradosso: le donne nei settori strategici – l'economia e la politica – non sono andate avanti. Inoltre il miglioramento della condizione femminile in Italia come anche in altri paesi non è indice di una condivisione del lavoro di cura né di una trasformazione dei ruoli di genere. La nostra società non è ancora a misura di uomini e di donne. Molta della libertà che hanno acquisito le donne dipende dalla divisione internazionale del lavoro domestico e di cura: grazie al lavoro di colf, ba-

danti e tate migranti, le donne italiane ottengono maggiore indipendenza e partecipano al mercato del lavoro. Questo apre temi e problemi con cui i femminismi di domani saranno sempre più chiamati a confrontarsi e dimostra quanto sia ancora indispensabile l'esistenza di un movimento delle donne che, con le sue istanze critiche e propositive, risulti teoricamente e politicamente efficace¹. Se vogliamo attualizzare il voto alle donne dobbiamo domandarci come stiamo oggi nella società. Le grandi battaglie hanno lasciato un segno importante sulla condizione delle donne? La nostra riflessione deve poi andare avanti e proporre nuovi strumenti di aggregazione in cui la relazione tra donne diventa indispensabile. Solo così possiamo far crescere tra le giovani generazioni la consapevolezza che le differenze vanno valorizzate e non ricondotte a un unico modello. Per fare tutto questo è necessario assumere una visione sistemica delle politiche di genere che potremmo definire "interdipartimentale" adottando quindi politiche di genere trasversali ad ogni ambito del nostro agire politico e sociale.

Con questo spirito dobbiamo costruire l'Assemblea delle donne dello Spi. La storia ci appartiene ed è anche frutto di un grande lavoro fatto in termini di elaborazione teorica e progettuale e di vita concreta. Un lavoro fatto dalla nostra generazione e che deve continuare. E allora dobbiamo interrogarci su quanto dobbiamo mettere in campo per ridare respiro a una società che, attraverso il protagonismo delle forze sociali, tenti di superare le disuguaglianze, a partire proprio da quella di genere.

L'azione delle donne Spi deve tramutarsi in negoziazione sociale per poter dare risposte concrete alle tante donne iscritte al nostro sindacato. I bisogni delle pensionate diventano bisogni collettivi. Bisogni di una generazione che affronta una fase della propria vita con più difficoltà – quella della vecchiaia – e che si trova a dover affrontare condizioni materiali sociali e culturali in presenza di grandi difficoltà e disparità.

Dobbiamo porci l'impegno di portare avanti i contenuti e le indicazioni dell'ultima Assemblea che si è tenuta nel 2011 e le azioni successive messe in campo dal Coordinamento Donne. Si tratta

quindi di ripartire dalle elaborazioni già messe a punto e aggiornarle con analisi e proposte che tengano conto della fase attuale. In particolare, si tratta di potenziare la nostra azione contro la violenza sulle donne, in stretto rapporto con le attività della confederazione nonché con le giovani generazioni, innanzitutto costruendo momenti di formazione rivolti in primis agli uomini. Sì, perché solo una cultura diversa anche tra gli uomini può produrre risultati evidenti e duraturi nel contrasto alla violenza sulle donne. Inoltre, le politiche formative rivestono un ruolo di fondamentale importanza per allacciare un dialogo con le scuole: bisogna iniziare un percorso educativo sin dalla prima infanzia per educare alle differenze, alla solidarietà e al rispetto.

Dobbiamo quindi accogliere le esperienze già realizzate, definire linee guida per la contrattazione sociale, provare a fare delle vertenze guida in alcune realtà territoriali che possano rappresentare buone pratiche soprattutto sul terreno della lotta alla violenza sulle donne.

Violenza sono anche i maltrattamenti rivolti alle donne anziane, che vengono ospitate nelle varie strutture residenziali. Povere, sole e fragili. Dobbiamo pensare anche a loro. A loro dedichiamo una riflessione più approfondita nelle prossime pagine.

E poi c'è un'altra emergenza di fronte alla quale le società occidentali appaiono smarrite e prive di strumenti culturali e politici per affrontare la situazione: quella dei massicci flussi migratori. Spesso la mancanza di una strategia di accoglienza porta alla messa in discussione dei valori fondanti la cultura e l'unità europea, con un ritorno alle chiusure nazionalistiche, alle intolleranze e alle discriminazioni su base etnica e religiosa. Tra i migranti, le donne (insieme ai minori e agli anziani) sono le più vulnerabili, le più esposte alle difficoltà del viaggio, al rischio di violenza e di sfruttamento, pertanto oggetto di una doppia discriminazione, anche una volta arrivate nei paesi di destinazione.

Per questo è necessario creare, insieme alla Cgil, le condizioni per dare parola alle donne straniere. Per farlo è importante attivare un nostro lavoro di relazione concreta con loro attraverso attività

che possano consentire la reciproca conoscenza e fiducia. Sono azioni indispensabili, anche per disinnesare la deriva di paura e razzismo.

Siamo chiamate ad affrontare tutto questo. La nostra forza sta nel riconoscere i problemi e nel tentare di costruire azioni conseguenti per superare i limiti di una società che ancora non offre realmente pari opportunità.

LE DONNE IN EUROPA

Se alziamo lo sguardo oltre i nostri confini vediamo che le donne europee hanno problematiche comuni. È quindi necessario costruire all'interno del coordinamento donne della CES (Confederazione Europea dei Sindacati) e della Ferpa (Federazione europea dei pensionati e delle persone anziane) azioni concrete ed effettuare le nostre rivendicazioni al livello europeo, nazionale e territoriale. È necessario agire e lavorare per un'Europa rinnovata, per creare un'Europa inclusiva, aperta, giusta, sostenibile in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini di qualunque età, estrazione sociale e nazione².

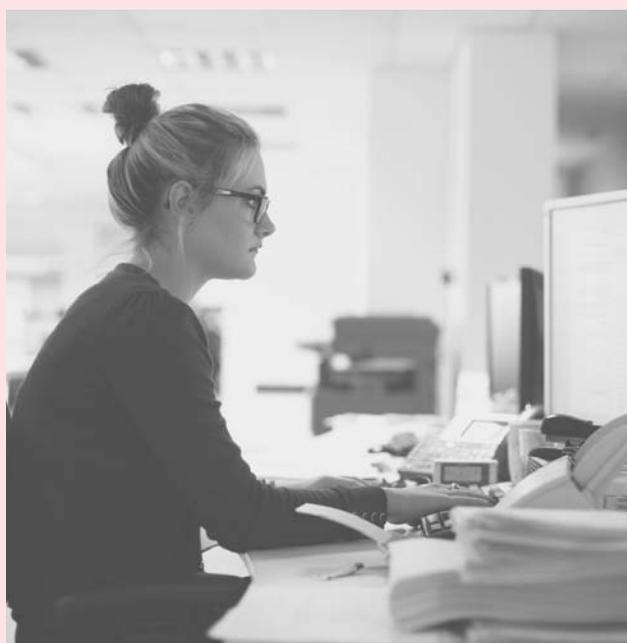
La ricerca che la Ces ha condotto quest'anno si è focalizzata sulla segregazione occupazionale di genere, orizzontale e verticale. I risultati mostrano che, se negli ultimi 20 anni è cresciuto il numero delle donne nel mercato del lavoro, l'accesso delle donne a certi settori occupazionali è

limitato, rimanendo invece sovra rappresentato in altri settori come la sanità (77%), l'educazione (67%) e i servizi (80%). Il mercato del lavoro resta pertanto segnato sia dalla segregazione orizzontale per settori che dalla segregazione verticale: in media, infatti, solo il 4% degli amministratori delegati delle aziende sono donne e le opportunità di carriera sono poche.

La maggiore scolarizzazione delle donne non ha riflesso né nel mercato del lavoro né nelle qualifiche. Nemmeno sul tasso di occupazione e sul livello retributivo. Anzi, maggiore è il livello educativo femminile, maggiore è il gap salariale³. Esiste quindi un vasto potenziale non sfruttato: un sotto utilizzo di talenti che procura un danno sociale enorme.

Nel manifesto che la Ferpa ha diffuso l'8 marzo 2016 si afferma infatti che la retribuzione media annuale delle donne europee è del 32% inferiore a quella degli uomini. La Commissione Europea afferma inoltre che, ai ritmi attuali, il tempo stimato per colmare la lacuna retributiva in tutta Europa è di 70 anni. La naturale conseguenza di una retribuzione più bassa e di una carriera maggiormente discontinua a causa del lavoro di cura (che grava quasi esclusivamente sulle donne) è una pensione più bassa. E, dunque, una maggiore vulnerabilità alla povertà (il 4% in più per la fascia tra 65 e 74 anni, e il 6% in più per quella sopra i 75), poiché le donne anziane possono fare affidamento su minori risorse e aiuti esterni (in quanto minore è la capacità di accedere ai servizi).

Il coordinamento donne anziane e pensionate della Ferpa sostiene quindi ogni azione della Ces tesa al raggiungimento dell'uguaglianza nelle retribuzioni. Anche perché questa rappresenta il presupposto per una pensione equa. Nel manifesto si avanzano anche altre proposte: prestare maggiore attenzione alle discriminazioni multiple a cui spesso le donne anziane sono soggette; compiere uno sforzo per conoscere meglio le donne anziane e promuovere il loro accesso a maggiori opportunità per raggiungere l'uguaglianza; promuovere leggi sull'assistenza che pongano fine al gravissimo problema della non autosufficienza (a cui sono soggette nume-





rose donne anziane), e che tengano conto anche dei familiari.

Nel descrivere i problemi delle donne europee non possiamo prescindere, neanche nella civile Europa, dalla violenza di genere. Una delle più gravi violazioni dei diritti umani che interessa purtroppo anche le donne anziane. Il tema è entrato nell'agenda del Consiglio d'Europa nel 2011 quando gli Stati membri aderirono alla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica. L'Europa intende perseguire questo obiettivo con il complesso di misure già adottate e implementate nel quadro della Strategia europea per la parità tra donne e uomini attraverso lo stanziamento di risorse che sovfinanzia progetti finalizzati a mettere in campo azioni concrete per debellare il fenomeno nei paesi europei.

Con la "Strategia Europa 2020" l'Unione Europea si è posta l'obiettivo di promuovere e accelerare maggiore competitività, crescita e sviluppo sostenibile e inclusivo. Per raggiungerlo dobbiamo promuovere l'uguaglianza di genere e affrontare la segregazione occupazionale, tenendo conto di tutti i talenti disponibili nella società.

IL LAVORO DI CURA

Come è stato già detto nella parte introduttiva di questo documento, è necessario coinvolgere tutti i dipartimenti nazionali dello Spi, anche nella tutela del lavoro di cura. L'obiettivo è arrivare alla realizzazione di piattaforme che integrino (secondo il metodo del mainstreaming) le politiche rivendicative dello Spi e che possano rappresentare un contributo efficace allo sviluppo di politiche di genere dell'intera organizzazione.

Grande importanza assegniamo ai rilevanti passi avanti realizzati sul terreno dell'unità sindacale. In questo quadro le donne dello Spi intendono promuovere momenti di confronto con le donne di Fnp e Uilp, sia nelle realtà territoriali sia a livello nazionale, anche sul terreno del lavoro di cura e del suo riconoscimento. È un terreno su cui storicamente si sono costruite analisi e proposte del Coordinamento donne dello Spi. Si tratta di continuare a lavorare sui diritti di chi cura e su quelli del soggetto della cura, partendo dalla proposta elaborata dal precedente Coordinamento donne; ovviamente in parallelo con il lavoro che sta portando avanti il Dipartimento Sociosanitario al fine di individuare i livelli delle prestazioni essenziali da considerarsi diritti esigibili su

tutto il territorio nazionale. Quindi rispondere ai bisogni di chi presta la cura è questione non separabile da quella di trovare un'adeguata risposta ai bisogni di chi riceve le cure.

Inoltre, va promossa una equilibrata suddivisione del lavoro di cura tra uomini e donne che può essere favorita dal riconoscimento del valore del lavoro di cura e dei diritti dei soggetti che lo svolgono.

In altri paesi vi è una situazione più avanzata su questo terreno, per cui la cura non è una questione privata ma oggetto di intervento pubblico. Viene riconosciuto il valore sociale del lavoro di cura e si tiene conto di molteplici fattori quali: la risposta ai bisogni del soggetto, la possibilità di scelta, la prevenzione dei rischi di isolamento e di solitudine, l'eccessivo carico di lavoro fisico e psicologico, la mancanza di una preparazione adeguata ad affrontare gli aspetti più complessi dell'assistenza, la difficoltà a ritornare al lavoro se per ragioni di cura lo si è abbandonato.

Anche in Italia bisogna muoversi in questa direzione.

CONTRATTAZIONE SOCIALE

Gli obiettivi dell'Assemblea delle donne si collocano sulla stessa lunghezza d'onda di quelli che lo Spi intende perseguire. Ovvero: riassegnare centralità alla negoziazione sociale a carattere confederale e praticarla concretamente sul territorio, in un dialogo costante con le istituzioni. Oggi, infatti, più che mai c'è la necessità di tradurre l'azione dei Coordinamenti donne in una strategia in grado di rispondere alle sfide del cambiamento, nel sistema della rappresentanza politica ed istituzionale così come in quello economico sociale.

Lo Spi, in sinergia con la Confederazione, pone da anni al centro della propria azione sindacale la contrattazione territoriale sociale, centrata prioritariamente sulle politiche sociali territoriali, i servizi pubblici e la fiscalità locale.

Il territorio è il luogo del nostro insediamento primario in cui interessi diversi si unificano e si ricompongono ed è il luogo dove emergono i bisogni a cui, previa adeguata lettura, occorre dare risposta. Ma è anche luogo di gestione/ero-

gazione dei servizi su cui si può e si deve esercitare efficacemente la nostra azione di contrattazione sociale. Per farlo è necessario mantenere un sistema di welfare pubblico e universalistico (oggi a rischio), eventualmente aperto alla collaborazione delle famiglie, del terzo settore, del volontariato ma in un sistema di partecipazione che integri e non sostituisca l'attività della pubblica amministrazione.

La contrattazione sociale riferita alle politiche di genere deve muoversi anche attraverso le buone pratiche e i progetti territoriali. È ciò che riusciamo ad organizzare fattivamente e concretamente sul territorio a fare la differenza. Pensioni, assistenza, non autosufficienza, povertà ecc. Tutto può essere declinato e praticato per le donne e con le donne. Su alcune tematiche specifiche si possono immaginare assemblee direttamente rivolte alle donne (per esempio sull'intesa sulle pensioni) perché è attraverso strumenti come questi che si possono intercettare anche donne non necessariamente pensionate ed esterne al mondo dello Spi.

BENESSERE E STILI DI VITA

Il territorio è anche il luogo nel quale si programmano i servizi per la cura e l'assistenza delle persone, in particolare quelle anziane e/o non autosufficienti. Il nostro paese si caratterizza per forti differenze territoriali nei modelli di cura soprattutto se guardiamo al livello dell'offerta dei servizi pubblici per la non autosufficienza e al modo in cui il lavoro di cura viene ripartito, anche a livello di genere, all'interno della famiglia.

Una delle conseguenze più rilevanti dell'invecchiamento demografico è infatti il bisogno di assistenza per l'inabilità temporanea o definitiva. L'aumento dei livelli d'istruzione, stili di vita più salutari, la prevenzione e i progressi in campo medico hanno migliorato le condizioni di vita della popolazione anziana, con guadagni consistenti non solo nella vita media, ma anche nella qualità della sopravvivenza. Se però andiamo a guardare nel dettaglio gli indicatori che rilevano la presenza di disabilità tra le persone anziane, le differenze di genere evidenziano uno svantaggio

tutto al femminile: la perdita di 'autonomia funzionale' – che considera non solo lo stato di salute ma anche i fattori ambientali che caratterizzano il contesto in cui si vive (barriere culturali o fisiche) – riguarda il 49,1% delle donne oltre gli 80 anni, contro il 32,5% degli uomini⁴.

Le donne quindi vivono più a lungo ma la loro vita ha un livello qualitativo minore sul piano della salute. I dati ISTAT rilevano un maggior cattivo stato di salute delle donne rispetto agli uomini e più alta è l'incidenza della depressione e di cattive condizioni psicologiche. La rete familiare, di contro, è sempre più fragile e inadeguata a prendersi cura dei bisogni dell'anziano. L'opzione politica che richiede ai caregiver informali sempre più compiti di cura e di alta responsabilità appare improponibile, ponendosi peraltro in discontinuità con le strategie di cura adottate nei sistemi di protezione sociale più efficaci d'Europa. La maggioranza dei caregiver sono donne ed è quindi importante avere un'attenzione di genere quando si progettano soluzioni a loro sostegno. Nelle donne cambiano le percezioni, le responsabilità dei processi decisionali, la gestione del lavoro

di assistenza, il sovraccarico, lo stress sia fisico che emotivo, le motivazioni. I caregiver familiari sono inoltre sempre più spesso persone in avanti nell'età e questo crea nuovi problemi e minaccia quell'interscambio familiare ancora presente sino a pochi decenni fa⁵.

Negli ultimi anni, anche in relazione alla contrazione delle risorse dovuta alla crisi economica, si sono affermate strategie di cosiddetto invecchiamento attivo.

L'invecchiamento attivo non deve essere inteso esclusivamente in un'accezione economicista e produttivista, come spesso si è teso a fare, piuttosto deve puntare sulla mobilitazione delle risorse e delle potenzialità delle persone mature, sia in attività produttive e lavorative, sia nella sfera sociale e culturale, con effetti positivi sul benessere delle persone e sulla società⁶.

Un'opportunità importante può essere colta nella progettazione delle cosiddette smart cities (città intelligenti), attraverso lo sviluppo di nuovi servizi e l'utilizzo di soluzioni tecnologiche in grado di favorire l'inclusione di soggetti fragili e fasce deboli della popolazione. Pensiamo alla progetta-



zione di nuove tecnologie per favorire l'autonomia domestica, alla progettazione e disposizione di spazi urbani, sistemi di trasporto e servizi pubblici adeguati ai bisogni della popolazione anziana e/o di chi è a rischio di esclusione sociale. La riqualificazione degli spazi finalizzata ad housing sociale è già oggetto di numerose sperimentazioni. Alcune di queste, ad esempio, sono indirizzate a madri sole con bambini e donne anziane a cui vengono fornite soluzioni abitative in grado di rispondere ai bisogni primari – avere una casa, un lavoro, una rete di relazioni – con l'obiettivo di favorire un percorso di vita autonomo.

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE E CONTRO GLI ANZIANI

Il contrasto alla violenza di genere è un altro degli ambiti prioritari di intervento delle donne dello SPI. La scelta è motivata anche dal fatto che continua a crescere il fenomeno dei femminicidi e della violenza sulle donne di tutte le età, compresa la terza e la quarta età. È necessario ripartire dalla discussione del Coordinamento donne per agire, in particolare attraverso la contrattazione sociale territoriale – come abbiamo già detto – sapendo che alcuni degli interventi proposti dalla nostra elaborazione non richiedono alle amministrazioni locali investimenti ingenti (p.es. la messa in rete di tutti gli operatori e le istituzioni chiamati ad occuparsi di fenomeni di violenza o interventi mirati di formazione degli operatori).

Inoltre, la lotta contro la violenza sulle donne può rappresentare in molte realtà territoriali un terreno privilegiato per alimentare il rapporto con le donne della Cgil e delle altre categorie, con le donne di altri sindacati, con movimenti e associazioni che stanno lavorando o sono disponibili a lavorare su questi temi. Un terreno comune per costruire, a partire da noi, una rete contro la violenza che rappresenti un punto di riferimento e di iniziativa per mettere in campo una piattaforma complessiva con cui chiedere precisi impegni alle istituzioni, finanziamenti ai centri antiviolenza, centri di ascolto sul territorio. E ancora, per impiegare i beni sequestrati alla mafia come sedi di centri antiviolenza, case protette o sportelli antiviolenza e per realizzare.

L'estensione e la gravità del fenomeno ci dicono infatti che la violenza contro le donne va considerata come una patologia a carattere sociale, cioè consolidata in tutte le società e trasversale alle classi sociali, alle fasce d'età, ai livelli culturali e alla provenienza geografica.

Da tempo gli studi e le raccomandazioni internazionali in tema di violenza contro le donne evidenziano come l'intervento e gli sforzi per combatterla debbano essere estesi alla sensibilizzazione, alla formazione e alla messa in rete degli enti/istituzioni/servizi e devono essere rivolti anche agli uomini. Per noi la formazione deve quindi diventare momento vero di partecipazione di donne e uomini, un momento di condivisione in cui anche gli uomini riflettono su se stessi, sull'essere uomini nell'attuale società e sulle relazioni fra i generi, partendo dalla propria esperienza. Al contempo, sul versante degli aggressori, bisogna promuovere percorsi di responsabilizzazione per le violenze esercitate. Possiamo dunque anche ipotizzare interventi a partire dalle esperienze dei centri per gli uomini autori di violenza, ormai presenti in varie realtà su tutto il territorio nazionale.

Per agire concretamente sul tema della violenza è possibile attingere anche ai fondi europei sia attraverso progetti transnazionali di ampio respiro, sia attraverso la programmazione comunitaria nazionale. Pensiamo alle risorse del PON (Programma Operativo Nazionale) Inclusione 2014-2020 che attraverso le risorse del Fondo Sociale Europeo finanzia progetti di inclusione attiva a sostegno di vittime di violenza, di tratta e grave sfruttamento. Considerato che la tipologia di destinatari a cui saranno dedicate le risorse tramite bandi regionali o territoriali vengono individuati in centri per la famiglia, centri anti-violenza, imprese sociali, terzo settore, imprese non profit, enti territoriali, Comuni, ambiti territoriali, ecc, i Coordinamenti donne Spi dovranno prestare la massima attenzione all'uscita dei bandi per sollecitare progetti nell'ambito della contrattazione sociale territoriale.

Come dicevamo prima, per violenza si devono intendere anche i maltrattamenti rivolti alle persone, in gran parte donne, ospitate nelle struttu-



re residenziali. Qui le donne sono la popolazione più numerosa. Sono le più anziane, le più colpite da malattie invalidanti, le più povere, le più sole, quindi quelle più fragili e più esposte al rischio di violenza e di maltrattamenti. Per questo dobbiamo rivendicare l'esercizio del controllo con la presenza qualificata del sindacato dei pensionati nei comitati di vigilanza delle strutture residenziali pubbliche e accreditate. Stiamo anche lavorando all'istituzione di una giornata, che potrebbe cadere in concomitanza con le celebrazioni per l'8 marzo, durante la quale i Coordinamenti donne Spi faranno visita alle donne ospitate nelle residenze per verificare la qualità dell'assistenza prestata e le condizioni fisiche e psicologiche delle anziane ospitate.

Inoltre sarebbe opportuno chiedere l'adozione di piani regionali contro la violenza di genere, come hanno già fatto alcune regioni italiane.

MEDICINA DI GENERE E POLITICHE SOCIO SANITARIE

Le condizioni di salute delle donne anziane, e delle donne in generale, richiedono risposte diverse in termini di prevenzione, cura e riabilitazione. L'Organizzazione Mondiale della Sanità da tempo indica la necessità di sviluppare una medicina di genere che preveda approcci terapeutici diversificati per le donne e per gli

uomini. La dimensione di genere nella salute è pertanto una necessità di metodo e analisi che può anche divenire strumento di governo e di programmazione sanitaria.

Ripartendo dai contenuti dell'iniziativa del Febbraio del 2015 sui consultori, è necessario lavorare in loro difesa per sottrarli al destino riduttivo di semplici ambulatori ginecologici, per ampliare le loro competenze ricomprendendo anche gli aspetti relativi all'età della menopausa e della terza e quarta età. Inoltre bisogna mettere in rete esperienze diverse portate avanti da Coordinamenti donne, provando a definire vertenze guida, in relazione alle linee politiche sulla salute che il Dipartimento sociosanitario dello Spi sta mettendo in campo. Quello che chiediamo sono nuovi modelli di promozione della salute, il rafforzamento di presidi di salute nel territorio, l'integrazione tra sociale e sanitario, la realizzazione delle case della salute. Tutte azioni che caratterizzano l'azione sindacale di negoziazione sociale sul versante della reale integrazione tra presidio ospedaliero e servizi territoriali. La medicina di genere rappresenta un terreno che ha forti attinenze anche con il tema del benessere. Anche su questo fronte bisogna mettere in rete le esperienze e gli aspetti su cui diversi Coordinamenti donne sul territorio hanno già lavorato, per costruire momenti di approfondimento con medici ed esperti e verificare le possibili ricadute sul terreno sindacale. Inoltre è di fondamentale importanza sostenere l'approvazione della legge sulla medicina di genere depositata in Parlamento e rivendicarne il suo finanziamento e l'estensione a tutte le età.

MEMORIA E RAPPORTI INTERGENERAZIONALI

Per noi l'azione di ricostruzione della memoria va innanzitutto collocata nel periodo storico del movimento delle donne che alla fine degli anni '60 quando prende forma e assume per la prima volta dimensioni di massa; le donne si trovano per la prima volta di fronte a due modelli distinti, uno centrato sulla famiglia l'altro sull'impegno sociale. Le teorie femministe propongono la strada per la costruzione

di un'identità femminile alternativa e di una coscienza femminile che sfocia negli anni '70 nelle storiche battaglie per l'aborto, il divorzio e la modernizzazione del diritto di famiglia. Negli anni '80 e '90 si radica il pensiero della differenza e il femminismo italiano entra nei luoghi istituzionali, l'università, la ricerca accademica e la politica. Ma, più in generale, la memoria è un aspetto fondamentale delle politiche dello Spi e i Coordinamenti donne da tempo lavorano su questo terreno. La memoria è fondamentale innanzitutto per il rapporto che mette in campo con le nuove generazioni. E poi è un aspetto fortemente attrattivo per molte donne che le motiva a stare nell'organizzazione. Si può coltivare la memoria anche attraverso l'auto-narrazione e l'autobiografia perché solo così si possono condividere vissuti, esperienze, conoscenze e attraverso le tante storie individuali si arriva alla memoria collettiva. Si tratta di un'operazione culturale che permette di far convivere civilmente e democraticamente le diversità e consente di progettare collettivamente il mondo che vogliamo. Lo stesso narrare diventa atto politico rilevante. Si pensi soltanto alle potenzialità di questa attività nei campi liberati dalla criminalità dove lavoriamo ormai da molti anni, con le donne dello Spi protagoniste attive di tante delle attività svolte, senza dimenticare il ruolo più generale che le donne hanno assunto negli anni nella battaglia per la legalità. In particolare, nei campi della legalità la relazione tra noi, i ragazzi e le ragazze diventa un'occasione importante per una pratica reale di libertà, democrazia e per predisporre il "cambiamento".

PROSELITISMO E SERVIZI

Sono noti gli effetti negativi sulle possibilità di proselitismo derivanti dai cambiamenti intervenuti nei meccanismi di pensionamento che costringono molte persone, in particolare le donne, a restare più a lungo al lavoro. Per non parlare delle ricadute sul tesseramento della difficile situazione economica degli anziani determinata dalla crisi e dalle manovre governative. È necessario dunque che in ogni lega si realizzi

un piano originale per "portare" lo Spi dove vi sono le donne. Bisogna contattarle e avvicinarle, guardando anche ai bisogni che manifestano e agli interessi che esprimono. In questo senso vogliamo ampliare e potenziare due progetti dello Spi.

Il progetto diritti inespressi

È un progetto che ha lo scopo di far riconoscere ai pensionati quei diritti che, se non espressamente richiesti, non vengono concessi. Nel nostro sistema previdenziale esistono prestazioni di tipo assistenziale che vengono concesse, a determinate età o a sopraggiunta disabilità, se non si superano alcuni limiti di reddito attraverso apposita domanda all'Istituto previdenziale. Il nostro compito è, attraverso la tutela individuale, rendere esigibili quei diritti che altrimenti rimarrebbero non goduti. Le esperienze fin qui prodotte ci inducono a riflettere che le donne pensionate sono quelle maggiormente coinvolte.

Lo sportello/punto di ascolto sociale

In Italia, da anni, sono stati istituiti dallo Spi di numerose regioni sportelli di varia natura: non autosufficienza, famiglia e anziani, donne, salute, trasporti, segretariato sociale, ascolto/telefono amico. Si è trattato a volte di sperimentazioni temporali con progetti a termine, altre volte di sportelli strutturati che continuano a funzionare regolarmente; altre ancora di progetti nati dagli sportelli dello Spi (spesso unitariamente con Fnp e Uilp) poi fatti propri dalle pubbliche amministrazioni. In tutti i casi il denominatore comune delle attività è pensare a un servizio che sappia dare risposte ai bisogni sociali delle persone in generale e in particolare dei nostri rappresentati. Partendo dalle esperienze positive, in atto o passate, e con l'opportuna integrazione/collaborazione con le strutture pubbliche esistenti sul territorio di riferimento (servizi sociali, punti unici di accesso, strutture di tutela della donna), dovremmo puntare a un duplice obiettivo: istituire ovunque possibile sportelli attrezzati anche per dare risposta ai bisogni delle donne, con particolare attenzione a quelle anziane; integrare gli sportelli esistenti con spazi di servizio che vadano in tale direzione.

LA COMUNICAZIONE E LA LOTTA AGLI STEREOTIPI

La comunicazione riveste un ruolo di primo piano nell'ambito delle attività di proselitismo. Se l'obiettivo, infatti, deve essere quello di riavvicinare le persone allo Spi, le donne in primis, la comunicazione può rivestire un ruolo cruciale. È solo attraverso un messaggio semplice, chiaro e diretto che possiamo stabilire un contatto con chi è ancora lontano dal sindacato. Da questo punto di vista la comunicazione tradizionale sui media – anche quella che riguarda le politiche di genere – deve essere sempre più affiancata dalla comunicazione che avviene sul web. I social network sono un formidabile strumento di aggregazione, che non può e non deve sostituirsi al contatto diretto e alla nostra presenza sul territorio ma che può potenziare la presenza viva e significativa del sindacato accanto ai nostri iscritti e a chi ancora non è iscritto.

Saper stare in rete, conoscere e saper usare gli strumenti di comunicazione è di fondamentale importanza anche per le stesse componenti del coordinamento donne e dell'Assemblea. Non solo per essere protagoniste consapevoli dei processi di comunicazione; non solo per poter comunicare efficacemente all'interno, tra i nostri iscritti, e all'esterno, tra ancora chi iscritto non è. Ma anche per poter formare a nostra volta chi di quegli strumenti spesso è vittima. Come gli adolescenti e i giovani. Per questo crediamo sia necessario avviare dei progetti nelle scuole non solo per parlare di violenza sulle donne – alle ragazze come ai ragazzi – ma anche per educare a una “buona comunicazione” e a sapersi difendere dalle insidie del web.

Un altro aspetto fondamentale su cui siamo tutte chiamate a lavorare è l'efficacia comunicativa. Ovvero saper comunicare bene, anche per quanto riguarda le politiche di genere, i risultati ottenuti, i progetti sul territorio, gli accordi, gli obiettivi raggiunti, sia per parlare con i nostri iscritti che per avvicinare chi ancora iscritto non è.

Infine, la comunicazione riveste un ruolo centrale anche nella lotta agli stereotipi. Se il nostro obiettivo è quello di affermare a tutti i livelli la parità di genere, la comunicazione può fare la differen-

za. Come Spi abbiamo una grande responsabilità pubblica nel tipo di messaggi che veicoliamo. Costruire messaggi non discriminatori, educare a un linguaggio rispettoso delle differenze di genere, contribuire a diffondere, anche tra i giovani, un vocabolario che tenga conto del bisogno di creare all'interno della società condizioni paritarie per uomini e donne, sono tutte azioni che siamo chiamati a mettere in campo. Una comunicazione responsabile può e deve fare tutto questo.

Infine, è importante fare tesoro delle buone pratiche, condividerle e socializzarle. Per questo la strategia comunicativa dello Spi nazionale può e deve essere condivisa anche con i territori e con i vari Coordinamenti Donne. È necessario lavorare su una comunicazione integrata con il pieno supporto che lo Spi nazionale, sia per quanto riguarda gli strumenti che i canali di comunicazione, può offrire ai territori attraverso materiali grafici e comunicativi, linee guida e percorsi formativi.

DEMOCRAZIA PARITARIA

Sul terreno della democrazia paritaria si sono raggiunti risultati certamente positivi nella politica dei quadri e nella presenza delle donne negli organismi elettivi, compresi i massimi livelli di direzione. Questi risultati non sono omogenei, vi sono realtà nelle quali è ancora necessario lavorare, perché il tema della democrazia paritaria resta per noi, e per tutto lo Spi, un obiettivo della massima rilevanza, per rafforzare il nostro ruolo sulla base del principio della cittadinanza di uomini e donne. Come abbiamo già detto, in Italia si pone con forza la questione della rappresentanza politica e dei meccanismi di sostanziale esclusione del genere femminile dai luoghi di decisione e di governo: una lesione drammatica dei principi democratici. Se la rappresentanza femminile nelle nostre istituzioni è ancora sotto degli standard europei, non si tratta certamente di incompetenza femminile ma di consolidati meccanismi che precludono l'accesso alle donne. Distorsioni che non devono più essere ignorate.

Nella storia repubblicana ci sono voluti circa trent'anni per avere almeno una donna al governo ed è solo dal 2006 che non si scende più sotto il 10% di donne nella compagine di go-

verno. Nonostante il governo attuale sia stato il primo ad essere composto per metà da donne, le successive nomine di viceministri e sottosegretari sono però andate in maniera massiccia a favore degli uomini: a seguito dell'ultimo rimpianto del gennaio 2016, la presenza femminile nel governo Renzi è scesa al 25,4%.

L'attuale legislatura (XVII) vanta il record storico di donne in Parlamento: 31,3% alla Camera, 29,6% al Senato; secondo l'indice mondiale Global Gender Gap, elaborato dal World Economic Forum, l'Italia si colloca al 24° posto nella graduatoria per il settore politico, risalendo di numerose posizioni rispetto agli anni precedenti (nel 2012 era al 71° posto).

Per quanto riguarda le Regioni, la presenza femminile nelle assemblee regionali italiane si attesta in media intorno al 17,7% e risulta dunque molto distante dalla media registrata a livello UE-28, pari al 32%. Più alto il dato nelle giunte regionali, dove le donne sono il 35% (la media UE negli esecutivi regionali è il 36%). Come noto solo in 2 Regioni le donne hanno la carica di Presidente della Regione (in Umbria e Friuli Venezia Giulia)⁷. Persiste però la tendenza a non affidare alle donne le deleghe al bilancio e più in generale gli assessorati che gestiscono risorse economiche. Le donne sono invece oltre il 50% nelle deleghe relative a lavoro e istruzione e formazione e nel cosiddetto welfare non sanitario (politiche socio-assistenziali, sussidi e simili)⁸.

Nell'ambito delle assemblee degli enti locali, il dato della presenza femminile in Italia è pari al 29,5% nelle assemblee dei comuni con popolazione fino a 15.000 abitanti, al 23,7% nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti⁹. In ogni caso, la percentuale risulta inferiore al dato medio di presenza femminile nelle stesse assemblee rilevato in ambito UE-28, pari al 36%. Più visibile la presenza delle donne nelle giunte degli enti locali, in quanto la percentuale di donne che riveste la carica di assessore è pari al 34,7% nei comuni con popolazione fino a 15.000 abitanti, al 36,7% nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti. Le donne sindaco sono 1.115 su 7.680 comuni totali, pari al 13,6%.

Per noi questa riflessione va legata non solo alla

presenza delle donne negli organismi dirigenti, elemento consolidato e da rafforzare, ma anche alla necessità di promuovere strumenti di formazione in grado di consentire alle donne di sentirsi protagoniste di un reale cambiamento dell'organizzazione e di tutti i processi politici.

PREVIDENZA

La manovra Monti-Fornero del 2011 ha provocato un diffuso malessere sociale: migliaia di lavoratrici e lavoratori si sono visti cambiare le regole su cui avevano fondato le loro scelte di vita. La riforma Fornero, insieme alla mancanza di lavoro, ha creato una nuova classe sociale: i senza lavoro e senza pensione. Ad aumentare l'età anagrafica contribuisce anche l'aggancio alla speranza di vita. Il primo scatto di tre mesi si è avuto nel 2013 e quest'anno l'aumento è stato di quattro mesi. Il prossimo si avrà nel 2019, diventando biennale. Da queste prime considerazioni appare più che evidente la necessità di mettere mano alle norme che disciplinano l'accesso alla pensione di vecchiaia, come condizione per modificare un sistema che, di fatto, si accanisce sui lavoratori più deboli, e tra questi la maggioranza sono donne.

Quanti si trovano nel regime contributivo puro, avendo cominciato a lavorare dal gennaio 1996, avranno anche un'altra difficoltà rispetto a quelli che continuano ad andare in pensione con le regole del sistema retributivo. Se consideriamo la fragilità del lavoro di oggi, che riguarda tutti e in particolare le donne, è facile prevedere che nel prossimo futuro la stragrande maggioranza delle donne in regime contributivo non potrà andare in pensione prima dei 70 anni di età, più la speranza di vita. C'è poi la differenza salariale che contribuisce nei fatti ad una differente pensione. Si calcola infatti che la pensione delle donne sia di media inferiore a quella degli uomini di circa il 30%. Questo anche perché nella loro vita lavorativa le donne hanno avuto percorsi discontinui spesso legati al lavoro di cura.

L'intesa che i sindacati dei pensionati hanno firmato con il governo il 28 settembre scorso ha intanto prodotto alcuni risultati significativi anche per quanto riguarda le politiche previdenziali che riguardano specificatamente le donne. In-

nanzitutto abbiamo ottenuto l'ampliamento della platea dei beneficiari della quattordicesima mensilità. Tra questi tantissime sono donne perché titolari di assegni pensionistici più bassi degli uomini (a causa delle carriere discontinue e dei livelli di retribuzione più bassi). Inoltre, chi ha un reddito fino a 8.125 euro l'anno non pagherà più le tasse, né quelle nazionali né quelle locali. In questo modo la cosiddetta "no tax area" viene definitivamente equiparata a quella dei lavoratori dipendenti. Anche in questo caso la misura tocca in modo più consistente le donne, per le stesse ragioni di prima.

Resta ancora molto da fare. In particolare, centrale nelle rivendicazioni in materia previdenziale è proprio la valorizzazione del lavoro di cura a cui lo Spi intende fornire risposte certe. Per questo, anche i diritti in materia previdenziale legati ai caregivers sono stati al centro del confronto tra sindacati dei pensionati e governo. E continueranno ad esserlo anche in futuro.

Infine, in merito al lavoro povero e alle pensioni basse, che riguardano soprattutto le donne, bisogna ricordare che la Carta dei Diritti universali del lavoro della Cgil stabilisce il diritto ad una adeguata tutela pensionistica.

CONCLUSIONI

Le donne dello Spi sono a pieno titolo dentro l'organizzazione e rivendicano politiche che sappiano parlare a tutti dei diritti di cittadinanza che sono il terreno di iniziativa dello Spi e al tempo stesso

danno valore alla differenza di genere. È in tale direzione che si muove anche la proposta di riorganizzazione del Coordinamento donne. Nel confermare le indicazioni statutarie, la modifica del regolamento che proponiamo semplifica il funzionamento del Coordinamento e dell'Assemblea generale delle donne attribuendo loro un livello maggiore di efficienza, snellezza, capacità decisionale e massimo livello di partecipazione, al fine di raggiungere tutti gli obiettivi che ci siamo dati per rappresentare al meglio le donne pensionate.

A TUTTE LE DONNE

Fragile, opulenta donna,
matrice del paradiso
sei un granello di colpa
anche agli occhi di Dio
malgrado le tue sante guerre
per l'emancipazione.
Spaccarono la tua bellezza
e rimane uno scheletro d'amore
che però grida ancora vendetta
e soltanto tu riesci
ancora a piangere,
poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,
poi ti volti e non sai ancora dire
e taci meravigliata
e allora diventi grande come la terra.

Alda Merini

NOTE

¹ Monica M. Pasquino, *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, 2011.

² "Una nuova Europa per le persone, il pianeta e la prosperità per tutti" dichiarazione comune firmata a Bruxelles il 12 settembre 2016 da 177 Organizzazioni della società civile europee e nazionali.

³ Valutazione europea dell'attuazione della direttiva 2006/54/EC. Servizio ricerca parlamentare europea. Unità di Valutazione impatto ex-post marzo 2015 a cura della professoressa Marcella Corsi Università Sapienza di Roma.

⁴ Istat, "Le dimensioni della salute in Italia", 2015.

⁵ Cgil-Spi, "Le politiche per gli anziani non autosufficienti nelle regioni italiane", 2016.

⁶ Progetto Marche, Walker e Maltby 2012; Principi, Jensen e Lamura, 2014.

⁷ Camera dei Deputati, dossier n. 116, aprile 2016.

⁸ Openpolis 2016.

⁹ Rielaborazione Camera dei Deputati da Anagrafe degli amministratori locali - Ministro dell'interno con dati aggiornati al 12 ottobre 2015.

